

Algoritmo Bologna

Il Rapporto CO-Bologna sui primi tre anni di sperimentazione della collaborazione civica a Bologna

(a cura di Christian Iaione)
Settembre 2017.

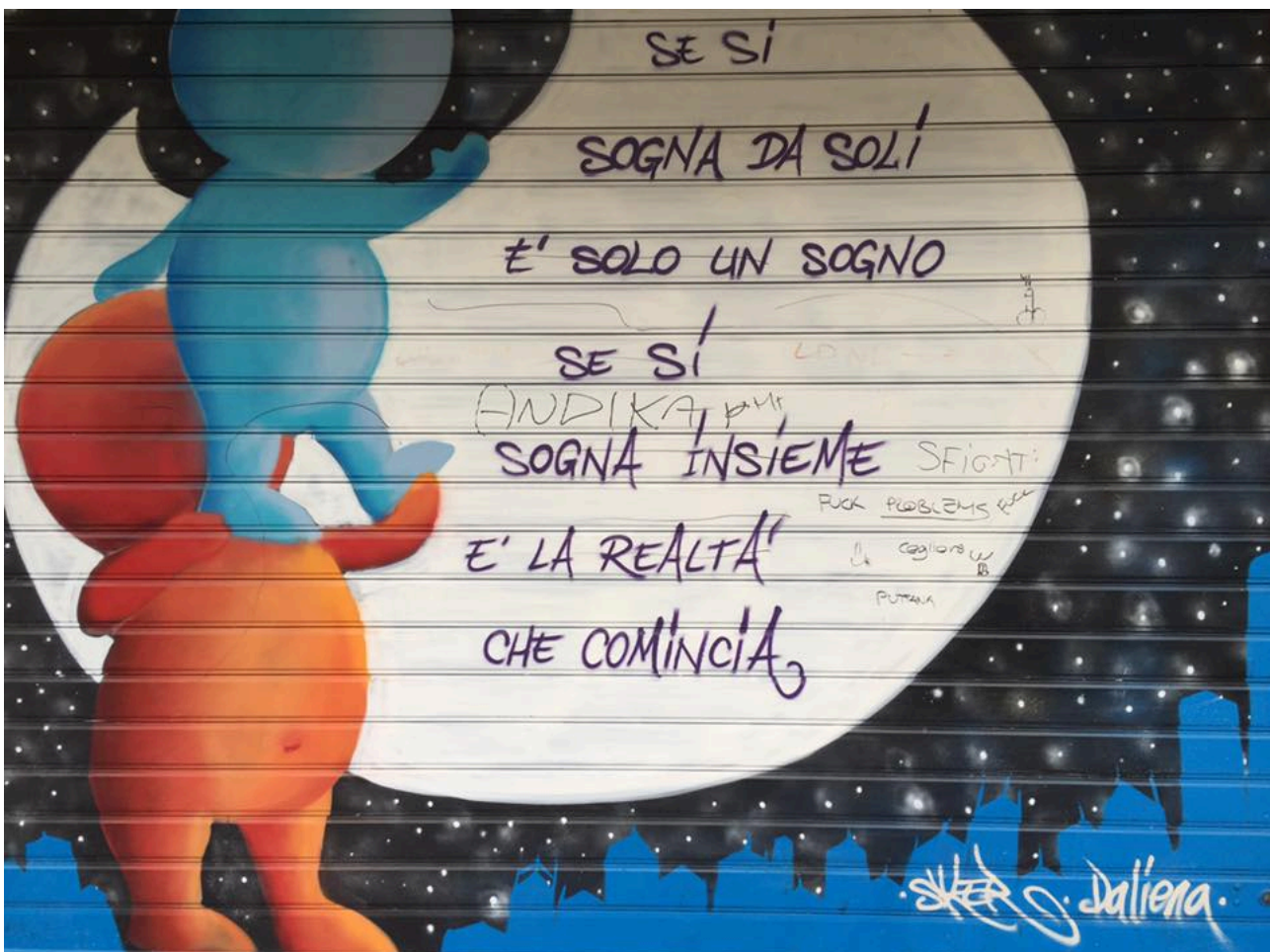
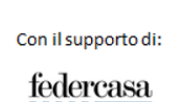
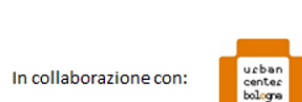


Figura 1 Credits: Dalierna e Sker



Indice

Executive Summary	4
Sezione I Il protocollo metodologico della Città Collaborativa o CO-Città.....	14
1.1 La governance dei beni comuni	15
1.2 I principi di design della città collaborativa	23
1.3 Il processo	34
1.4 Gli strumenti.....	38
Sezione II Il protocollo applicato a Bologna.....	84
2.1 Conoscere: le conferenze e il “politecnico dei beni comuni”	85
2.2 Mappare/ascoltare: Collaborare è Bologna	89
2.3 Co-progettare e praticare – i laboratori di sperimentazione di CO-Bologna.....	89
2.4 Prototipare – Gli output di governance dei quartieri	117
2.5. Valutare. La valutazione dei patti di collaborazione.....	118
2.6 Modellizzare.....	133
Sezione III I materiali.....	135
3.1 Urban Commons Transition Report - il rapporto sulle prime fasi della ricerca internazionale sulle CO-Cities realizzato in collaborazione con P2P Foundation	136
3.2 Atti del Convegno “The City as a Commons” - L'antologia dei paper presentati al primo convegno internazionale sui beni comuni urbani in collaborazione con IASC	136
3.3 Atti del Convegno “Bologna Città Collaborativa – Il Regolamento sui Beni Comuni Urbani” in collaborazione con Aedon.....	136
3.4 Atti del Convegno “La città cooperativa per lo sviluppo delle periferie” in collaborazione con CUBO Unipol.....	136
3.5 Rapporti dei tre cantieri di sperimentazione di CO-Bologna realizzati in collaborazione con Social Seed e Kilowatt	136
3.6 Output di governance dei tre cantieri di sperimentazione di CO-Bologna.....	136
3.7 Report sulla valutazione dei patti di collaborazione approvati per effetto del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani.....	136
3.8 HUB 2015 – Report sulla collaborazione online a Bologna attraverso una prima implementazione di Human Ecosystem Bologna.....	136
Credits e Ringraziamenti	137



Executive Summary

Bologna ha adottato nel 2014 il Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani, come frutto della sperimentazione condotta grazie al progetto “La città come bene comune” della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Il Regolamento ha profondamente innovato la cura e l’amministrazione della città, creando una forma inedita di collaborazione tra amministrazione, cittadini e altre articolazioni della comunità locale. Nel contempo, il Comune ha lanciato “Collaborare è Bologna” con una finalità duplice: (i) coordinare all’interno di un’unica politica pubblica diversi progetti di rigenerazione dei beni comuni urbani, innovazione sociale ed economia collaborativa; (ii) prototipare un metodo nuovo per costruire un dialogo con le forze della collaborazione civica nella città. “CO-Bologna” è stata parte di questo processo e percorso.

CO-Bologna è frutto di un patto di collaborazione aperto tra la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e il Comune di Bologna. La gestione del patto è coordinata da LabGov – LABORatorio per la GOVERNance dei beni comuni, nell’ambito dell’ICEDD, International Center for Democracy and Democratization, diretto dal prof. Leonardo Morlino.

Il patto, firmato nel luglio del 2015, si articola sostanzialmente in cinque punti, che riportiamo di seguito indicando accanto il riferimento alle sezioni del presente rapporto¹ che costituiscono applicazione dei punti:

¹ Il rapporto è frutto di un lavoro in team, coordinato e supervisionato da Christian Iaione. Tuttavia, le sezioni del rapporto possono essere così suddivise: la sezione 1 è da attribuirsi a Christian Iaione. Il paragrafo 1.4 è stato realizzato in collaborazione con Chiara de Angelis (digital tools) e Chiara Prevede (legal tools). Il paragrafo 1.4.5 e il relativo allegato 3.8 sono da attribuirsi a Salvatore Iaconesi e Oriana Persico. Il paragrafo 2.1 contiene gli atti dei Convegni organizzati nell’ambito di Co-Bologna, e i diversi contributi sono da attribuirsi ai rispettivi relatori; Marco Cammelli; Giorgio Calderoni; Paolo Michiara; Christian Iaione; Giuseppe Piperata; Aldo Bonomi; Maurizio Franzini; Roberta Paltrinieri; Giovanni Laino; Paolo Venturi e Flaviano Zandonai; Francesco Evangelisti; Ilaria Daolio; Eris Giannella; Francesca Battistoni. L’Anthology della conferenza IASC “The City as a Commons” contiene interventi da attribuirsi ai relatori della conferenza e studiosi di chiara fama internazionale del tema; Michel Bauwens; Tine de Moor; Ezio Manzini; Silke Helfrich; David Bollier; Sheila Foster; Christian Iaione e contiene 70 papers presentati alla conferenza, da attribuirsi ai rispettivi autori. Il paragrafo 2.3.1 (cantiere Bolognina) è da attribuirsi a Paola Capriotti e Gaspare Caliri, il paragrafo 2.3.2 (cantiere Pilastro) a Saveria Teston e il paragrafo 2.3.3 (cantiere Piazza dei Colori) a Paola Santoro. Gli allegati 3.5 e 3.6 sono da attribuirsi a rispettivamente a Paola Santoro e Chiara de Angelis, Giulia Sateriale e Francesca Battistoni. L’allegato 3.1 è da attribuirsi a Christian Iaione, Sheila Foster e Michel Bauwens. L’allegato 3.7 è da attribuirsi a Ivana Pais, Elena De Nictolis e Michela Bolis.

Il presente rapporto è frutto di un percorso di più di due anni di riflessione e ricerca sul campo nella città di Bologna, che non sarebbe stato possibile senza la guida scientifica e il costante supporto Marco Cammelli, Sheila Foster e Leonardo Morlino. Per i preziosi suggerimenti si ringraziano Michele Sorice, Giuseppe Piperata, Daniela Selloni. Il curatore desidera inoltre ringraziare per la collaborazione nelle attività sul campo, nell’attività di segreteria scientifica e project management i collaboratori e interns di LabGov: Marina Bassi; Chiara De Angelis; Francesca Spigarolo. Si ringraziano inoltre tutti gli studenti

1. Analisi, verifica, valutazione della fase di sperimentazione e attuazione del Regolamento e dei patti di collaborazione (vd. Sezione 2.5. – Valutare: la valutazione dei patti di collaborazione);
2. Diagnosi delle criticità ed estrazione di linee guida per l’adozione di eventuali interventi correttivi sulla collaborazione civica (vd. Sezione 2.6 – Modellizzare: linee guida per interventi correttivi);
3. Sperimentazione con progetti specifici per favorire l’estensione dei principi e degli strumenti di collaborazione civica e *governance* locale collaborativa, innovazione sociale ed economia collaborativa contemplati dal Regolamento ed altri settori dell’amministrazione (vd. Sezione 2.3 – Co-progettare e praticare: i laboratori di sperimentazione CO-Bologna)
4. Individuazione dei principi per disegnare forme organizzative e regole procedurali basate sul principio della collaborazione civica (vd. Sezione 2.4 – Prototipare: gli output di *governance* dei singoli cantieri);
5. Divulgazione a livello nazionale e internazionale dei risultati e degli impatti del processo di collaborazione civica e *governance* locale collaborativa attivato a Bologna (vd. Sezione 2.1. – Conoscere: le conferenze e il “politecnico dei beni comuni”).

CO-Bologna nasce, quindi, per supportare scientificamente gli sforzi dell’amministrazione e/o delle comunità locali nell’implementazione degli aspetti più complessi o sperimentali del Regolamento e nel far emergere la collaborazione civica come principio di disegno di altre politiche pubbliche locali (come Incredibol, il progetto Pilastro 2016, le politiche abitative). Sul piano metodologico, CO-Bologna è partito da un processo di *reverse engineering* per studiare il processo che ha condotto alla stesura del Regolamento, al fine di crearne una rappresentazione ad alto livello di astrazione. Tale processo di *reverse engineering* ha previsto anche una prima fase di valutazione del Regolamento in quanto prototipo, secondo quanto previsto dal Regolamento stesso all’articolo 35, comma 1 e 2.

Scopo di questa prima fase è stato l’estrazione di uno standard per forgiare il “beta” di un ciclo di politiche pubbliche pensato appositamente per la collaborazione e i beni comuni: il cosiddetto “Protocollo metodologico CO-Città”. Questo protocollo in versione beta è stato applicato, oltre che a Bologna, anche in altre città italiane, per verificarne la completezza ed avere una sorta di *tertium comparationis* in contesti diversi. Infine, a Bologna, il protocollo estratto nelle fasi precedenti è stato applicato a

del percorso LabGov LUISS, nell’ambito del programma Soft Skills, (Diletta di Marco, Benedetta Gillio, Federico di Costanzo, Alessandro Antonelli, Maria Tomasetti tra gli altri) che con il loro impegno nei workshop e sessioni di co-working del percorso e nelle attività sul campo forniscono un costante contributo all’agenda di ricerca di cui questo rapporto rappresenta un milestone.



politiche pubbliche diverse da quelle del Regolamento riguardanti la qualità urbana (spazi pubblici, rigenerazione di spazi abbandonati): il test si è concentrato, attraverso i cantieri di sperimentazione, sulle politiche per le periferie.

Sotto il profilo scientifico CO-Bologna è il principale cantiere del progetto “CO-città”, un progetto di ricerca-azione finalizzato a testare, adattare, sviluppare in ambito urbano gli otto principi di disegno di dispositivi e strategie di *governance* dei beni comuni enucleati dal premio Nobel per l’Economia Elinor Ostrom, adattandoli al contesto urbano. Il Regolamento per i beni comuni urbani adottato a Bologna nel 2014 nasce proprio ispirandosi a questi principi di *design*: uno degli obiettivi scientifici di CO-Bologna è stato proprio quello di capire se questi principi sono stati effettivamente recepiti nella lettera e nell’implementazione del Regolamento. La Ostrom, infatti, ha sviluppato la sua costruzione teorica in ambienti rurali, per i quali la soluzione era quella della *governance* co-operativa; in ambito urbano, invece, data la complessità e l’eterogeneità del contesto, la *governance* da co-operativa diventa collaborativa. L’adattamento dei principi ostromiani al contesto urbano ha fatto emergere la necessità di generare nuovi principi, e di valutare la possibilità di applicarli a politiche pubbliche diverse dal Regolamento. Un altro compito scientifico del progetto CO-Bologna è stato l’attuazione del passaggio dalla sussidiarietà alla collaborazione civica, dall’auto-organizzazione alla co-organizzazione, e dal settimo principio di *design* della Ostrom (*Minimal recognition of rights to organize The rights of appropriators to devise their own institutions are not challenged by external governmental authorities*²) all’ottavo (*Nested enterprises. Appropriation, provision, monitoring, enforcement, conflict resolution, and governance activities are organized in multiple layers of nested enterprises*³): quindi un passaggio dal ruolo erogante dello Stato a un ruolo invece abilitante e disintermediante, e dalla collaborazione pubblico-civico ad una collaborazione pubblico-privato-comunità, dove gli “attori comunitari” sono tre: il civico, il sociale e il cognitivo.

Tra i principi di *design*, sicuramente, essenziale è il principio di *co-governance* urbana. Uno degli obiettivi scientifici più ambiziosi di CO-Bologna è proprio quello di contribuire alla definizione di un protocollo metodologico scientificamente validato per la creazione di dispositivi di *governance* dei beni comuni in aree urbane.

Scopo del progetto CO-Città, e della ricerca condotta da LabGov in collaborazione con Sheila Foster⁴ e Michel Bauwens⁵, è quello di individuare altri casi studio a livello

² E. OSTROM, *Governing the commons*, Cambridge University Press, 1990, p. 56.

³ E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1, p. 56.

⁴ Sheila Foster è Sheila R. Foster è Professor of Law and Public Policy (joint appointment with McCourt School of Public Policy) a Georgetown University e co-direttrice del Fordham Urban Law Center. Assieme al Professor Christian Iaione è inoltre co-fondatrice di LabGov e co-autrice del paper “The City



mondiale ed operare una comparazione attraverso degli indicatori riconducibili ai principi di *design* della *co-governance* urbana, in modo tale da apportare miglioramenti per perfezionare il modello CO-Bologna e realizzare una piattaforma internazionale delle città collaborative, un *network* di cui Bologna possa essere il perno. Primo *output* di questa ricerca è il “Report on Urban (Commons) Transition” (disponibile all’allegato 3.1 del presente rapporto), che riporta al suo interno la prima fase di ricerca e di analisi di 40 casi studio, raccolti a livello internazionale, sulla base dei principi di *design* della *co-governance* urbana. La piattaforma internazionale, lanciata a dicembre 2016, è disponibile in versione beta al link www.commoning.city.

Per giungere a questo risultato, la prima azione di CO-Bologna è stata un’accelerazione cognitiva avvenuta attraverso la prima conferenza mondiale sui beni comuni urbani: “The City as a Commons”, organizzata sotto l’egida dell’IASC (International Association for the Study of the Commons), l’associazione fondata da Elinor Ostrom per raccogliere i maggiori esperti e studiosi mondiali dei beni comuni e coltivare le pratiche e gli studi sul tema della *governance* dei beni comuni nelle città. La conferenza ha visto la partecipazione di circa duecento tra studiosi e attivisti dei beni comuni urbani a livello mondiale. Altri due momenti di disseminazione scientifica, questa volta nazionali, sono stati il convegno “Bologna città collaborativa – il Regolamento sui beni comuni urbani”, un momento di confronto per fare il punto sullo stato di implementazione del Regolamento dal punto di vista giuridico-amministrativo, e l’evento “La città cooperativa per lo sviluppo delle periferie”, il convegno sulla rigenerazione delle periferie, in cui si sono confrontate diverse esperienze sul territorio nazionale.

Il secondo passaggio è stata la costituzione di un’unità tecnica per l’immaginazione civica, il cd. “politecnico dei beni comuni”, composto da innovatori istituzionali di altre realtà amministrative locali e regionali italiane che stanno conducendo progetti ad alto tasso di innovazione, esperti di progettazione europea, innovatori sociali ed esperti di *sharing economy*, esperti di comunicazione e ricercatori, che ha avuto il compito di accompagnare il processo di mappatura delle energie o comunità della collaborazione civica e la co-progettazione dei cantieri di sperimentazione.

Successivamente l’unità tecnica ha avviato, con alcune delle energie/comunità mappate, la fase centrale del processo CO-Bologna, ovvero le tre sperimentazioni connesse al Regolamento sulla collaborazione civica e alle altre politiche pubbliche collaborative

as a Commons” disponibile su <http://digitalcommons.law.yale.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1698&context=yldr>.

⁵ Michel Bauwens è il fondatore della Fondazione Peer-2-peer e collabora con un gruppo di ricercatori impegnati nell’esplorazione a livello globale di peer production, governance e property.



che ricadono sotto l'ombrello di Collaborare è Bologna. Lo staff di progetto, coordinato dal prof. Christian Iaione, ha lavorato nella terza fase, quella centrale del percorso su tre cantieri di sperimentazione emblematici, in quanto particolarmente sperimentali e innovativi, che miravano a favorire e a orientare l'azione di cittadini singoli, gruppi, associazioni, scuole, università, imprese pubbliche, private e *non profit* verso forme di collaborazione in campo sociale (vivere insieme), economico (crescere insieme) e governo urbano (fare insieme):

- **Bolognina** (vivere insieme): il cantiere si colloca in un'area interessata da esperienze esemplari di cura e rigenerazione dei beni comuni e di innovazione sociale e culturale, e si pone l'obiettivo di connettere tra loro le progettualità già in essere, aumentandone le potenzialità e offrendo nuove occasioni di collaborazione nell'uso degli spazi, anche privati, in particolare gli altri abitanti dell'edilizia residenziale pubblica. Il percorso, supportato da Federcasa e coordinato da LabGov, si è incentrato sulla condivisione di spazi nell'ambito dell'edilizia residenziale pubblica;
- **Pilastro** (fare insieme): a Pilastro, il percorso CO-Bologna si è innestato sulla progettualità strategica del Comune "Pilastro 2016". Pilastro 2016 ha l'obiettivo di mettere in connessione la ricchezza del capitale sociale e culturale del Pilastro con le esigenze economiche esistenti e in via di sviluppo nell'area a nord-est della città. CO-Bologna, attraverso laboratori di co-design organizzati da professionisti della facilitazione (Social Seed) e con il supporto della Cooperativa Camelot, ha contribuito al processo di istituzionalizzazione di forme di partenariato sociale, l'Agenzia locale Pilastro Nord-Est e del percorso volto all'inclusione di un'impresa di comunità a partire dal gruppo Mastro-Pilastro formatosi per favorire forme di collaborazione di vicinato in particolare fra gli abitanti dei complessi ERP.
- **Piazza dei Colori** (crescere insieme): l'obiettivo del cantiere era quello di fornire alla comunità il supporto necessario per progettare una forma di *governance* che fosse in grado di gestire un distretto di economia collaborativa e innovazione sociale. Il processo che il percorso CO-Bologna mirava ad avviare ha previsto il coinvolgimento di residenti e associazioni del Patto di Collaborazione Area Croce del Biacco, di innovatori sociali selezionati attraverso il bando Incredibol, e dell'organizzazione responsabile dell'Hub di Via Mattei che ospita circa 300 migranti al mese che ha messo a disposizione di creativi e artisti gli spazi commerciali e inutilizzati del complesso E.R.P. in una progettualità condivisa riguardante Piazza dei Colori, una piazza al centro di un complesso di edilizia residenziale pubblica.



Ogni cantiere di sperimentazione ha generato un prototipo o *output* di *governance*, diverso per ogni area di intervento: nel cantiere Pilastro CO-Bologna ha contribuito alla costituzione di un'Agenzia locale di Sviluppo, nell'ottica di una futura Cooperativa di Comunità, a Bolognina invece è stata fondata l'Associazione "Comitato delle strade degli artisti della Bolognina", e nel cantiere Piazza dei Colori è stata stilata una bozza di Protocollo preliminare di collaborazione.

Fase conclusiva del percorso, così come previsto dal patto di collaborazione che ha dato origine a CO-Bologna, deve essere la fase di "analisi, verifica, valutazione, della fase di sperimentazione e attuazione del Regolamento e dei patti di collaborazione" e la stesura di linee guida per interventi correttivi al Regolamento. Il disegno della ricerca ha previsto lo svolgimento di un'analisi empirica basata sull'erogazione di un questionario ai firmatari dei patti di collaborazione siglati per effetto del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani e l'approfondimento dell'analisi attraverso *focus groups* e analisi del corpus dei patti di collaborazione.

Ad ottobre 2015, inoltre, è stato lanciato HUB – Human Ecosystems Bologna, il sistema che osserva, cattura e analizza le manifestazioni di collaborazione e partecipazione alla vita della città di Bologna espresse online dai suoi abitanti. HUB si inserisce all'interno del quadro delle politiche collaborative del Comune ed è stato realizzato da HER – Human Ecosystems Relazioni grazie al supporto del Dipartimento Economia e Promozione della Città – Settore Agenda Digitale e Tecnologie Informatiche, con la collaborazione dell'Urban Center Bologna, del processo "CO-Bologna" e di LabGov e con il patrocinio di ANCI. HUB ha usato le tecniche e le tecnologie di Human Ecosystem per osservare, analizzare e comprendere l'ecosistema della collaborazione a Bologna, sia nello specifico, quindi relativamente alle politiche di collaborazione avviate da Comune con il percorso "Collaborare è Bologna", sia più in generale, con un'osservazione dedicata alle espressioni spontanee dei cittadini sulla collaborazione. L'analisi svolta nei primi mesi di osservazione, sulla base dei dati raccolti da settembre 2015 a gennaio 2016, è stata pubblicata nel report "HUB 2015 – Report sulla collaborazione online a Bologna" (disponibile all'allegato 3.8 del rapporto), mentre la piattaforma di osservazione è ancora online a questo link: http://human-ecosystems.com/HE_BO/visualizations/HUB-iperbole/?w=bologna.

Le attività di CO-Bologna hanno dunque contribuito ad innescare e ad accompagnare il Comune e la città nel processo di medio e lungo termine volto alla trasformazione di Bologna in una città in cui si collabora, si condivide, si coltivano beni comuni, comunità e conoscenza. Tutto questo richiede la costruzione di un'alleanza solida e



duratura fra pubblico, privato e civico/comunità/collettività ispirata a criteri di “*governance* locale condivisa/collaborativa/policentrica”. È stata infatti questa la base per favorire la nascita di un modello di “CO-Città” e quindi trasformare Bologna in un ecosistema collaborativo urbano/metropolitano in cui la cura e rigenerazione della città, i bisogni delle persone e le prospettive dell’economia locale vengano svolti, soddisfatti o coltivati facendo leva su strategie centrate sull’immaginazione civica e sulla collaborazione tra pubblico, privato e comunità/collettività. Grazie a questo processo CO-Bologna può diventare il perno di una politica pubblica nazionale e internazionale pensata *in primis* per i sistemi urbani⁶, ed ha posizionato al centro dell’attenzione pubblica nazionale e internazionale il “metodo Bologna” come metodo di eccellenza per la costruzione dal basso di una politica pubblica fondata sulla *governance* locale e sul rafforzamento della capacità istituzionale e amministrativa attraverso politiche ispirate alla collaborazione civica, all’innovazione sociale, all’economia collaborativa.

A Bologna è stato generato un **algoritmo** della città collaborativa. L’algoritmo definisce il quadro di procedure generali attraverso le quali si sviluppano, anche in maniera evolutiva, le soluzioni a problemi dati. Nell’ambito matematico per algoritmo si intende “qualunque schema o procedimento sistematico di calcolo (per es. l’a. euclideo, delle divisioni successive, l’a. algebrico, insieme delle regole del calcolo algebrico, ecc). Con un algoritmo si tende a esprimere in termini matematicamente precisi il concetto di procedura generale, di metodo sistematico valido per la soluzione di una certa classe di problemi.”⁷ Gli algoritmi sono oggi un argomento di discussione e riflessione critica poiché sono stati applicati in diversi ambiti che hanno un forte impatto sulla vita quotidiana delle persone, per esempio l’uso di alcuni tra i principali *social media* si basa su un algoritmo. Gli algoritmi hanno un meccanismo di funzionamento adattivo, che muta e crea continue combinazioni per evolvere adattandosi ai cambiamenti delle circostanze.

⁶ Assumere i sistemi urbani come unità di analisi significa, come rilevato da Antonio Calafati, concentrare l’attenzione sull’organizzazione territoriale effettiva, considerando anche la concentrazione dei processi socio-economici, non su quella istituzionale. Molte Regioni italiane sono state colpite dal fenomeno della formazione, attraverso processi di “coalescenza territoriale”, di sistemi intercomunali che hanno la natura di città. In questo senso i sistemi urbani rappresentano delle città *in nuce*, il cui processo di istituzionalizzazione passa attraverso un progetto di natura urbanistica e architettonica che conduca a una ri-organizzazione spaziale dei sistemi urbani formatesi nel tempo per coalescenza territoriale, in modo da trasformare i sistemi urbani in città dal punto di vista fisico. Il fattore determinante per un sistema urbano sembra essere l’efficienza dinamica – cioè, la capacità di generare innovazione e investimento su un arco temporale lungo. A. CALAFATI, *Sviluppo locale e sviluppo regionale: il caso delle Marche*, in *Rivista di economia e statistica del territorio*, 1, 2006. Vd anche A. Calafati, *Sviluppo sostenibile nelle città delle Marche*, Rapporto elaborato da Antonio G. Calafati per conto della Banca Europea degli Investimenti, disponibile online a questo indirizzo: http://www.eib.org/attachments/documents/jessica_marche_calafati_it.pdf.

⁷ Vd. La definizione di Algoritmo in Enciclopedia Treccani online, disponibile qui: <http://www.treccani.it/enciclopedia/algoritmo/>.

Un'applicazione particolarmente rilevante ipotizzata in questo rapporto è quella che interessa le politiche per le periferie e l'abitare. L'ipotesi di lavoro che ha guidato il processo, infatti, mirava a verificare se fosse possibile applicare i principi di *design* del governo dei beni comuni elaborati dalla Bloomington School for Political Economy al contesto urbano e, nello specifico, alla *governance* dei beni e servizi di interesse comune urbano. A valle della ricerca e riflessione teorica e la sperimentazione sul campo, è possibile affermare che, anche nei contesti urbani, è possibile osservare la nascita di istituzioni e *governance arrangements* per i beni comuni, che possono essere basati su tre diversi principi di *design* (condivisione, collaborazione e policentricità), e che i processi di azione collettiva per i *commons* urbani si verificano con riferimento soprattutto alle periferie dei contesti urbani e all'ambito dell'*housing*, due ambiti nei quali le strategie di gestione basate sul forte ruolo dello Stato (*top-down government regulations*) e sulla regolazione del mercato non possono fornire, da sole, soluzioni soddisfacenti. L'*housing* collaborativo o *co-housing*, che sta avendo una certa diffusione in diversi contesti e costituisce già una *policy agenda* di successo per lo sviluppo urbano inclusivo, rappresenta già un fenomeno che offre qualche risposta. In Germania, per esempio, il *co-housing* è un elemento strategico della pianificazione urbanistica. Dopo un periodo di forte sostegno statale alle forme di auto-organizzazione per l'*housing* (1984-2000), che portò alla fioritura di circa 350 esperienze, in parte normalizzazione di situazioni precedenti, il sostegno fu interrotto per circa un decennio. Negli ultimi sei anni è possibile osservare una rinascita del fenomeno di *co-housing* auto-organizzato, in parte dovuto all'aumento esponenziale del costo della casa. Nel 2008, la città di Berlino ha dunque deciso di istituire un'agenzia (fondata dal Dipartimento per lo sviluppo urbano del Senato di Berlino e un'agenzia privata di consulenza in materia di urbanistica) che promuove la creazione di reti tra le esperienze esistenti e facilita la nascita di nuovi progetti di *co-housing*⁸. È dunque necessario approfondire la ricerca e sperimentazione in quest'ambito di *policy*, e verificare quali siano le caratteristiche degli schemi di *co-governance* urbana che facilitano oppure ostacolano i processi di innovazione, apprendimento, adattamento, costruzione di fiducia e collaborazione tra gli attori della quintupla elica, producendo risultati effettivi, equi e sostenibili su scala multipla⁹.

L' "algoritmo" per la città collaborativa che si sta sviluppando a Bologna è composto da tre elementi essenziali: i principi, il processo e gli strumenti.

⁸ Per la ricostruzione del fenomeno del *co-housing* in Germania e in particolare l'analisi del caso di Berlino, vedi C. DROSTE, *German co-housing: an opportunity for municipalities to foster socially inclusive urban development?* in *Urban Research & Practice*, 8:1, 2015, pp. 79-92,

⁹ E. OSTROM, *Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic Systems Prize Lecture*, December 8, 20, 2009, p. 436.

I principi

Per poter disegnare politiche pubbliche volte a sostenere e favorire il funzionamento di un tale sistema di *governance*, è infatti necessario adottare un gradiente, per orientare le scelte strategiche sulla base dei principi di design appropriati nel processo di costruzione graduale e iterativa della *co-governance* urbana. Il gradiente deve essere immaginato alla stregua di una scala esponenziale, il cui massimo livello è rappresentato dal modello della CO-città, che si realizza nel momento in cui si verificano le condizioni espresse dalle variabili in maniera ottimale. I principi di *design* della CO-città sono cinque: 1) *Collective governance*: condivisione, collaborazione e policentricità; 2) *Enabling state* o Stato abilitante; 3) *Social and economic pooling*; 4) *Experimentalist approach (process to experiment the CO-city)*; 5) *Tech Equality/digital sovereignty*.

Il gradiente

Il cd. protocollo CO-città è un protocollo metodologico fondamentale per sintetizzare i processi, i principi, gli strumenti utili a coalizzare le forze civiche, sociali, economiche, cognitive e istituzionali della città per innovare gli schemi urbanistici tradizionali, i modelli di welfare urbano e le forme di sviluppo economico locale o sub-locale, la produzione e gestione dei servizi di comunità e dei servizi collaborativi a livello di quartiere. Il protocollo CO-città costituisce l'elemento chiave di una strategia complessa di *governance* che miri a sviluppare dei prototipi istituzionali per accompagnare la transizione verso una città CO-, ossia di una città collaborativa, cooperativa, policentrica. L'obiettivo generale del percorso CO-Bologna è stato, in questa prima fase, l'applicazione del protocollo metodologico CO-città in una versione approfondita. Il programma CO-Bologna rappresenta infatti una fase di approfondimento del percorso Bologna Città Collaborativa, promosso dalla Fondazione del Monte e iniziato nel 2011 con il progetto "Città e beni comuni".

Gli strumenti

Il *set di policy instruments* per realizzare la *co-governance* urbana, in questa ipotesi di lavoro, prevede 4 categorie: 1) *Institutional ecosystem*: l'architettura istituzionale che può favorire la *co-governance* urbana è composta da più livelli, a partire dalle unità minime, le case collaborative; l'Hub collaborativo, che agisce a livello di comunità; il quartiere collaborativo e infine il Policy Innovation Lab, che corrisponde nel caso di Bologna all'Ufficio per l'immaginazione civica. 2) *Legal tools*: verranno approfonditi strumenti giuridici che possono essere applicati al patrimonio pubblico (Fondazioni di

Partecipazione, Community Land Trust, le comunità patrimoniali della Convenzione di Faro, gli usi civici urbani, i patti di collaborazione) e legal tools da applicare nell'ambito dei servizi di interesse comune; (Agenzia cooperativa, cooperativa di comunità urbana, il partenariato sociale). 3) *Digital tools*: La tecnologia può fornire un ausilio importante a questo processo ed è quindi necessario sviluppare una serie di *digital tools* che facilitino la narrazione, il coinvolgimento e la collaborazione. Verranno enucleati diversi esempi di *digital tools* legati alle tre funzioni essenziali che una piattaforma digitale deve svolgere per un processo di co-governance urbana (*Dissemination; Action; Learning.*) 4) *Learning tools*: i learning tools costituiscono un elemento fondamentale. L'approccio della CO-città costruisce infatti sulle lezioni offerte dagli studi sui *commons* ma, per un verso, tende a connettere questa conoscenza locale con la dimensione interlocale e supra-locale e, per altro verso, tiene conto della maggiore complessità sociale e regolatoria. Per questo l'approccio qui illustrato formula l'ipotesi della necessità di strutturare nella città un ecosistema istituzionale e produttivo composto da piattaforme di *co-governance* dei beni comuni presenti nella città, i cd. "collaboratori". Sempre per questo motivo identifica cinque diversi attori fondamentali per generare forme di cd. "governance a quintupla elica" dell'innovazione locale/urbana. Verranno quindi introdotti i *learning tools* corrispondenti ai diversi livelli e stadi del processo di governance; UniLaBGov, il Collaboratorio, gli spazi di co-working e il ruolo delle scuole. 5) *Financial tools*: saranno introdotte diverse strategie e strumenti di *financing*, corrispondenti alla scala della risorsa e della tipologia di intervento in gioco (micro/meso/macro rigenerazione).



Sezione I | Il protocollo metodologico della Città Collaborativa o CO-Città



Introduzione

La città collaborativa¹⁰ è un modello di città basata sui *commons*, che si differenzia dalle *sharing cities*, o città condivise, per l'adozione di un particolare approccio metodologico: il processo CO-città (c. par. 1.2). L'approccio CO-città porta con sé un processo, una metodologia e una cultura, per sviluppare un'amministrazione collaborativa, cioè abilitante l'azione collettiva: non solo quella autonoma, auto – organizzativa volontaristica, individuale o associata, presupposta dal 118, c. 4 Cost., bensì anche quella solidale dell'art. 2 o quella imprenditoriale delle comunità di lavoratori e utenti nella gestione di imprese e servizi di interesse generale di cui all' art. 43 Cost.). Tale approccio ha l'obiettivo di trasformare le città in "CO-città", ossia in città collaborative, attraverso l'implementazione dei principi di design della *governance* dei beni comuni enucleati dal premio Nobel per l'Economia Elinor Ostrom¹¹, con i necessari adattamenti al contesto urbano. La Ostrom, infatti, ha sviluppato la sua costruzione teorica in ambienti rurali, per i quali la soluzione era quella della *governance* co-operativa; in ambito urbano, invece, data la complessità e l'eterogeneità del contesto, la *governance* da co-operativa diventa collaborativa. Illustriamo cosa implica questo nelle pagine che seguono.

1.1 La governance dei beni comuni

Il dibattito teorico sui beni comuni ha radici antiche ed è il frutto di una discussione scientifica complessa e stratificata. Questo filone di studi scientifici si è concentrato prevalentemente su zone rurali e in ambiti non urbani. Lo studio e l'applicazione della categoria scientifica dei beni comuni richiede la costruzione di un'impalcatura teorica, che implica l'adozione di approcci e metodi interdisciplinari¹². Necessariamente il punto di partenza devono essere gli studi della scuola di Elinor Ostrom, premio Nobel per l'economia nel 2009. Ostrom ha avanzato l'ipotesi di una soluzione alternativa al fenomeno che Garrett Hardin¹³ ha identificato come la "tragedia dei beni comuni". La "tragedia" consiste nella distruzione della risorsa per effetto di fenomeni di sovra-consumo di una risorsa condivisa il cui uso o consumo da parte di un utente genera una diminuzione della capacità di consumo da parte di altri utenti e per la quale è difficile o impossibile introdurre meccanismi di esclusione da parte di utenti che sono o sarebbero motivati solo dall'interesse egoistico a godere della risorsa nella misura massima

¹⁰ S. FOSTER, C. IAIONE, *The city as a commons*, *Yale L. & Pol'y Rev.*, 34, 281, 2016.

¹¹ E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1.

¹² C. IAIONE, *La collaborazione civica per l'amministrazione, la governance e l'economia dei beni comuni*, p. 32, in G. ARENA e C. IAIONE (a cura di), *L'età della condivisione*, Carocci, Roma, 2015.

¹³ G. HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, *Science*, 162:3859, 1968, pp. 1243-1248.

possibile¹⁴. Per prevenire la tragedia Hardin addita due possibili strade contrapposte, da una parte la strategia basata sul “pubblico¹⁵”, ovvero l’intervento esterno di un Leviatano, una forza coercitiva che controlli e regoli in maniera centralizzata l’uso delle risorse, dall’altra la privatizzazione¹⁶, basata sull’assunto che l’applicazione dei diritti di proprietà privata come strumento per regolare l’accesso e l’uso delle risorse comuni sia il modo più efficiente per gestirle. Sulla base di un’elaborazione teorica differente e dell’osservazione empirica di un ampio numero di casi, Elinor Ostrom ipotizza invece una soluzione alternativa¹⁷ per risolvere la tragedia dei beni comuni, basata sulla cooperazione tra utenti e l’auto-organizzazione nell’uso e nella gestione delle risorse comuni. Ostrom codifica estraendoli dall’osservazione empirica dei casi di studio otto principi di design istituzionale che, se presenti, possono tradursi in condizioni abilitanti di questa cooperazione: 1) precisa definizione dei confini; 2) congruenza tra le regole di appropriazione/produzione e le condizioni locali; 3) possibilità di partecipare alla definizione e alla modifica delle regole; 4) monitoraggio sociale; 5) sistema graduato di sanzioni; 6) meccanismi di risoluzione dei conflitti efficienti, a basso costo; 7) riconoscimento da parte delle autorità del diritto di auto-organizzarsi; 8) complessità multi-livello e multi-attoriale dei meccanismi di *governance*.

Tine De Moor¹⁸, costruendo sul terreno di Elinor Ostrom, suggerisce di considerare i beni comuni a partire da una triplice dimensione. De Moor considera beni comuni come risorse principalmente naturali, che possono variare da terre comuni a zone di pesca o di altri tipi di risorse. La prima dimensione prevede dunque che i beni comuni siano trattati principalmente come sistemi di risorse condivise, *common pool resources*. La seconda dimensione si riferisce al regime di proprietà, che si trova tra il pubblico e il privato ed è un “Common Property Regime (CPrR)”, in cui gli utenti attraverso meccanismi diversi accedono all’uso della risorsa cooperano nella gestione. La terza dimensione fa infine riferimento al rapporto tra la prima dimensione, quella della risorsa e la seconda dimensione, quella degli utenti, dal quale scaturisce la necessità di una certa forma di organizzazione, un’istituzione per la risorsa comune (“*Common pool institution*”, CPI), che è l’istituzione creata per rendere possibile l’organizzazione cooperativa¹⁹. Analizzando gli *open commons*, o *growth oriented commons*, Yochai Benkler²⁰ ha sottolineato che, in un contesto di cambiamento costante e incertezza, i *commons*

¹⁴ G. HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, cit. at 12.

¹⁵ E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1.

¹⁶ E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1, p. 12.

¹⁷ E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1, p. 15.

¹⁸ T. DE MOOR, *Avoiding tragedies: a Flemish common and its commoners under the pressure of social and economic change during the eighteenth century*, in *Economic History Review*, 62:1, 2009, 10.

¹⁹ T. DE MOOR, *What Do We Have in Common? A Comparative Framework for Old and New Literature on the Commons*, in *IRSH*, 57, 2012, pp. 269–290.

²⁰ Y. BENKLER, *Commons and growth: the essential role of open commons in market economies*, *The University of Chicago law review*, 80, 2013 p. 1499.

offrono un'opportunità per la sperimentazione, l'apprendimento, la valutazione e l'adattamento costante a nuove informazioni. Questa alta flessibilità che i *commons* offrono ha tuttavia un costo, che è quello della possibilità di appropriarsi dei benefici delle nuove azioni attraverso il controllo della risorsa che ha permesso le azioni stesse. Le principali caratteristiche di un *open commons* per Benkler sono tre²¹: 1) Accesso e privilegi d'uso simmetrico: negli *open commons* le asimmetrie di potere relative per esempio ai diritti di accesso, uso e gestione delle risorse sono ridotti; 2) Classe potenzialmente aperta di *users* della risorsa: gli *open commons*, come le strade oppure le infrastrutture di rete elettrica, agiscono in uno spazio di libertà dove le azioni non sono coordinate e dove il rischio di congestione e inquinamento è molto alto; 3) Possibilità di affidarsi a meccanismi di allocazione basati sulla *governance*, piuttosto che su meccanismi basati sul diritto di proprietà o sul prezzo. Gli Open Commons, per Benkler, non sono dunque una categoria definita di risorse, bensì una famiglia di institutional arrangements la cui caratteristica principale è quella di presentare i tre elementi appena esposti, il che li distingue dai club goods, dalle risorse private, o le common property regimes. Come osservato da Carol Rose e dallo stesso Benkler²², la creazione degli open commons si è verificata in quei casi in cui l'uso della risorsa generava esternalità positive così grandi che non era possibile internalizzarle senza una perdita importante in termini di benessere collettivo; dove l'innovazione determinata dall'uso della risorsa come input era prevalente rispetto al guadagno in termini di efficienza che si può ottenere gestendo l'uso con meccanismi escludenti di gestione della congestione.

Il punto di caduta degli studi della Ostrom e dei suoi allievi è che la cooperazione può essere utilizzata per prevenire la tragedia nel caso di beni a rischio, "*congestible commons*", per effetto di fenomeni di congestione nel loro uso. Ma la cooperazione può e deve essere utilizzata anche per favorire agglomerazione e collaborazione intorno ad altro tipo di beni comuni che non sono a rischio di congestione. Come affermato infatti dalla stessa Ostrom nel primo lavoro di ricerca condotto con Charlotte Hess sui *knowledge commons*²³, esistono due diverse "storie" sui *commons*: una che parla di esclusione e chiusura e una di apertura e inclusione. Nella prima visione, i *commons* sono risorse che possono essere recintate e sottratte, nella seconda ci si riferisce con il termine *commons* a risorse condivise che servono per garantire democrazia e libertà, come nel caso della conoscenza. Le autrici affermano che la teoria della tragedia dei beni comuni è basata su una serie di assunti: la risorsa era ad accesso aperto senza nessuna forma di gestione, il livello di comunicazione è nullo o minimo, infine

²¹ Y. BENKLER, *Peer Production and Cooperation*, forthcoming in J. M. Bauer & M. Latzer (eds.) *Handbook on the Economics of the Internet*, Cheltenham and Northampton, Edward Elgar, 2016.

²² Y. BENKLER, *Open Access and Information Commons*, in *Oxford Handbook of Law and Economics: Private and Commercial Law*, Francesco Parisi, ed., 2016.

²³ C. HESS, E. OSTROM, *Understanding knowledge as a commons*, MIT press, Cambridge, 2007.

l'individuo viene concepito come un agente motivato esclusivamente dalla massimizzazione dell'interesse personale²⁴.

In altri termini, come Carol Rose²⁵ aveva intuito, al fenomeno della tragedia dei beni comuni si contrappone il fenomeno della “commedia dei beni comuni”, che può verificarsi nel caso in cui sia coinvolta una categoria di beni comuni, che sono stati definiti come “*open commons*”²⁶, per i quali la partecipazione all'uso da parte di un maggiore numero di persone determina un fenomeno che non è di usura, piuttosto una generazione incrementale di valore. La letteratura si sta recentemente interrogando sugli *open commons*, in particolare i *knowledge commons*²⁷, con l'obiettivo di comprenderne le dinamiche attraverso questa chiave di lettura.

A partire dal 2011, alcuni studiosi tra cui Sheila Foster²⁸, Christian Iaione²⁹ la stessa Elinor Ostrom con Harini Nagendra³⁰ hanno cominciato a interessarsi al tema dei *commons* nei contesti urbani, spazi *iper* regolati dove la cooperazione necessariamente presuppone un livello di complessità maggiore e dove è necessario ripensare i principi di *design* per la *governance* dei beni comuni e adattare il *framework* teorico utilizzato per studiare soluzioni adatte per le *common pool resources*.

Nel contesto italiano, riflessioni e analisi importanti si sviluppano grazie a un campo di sperimentazione e osservazione fondamentale qual è il processo di sperimentazione avviato nella città di Bologna, che porta all'approvazione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani nel 2014 e al successivo percorso di approfondimento CO-Bologna, oggetto del presente rapporto, entrambi supportati dalla Fondazione del Monte. L'approfondimento dal punto di vista teorico dei beni comuni urbani³¹ ha portato a definire la città collaborativa come quel “sistema urbano” in cui le risorse essenziali per

²⁴ C. HESS, E. OSTROM, *Understanding knowledge as a commons*, cit. at 22, p. 11.

²⁵ C. ROSE, *The comedy of the commons*, *The University of Chicago L. Rev.*, 53:1986 pp. 711-781.

²⁶ Y. BENKLER, *Commons and Growth: The Essential Role of Open Commons in Market Economies*, cit. at 19, pp. 1499-1595.

²⁷ B.M. FRISCHMANN, M.J. MADISON, K.J. STRANDBURG (a cura di), *Governing Knowledge Commons*, Oxford University Press, Oxford, 2014.

²⁸ S. FOSTER, *Collective Action and the urban commons*, in *Notre Dame L. Rev.*, 87, 2011, p. 57.

²⁹ C. IAIONE, *The city as a commons*, Paper presented at the Second Thematic Conference of the IASC on “Design and Dynamics of Institutions for Collective Action: A Tribute to Prof. Elinor Ostrom”, 29 November - 1 December 2012, available at the Digital Library of the Commons; Vd anche G. ARENA E C. IAIONE. *L'Italia dei beni comuni*, Carocci, Roma, 2012. Vd. anche C. IAIONE, *Governing the Urban Commons*, in *The Italian J. of Pub. L.*, 2015.

³⁰ E. OSTROM E H. NAGENDRA, *Applying the social-ecological system framework to the diagnosis of urban lake commons in Bangalore, India*, 19(2): *Ecology and Society* 67, 2014.

³¹ G. ARENA E C. IAIONE, (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, cit. at 28 e G. ARENA E C. IAIONE, (a cura di), *L'età della condivisione*, cit. at 11.

il benessere della comunità e i beni comuni urbani (fisici, ambientali, culturali, e digitali) nelle città vengono co-gestiti dai cinque attori delle *co-governance* urbana – gli innovatori sociali (ossia cittadini attivi, makers, innovatori digitali, rigeneratori urbani, innovatori rurbandi, ecc), istituzioni pubbliche, imprese, organizzazioni della società civile, istituzioni cognitive (ossia scuole, università, accademie, ecc) – attraverso forme di partenariato pubblico-privato-comunità/collettività. La sintesi di questa co-gestione da parte dei cinque attori della *co-governance* è illustrata dal sistema cosiddetto “a quintupla elica” (v. Figura 1).

Dire che una città è un commons significa dire molte cose: in primo luogo, questa nozione suggerisce che la città stessa possa essere vista come una risorsa condivisa (aperta e accessibile a diverse categorie di persone) e condivide dunque tutte le caratteristiche e le difficoltà legate alle commons pool resources; difficoltà di esclusione, vincoli legati alla risorsa e distribuzione. Una seconda affermazione che questa nozione implica è il fatto che la città sia un sistema di risorse generativo, che produce una varietà di beni e servizi per i suoi abitanti. Al pari delle altre tipologie di sistemi di risorse ad accesso aperto (valli da pesca, foreste, informazione, conoscenza) il tema cruciale è spesso la scala di produzione e la rinnovabilità. Una terza affermazione è infine la necessità di focalizzarsi su una distribuzione sostenibile ed equa delle unità della risorsa o dei flussi della risorsa, all’interno del sistema stesso. Nella teoria dei commons, le resources units prodotte dai sistemi di risorse sono gli output che gli utilizzatori possono estrarre da essa; per una foresta, i tronchi dei suoi alberi, per un lago i suoi pesci. Pochissime risorse sono infatti infinite ed è quindi molto importante determinarne le modalità di allocazione.

Tuttavia, parlare della città come un commons o degli urban commons non significa necessariamente ragionare utilizzando le categorie e i concetti della corrente di studi dei commons tradizionale, che li definisce nei termini di una inevitabile “tragedia dei beni comuni”³². Gli urban commons, che condividono con le common pool resources molte caratteristiche fondamentali, sono tuttavia un sistema di risorse molto più complesso. Le città non sono necessariamente esauribili o non rinnovabili, e non presentano lo stesso tipo di problemi di sovra consumo o sottoproduzione. Inoltre, la città non è uno spazio pre-politico, è anzi uno spazio iper-regolato. Le città sono dunque più simili a quelli che alcuni studiosi hanno definito come constructed commons, nel senso che la loro creazione, esistenza, persistenza non sono il frutto del caso ma emergono da processi di sociali e di design istituzionale³³. Nel processo di costruzione di un commons, l’institutional arrangements consiste in una combinazione di legge, norme sociali,

³² G. HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, cit. at 12.

³³ M. MADISON, B. M. FRISCHMANN AND K. J. STRANDBURG. *Constructing Commons in the Cultural Environment*, in *Cornell L. Rev.*, 95:657-7, 2010.



convenzioni e accordi informali. In questo senso, assomiglia molto a un knowledge commons³⁴, una nozione che fa riferimento soprattutto alla governance di comunità istituzionalizzata della condivisione e in alcuni casi della creazione di un largo spettro di risorse culturali e intellettuali.

Concepire la città come un commons implica tre principali profili di criticità: questioni di legittimazione, rappresentatività ed eguaglianza sociale. È necessario verificare che i processi di co-design siano in grado di garantire la risoluzione dei conflitti e il decision-making deliberativo attraverso una decisa azione di facilitazione e coordinamento. La gestione della città come un commons rappresenta inoltre un tool per aumentare il tasso di eguaglianza e favorire la distribuzione delle risorse e opportunità, tuttavia una grande attenzione deve essere posta rispetto alla variabile dell'accesso. Il riposizionamento della città come un commons può dunque costituire la chiave a disposizione dei policy makers per implementare politiche redistributive, per esempio rendendo la città oggetto di un'urbanistica innovativa: in primo luogo, è possibile favorire la nascita di usi civici urbani sul patrimonio urbano nelle comunità più vulnerabili; inoltre, con una politica sul patrimonio urbano in disuso, si potrebbero creare delle istituzioni, per esempio il community land trust che permettano di preservare l'accesso alla casa e agli spazi commerciali con una struttura governata con meccanismi democratici; infine, le città potrebbero facilitare, attraverso le agenzie, la creazione di strutture di governance per la produzione di servizi di comunità a livello di quartiere, come accade con le esperienze di wireless community network. La chiave sulla quale riposa l'intero impianto è il ripensamento della città come un'infrastructure commons, fattore di stimolo per politiche di innovazione nell'ambito della lotta alle disuguaglianze, che sarà la cifra caratterizzante dei contesti urbani nel XXI secolo.

³⁴ M. MADISON, B. M. FRISCHMANN AND K. J. STRANDBURG. *Knowledge Commons*, in P. MENELL & D. SCHWARTZ, (eds.), *Research Handbook on the Economics of Intellectual Property Law* (Vol. II – Analytical Methods) Edward Elgar Publishing, 2016.

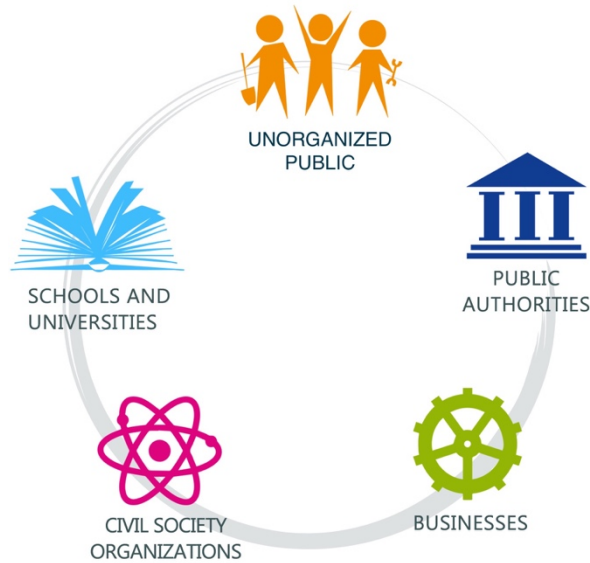


Figura 2. Quintuple Helix System

Il modello di *governance* per l'innovazione a quintupla elica qui avanzato per la costruzione della città collaborativa si differenzia da questo approccio in quanto valorizza l'emersione dell'innovazione sociale. Intanto esso fa riferimento alla società civile organizzata e, in secondo luogo, non trascura di dare rilevanza alla differenza ontologica tra società civile organizzata e società civile non stabilmente organizzata, informale o comunque non consolidata. Ciò che le accomuna è il fatto di agire nell'interesse generale e di contribuire alla costruzione dello Stato comunità o Stato collettività, come veniva definito dai Costituenti italiani. In altre parole, l'attore sociale, la società civile, per poter dispiegare appieno tutte le sue potenzialità come attore di *governance* nell'innovazione locale deve essere ulteriormente distinto in due diverse tipologie di attori. Queste due componenti vanno dunque considerate separatamente e distinte nel quarto e nel quinto attore della governance. Il quarto attore, la società civile organizzata, è depositario di un *know-how* utile a generare innovazione sociale. Questa componente della società civile ha storicamente generato innovazione attraverso l'apporto della società civile che periodicamente si è organizzata per dare vita a nuove forme di aggregazione sociale o ad istituzioni basate sulla cooperazione, sul mutualismo, sulla reciprocità. In questa veste può agire da incubatore e può beneficiare della carica innovativa del quinto attore, gli innovatori sociali, i cittadini attivi, gli artigiani digitali, i *city-makers*, ecc. Prendono etichette diverse ma presentano tutti una medesima caratteristica: agiscono collettivamente per condividere e/o collaborare attorno ad una risorsa comune e molto spesso producono in maniera aperta e quindi a favore della collettività o comunque generano utilità di interesse generale. Quasi mai



presentano al momento della nascita o nell'infanzia la capacità organizzativa del quarto o degli altri attori. È il pubblico non organizzato, una categoria che la giurista statunitense Carol Rose ha coniato parlando degli *open commons*³⁵.

Ecco il motivo per il quale può essere utile riconnettersi all'impianto teorico derivante dagli studi sulla *governance* dei *commons* di Elinor Ostrom³⁶ e la Bloomington School of political economy³⁷. Questi studi hanno dimostrato empiricamente che le risorse comuni possono essere governate attraverso la cooperazione, evitando così la tragedia dei beni comuni³⁸ senza ricorrere a soluzioni dicotomiche che prevedono l'intervento³⁹ coercitivo del Leviatano, lo Stato, oppure il ricorso ai diritti di proprietà privata⁴⁰. Parallelamente la scuola degli *open commons* e *knowledge commons*, in particolare Yochai Benkler⁴¹, ha affrontato lo studio dei meccanismi di governance basati su cooperazione e *commons-based peer production* che sono alla base del funzionamento degli *open commons* che ricoprono un ruolo cruciale nell'economia moderna ad alto tasso di incertezza, cambiamento costante e innovazione, tra cui gli esempi di Wikipedia⁴² e FOSS⁴³.

L'ipotesi di lavoro qui perseguita è che per giungere alla realizzazione di una città intelligente e nel contempo giusta, occorra ragionare sulla trasformazione dei quartieri di una città in "distretti collaborativi", che nel percorso Co-Bologna si è tradotto nell'attivazione di tre cantieri di sperimentazione: Pilastro, Bolognina e Croce del Biacco. Per costruire distretti collaborativi occorre accompagnare le comunità urbane e locali in processi di trasformazione in comunità collaborative che lavorano insieme e cooperano interpretando il proprio quartiere come un "bene comune".

³⁵ C. ROSE, *The Comedy of the Commons: Commerce, Custom, and Inherently Public Property*, cit. at 24.

³⁶ E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1.

³⁷ Vd. D.H. COLE, M. MC GINNIS, *Elinor Ostrom and the Bloomington School of Political Economy, Polycentricity*, Rowman and Littlefield, New York, 2014.

³⁸ G. HARDIN, *The tragedy of the commons*, in *Science*, cit. at 12, p. 1244.

³⁹ T. DE MOOR, *Avoiding tragedies: a Flemish common and its commoners under the pressure of social and economic change during the eighteenth century*, cit. at 17, p. 10.

⁴⁰ Vd. E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1.

⁴¹ La produzione *peer to peer*, per Benkler, è distinta dall'innovazione aperta e collaborativa, le piattaforme di lavoro *online* e il *crowdsourcing*. La *peer production* per Benker è rappresentata da tre caratteristiche: 1) ideazione ed esecuzione sono decentralizzate; 2) le motivazioni, incluse una serie di motivazioni non legate alla remunerazione economica, sono fondamentali; 3) l'organizzazione (*governance e management*) è distinta dalla proprietà e dal contratto: 3.1) Gli input e gli output sono gestiti come *open commons* e 3.2) l'organizzazione e gestione delle risorse e la definizione e allocazione dei compiti non utilizza modelli proprietari o contrattuali, si basa invece su un mix di modelli partecipativi, meritocratici o legati alla *do-ocracy*, carismatici. Y. BENKLER, *Peer Production and Cooperation*, cit. at 20, p. 2.

⁴² Y. BENKLER, *Open access and information commons*, cit. at 21.

⁴³ Vd. l'analisi del Sistema di governance FOSS proposta da Benkler in Y. BENKLER, *Peer Production and Cooperation*, cit. at 20.

1.2 I principi di design della città collaborativa

All'enorme investimento sulla costruzione di una teoria generale dei *commons* si aggiunge lo sforzo compiuto per applicare o declinare la teoria generale sui *commons* nel contesto urbano⁴⁴, un contesto che presenta un alto grado di complessità, non solo dal punto di vista sociale, come messo in luce dall'ampia corrente di studi che si sta occupando di analizzare le città attraverso le lenti della teoria dei sistemi complessi⁴⁵, ma anche dal punto di vista istituzionale e regolatorio. Si tratta, dunque, di un ambito nel quale si incrociano dinamiche che non si possono rinvenire nel contesto degli *Ostrom commons*, prevalentemente naturali o a rischio congestione, né dei *knowledge commons*, prevalentemente artificiali o costruiti.

Di conseguenza, per elaborare una teoria della *governance* dei beni e servizi pubblici urbani come beni comuni e servizi di interesse comune⁴⁶ occorre partire dall'analisi delle istituzioni di *governance* esistenti e dei percorsi di innovazione istituzionale avviati in diversi contesti territoriali, tra i quali anche quello italiano⁴⁷. Anzitutto, occorre elaborare una definizione dei beni comuni urbani⁴⁸ e dei servizi di interesse comune (o servizi di comunità). I secondi si configurano come servizi di interesse generale alla cui produzione e gestione possono concorrere i diretti utilizzatori, ovvero nel caso del focus di questo lavoro, i diversi soggetti del sistema di *governance* locale e dell'innovazione a quintupla elica. I primi sono rappresentati da quelle infrastrutture puntuali o lineari che rappresentano un collante, legante per le società locali e il cui degrado determina un degrado economico e sociale, diretto o indiretto delle collettività locali. Il degrado urbano è il prodotto e la causa anche della scarsa efficienza e del minimo coinvolgimento dei cittadini nella progettazione e gestione delle infrastrutture e

⁴⁴ Vd. S. FOSTER, C. IAIONE, *The city as a commons*, cit. at 9; S. FOSTER, *Collective action and the urban commons*, cit. at 27; C. IAIONE, *The tragedy of urban roads*, in *Fordham Urb. L. J.*, 37, 2009.

⁴⁵ Vd. tra gli altri J. PORTUGALI, H. MEYER, E. STOLK, E. TAN (EDS), *Complexity Theories of Cities Have Come of Age. An Overview with Implications to Urban Planning and Design*, Springer, 2012; L. BETTENCOURT, *The kind of problem a city is: new perspective on the nature of cities from complex systems theories*, Santa Fe Institute Working papers, 2008; J. STEPHEN LANSING, *Complex adaptive systems*, *Annual Review of Anthropology*, 32, 2003, pp. 183-204; vd. anche R. BEUNEN, K. VAN ASSCHE, MARTJIN DUINEVELD, (a cura di), *Evolutionary Governance Theory. Theory and applications*, Springer: Switzerland, 2015.

⁴⁶ C. IAIONE, *Città e beni comuni*, In G. ARENA e C. IAIONE, *L'Italia dei beni comuni*, cit. at 28.

⁴⁷ C. IAIONE, *The CO-city. Sharing, collaborating, cooperating, commoning in the city*, cit. at 46, pp. 415-455.

⁴⁸ Per una recente trattazione del tema della *governance* dei beni comuni urbani che mette in luce il passaggio teorico che applica il *framework* teorico della *governance* dei beni comuni alla città v. S. FOSTER, C. IAIONE, *The city as a commons*, cit. at 9, nonché S. FOSTER, *Collective action and the urban commons*, cit. at 27; C. IAIONE, *The tragedy of urban roads*, cit. at 43.

dei servizi locali⁴⁹. Gli spazi e i servizi urbani funzionali al benessere della comunità locale e alla qualità della vita urbana devono dunque essere ripensati come “beni e servizi comuni urbani” alla cui produzione e cura devono poter concorrere in alleanza fra loro i diversi attori locali e urbani.

Un importante passo nello sforzo concettuale di definizione “beni e servizi comuni urbani” è rappresentato dalla consapevolezza della necessità di costruire ecosistemi istituzionali collaborativi che fanno leva su dispositivi di *co-governance* collocati a livello di quartiere. Questo discorso presuppone anche un cambio nella concezione dell’individuo come agente economico. L’individuo, difatti, si può comportare come *homo economicus* secondo il paradigma economico tradizionale, ma se le condizioni di contesto sono disegnate in maniera differente anche come una *mulier activa*⁵⁰. Nella letteratura di riferimento c’è chi ha parlato di *homo civicus*⁵¹, *homo collaborans*⁵², *homo reciprocans*⁵³, *homo cooperans*⁵⁴. Ad ogni modo, il punto è che all’individuo egoista e interessato alla massimizzazione del profitto a breve termine si può affiancare⁵⁵ un individuo disposto a cooperare per fini di interesse generale seguendo delle norme basate sulla reciprocità e sulla fiducia. Questa reciprocità e fiducia è più facilmente coltivabile o riproducibile a livello di quartiere.

All’interno delle logiche di mercato tradizionale i consumatori sono tendenzialmente concepiti come soggetti passivi, anche perché i prodotti acquistati non sono mai prodotti da chi li acquista. Non c’è mai una collaborazione diretta, una dinamica circolare e collaborativa. Lo stesso vale per le forme di governo dei servizi locali, non c’è ancora una forma circolare o attiva costante, la dinamica prevalente è quella della fornitura di un servizio. Questa situazione può cambiare con: 1) diffusione della cultura e della conoscenza; 2) tecnologia e conseguente scambio di informazioni costante. Ogni soggetto sarà percettore e produttore d’informazione al tempo stesso. Questi elementi

⁴⁹ C. IAIONE, *Le politiche pubbliche al tempo della sharing economy*, in M. BASSOLI, E.M. POLIZZI (a cura di), *Le politiche della condivisione. La sharing economy incontra il pubblico*, Giuffrè, Roma, 2016.

⁵⁰ C. IAIONE, *La collaborazione civica per l’amministrazione, la governance e l’economia dei beni comuni*, in G. ARENA E C. IAIONE, *L’età della condivisione*, cit. at 11. Vd. anche C. IAIONE. *Le politiche pubbliche al tempo della sharing economy*, cit. at 48.

⁵¹ F. CASSANO, *Homo civicus. La ragionevole follia dei beni comuni*, Dedalo, Bari, 2004.

⁵² H. HEINRICH, *Im Zeitalter des homo collaborans: sharing economy*, in *Politische Ökologie*, 135, 2013, p. 99.

⁵³ S. BOWLES E H. GINTIS, *Behavioural science: homo reciprocans*, in *Nature*, 415, 2002, pp. 125-128

⁵⁴ T. DE MOOR, *Homo cooperans. Institutions for collective action and the compassionate society*, Utrecht, Universiteit Utrecht, 2013.

⁵⁵ Ostrom e Janssen avvertono infatti che il ricercatore non deve cadere nell’errore di pensare che il paradigma dell’*homo oeconomicus* sia tramontato, al contrario nel formulare le proprie ipotesi è sempre consigliabile tenere conto del fatto che molti comportamenti possono essere modellati dall’impronta dell’agente economico tradizionale e non orientato all’interesse generale, in M. A. JANSSEN E E. OSTROM, *Empirically based, agent-based models*, *Ecology and Society* 11(2): 37, 2006, p. 39.

favoriscono non più un principio di competizione, ma di collaborazione. Tra i principi generali dell'ordinamento italiano che fanno riferimento a questo modello di individuo, è possibile individuare il principio generale della collaborazione civica per l'interesse generale e per i beni comuni⁵⁶ come perno di una strategia di *governance* dei beni e servizi comuni urbani, che sarà maggiormente approfondito nel paragrafo successivo, nell'introduzione agli strumenti tecnico-giuridici.

Questa struttura fornisce la base per un modello di *smart city* o città intelligente, la città collaborativa o co-città, che stimola la costruzione di partenariati pubblico-privato-comunità, che coinvolgono gli attori dell'ecosistema istituzionale a quintupla elica: il civico (innovatori sociali e cittadini attivi), il sociale (organizzazioni del terzo settore), il cognitivo (istituzioni culturali, scuole e università), il pubblico (istituzioni pubbliche) e il privato (imprese e industrie che costruiscono su vocazioni locali e intendono assumere una responsabilità di territorio).

Per poter disegnare politiche pubbliche volte a sostenere e favorire il funzionamento di un tale sistema di *governance*, è necessario adottare un gradiente, su cui costruire una matrice di *co-governance* urbana. Il gradiente può fungere da bussola per orientare le scelte strategiche sulla base dei principi di *design* appropriati nel processo di costruzione graduale e iterativa della *co-governance* urbana.

La costruzione di un gradiente di *co-governance* è volta a sviluppare uno strumento utile nella fase di sperimentazione, per guidare la transizione/trasformazione di una città e/o di un quartiere in una città o un quartiere collaborativi. Il gradiente si avvale del protocollo metodologico della co-città e funge da griglia teorica sulla base della quale formare le prime ipotesi di lavoro da testare empiricamente. Il gradiente deve essere immaginato alla stregua di una scala esponenziale, il cui massimo livello è rappresentato dal modello della CO-città, che si realizza nel momento in cui si verificano le condizioni espresse dalle variabili in maniera ottimale. I principi di design della CO-città sono cinque: 1) *Collective governance*: condivisione, collaborazione e policentricità; 2) *Enabling state* o Stato abilitante; 3) *Social and economic pooling*; 4) *Experimentalist approach* (process to experiment the CO-city); 5) *Tech Equality/Digital Sovereignty*.

⁵⁶C. IAIONE, *La collaborazione civica per l'amministrazione, la governance e l'economia dei beni comuni*, in G. ARENA E C. IAIONE, *L'età della condivisione*, cit. at 11.

1.2.1 La Collective governance

Con *Collective governance*, si fa riferimento alla presenza o meno di auto-/co-governo nella gestione di risorse comuni.

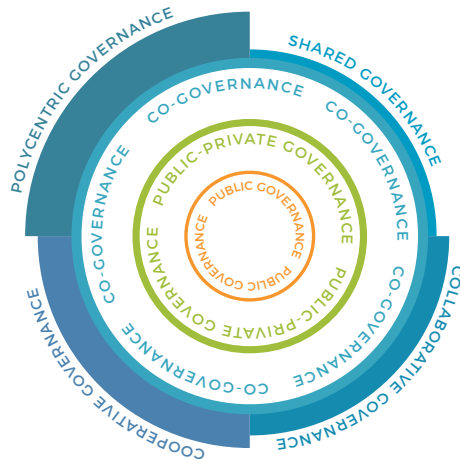
In altra sede è stato rilevato come, dall'incontro tra la prospettiva teorica della *governance* collaborativa⁵⁷ e quella del policentrismo⁵⁸, come principio di *design* applicato al governo delle aree metropolitane o dei beni comuni urbani⁵⁹, si possa ricavare una base per sviluppare una matrice di *co-governance* urbana che riposi sugli assunti teorici fin qui esposti. La matrice della *co-governance* urbana è composta da strati incrementali, corrispondenti ai diversi schemi di *governance* ipotizzabili: *governance* pubblica, *governance* pubblico-privata, *governance* condivisa, *governance* cooperativa, *governance* collaborativa e *governance* policentrica.

⁵⁷J. FREEMAN, *Collaborative Governance in the Administrative State*, in *UCLA L. Rev.* 45(1): 1-98, 1997; C. ANSELL E A. GASH, *Collaborative Governance in Theory and Practice*, in *Journal of Public Administration Research and Theory* 18(4): 543-571, 2008; vd. anche L. B. BINGHAM, *Collaborative Governance: Emerging Practices and the Incomplete Legal Framework for Public and Stakeholder Voice*, in *J. of Dispute Resolution*, (2):269-325, 2009; B. BINGHAM, *The next generation of administrative law: building the legal infrastructure for collaborative governance*, in *Wisconsin L. Rev.*, 297, 2010.

⁵⁸ L'applicazione del concetto di policentrismo alla *governance* urbana è stato proposto per la prima volta da Vincent Ostrom, Charles Tiebout e Robert Warren in V. OSTROM, C. TIEBOUT e R. WARREN, *The Organization of Government in Metropolitan Areas*, in *Am. Pol. Sci. Rev.*, 55(4): 831-842, 1961 e successivamente ripreso con riferimento al governo delle risorse comuni da Elinor Ostrom, in E. OSTROM, *Beyond Markets and States: Polycentric Governance of Complex Economic System* in *Am. Econ. Rev.* 100(3): 641-672, 2010.

⁵⁹ Come analizzato in S. FOSTER E C. IAIONE, cit. at 9.

URBAN CO-GOVERNANCE MATRIX



La matrice di *co-governance* urbana implica cooperazione fra più attori e dunque esce dalla logica avversariale. Essa opera una distinzione fondamentale tra condivisione, collaborazione e policentricità, per la cui trattazione approfondita si rimanda ad altra sede. In estrema sintesi, si può affermare che nel momento in cui si passa dalla *governance condivisa*, ovvero uno schema di *governance* in cui vengono stipulati patti di collaborazione bi-attoriali, per la cura condivisa dei beni comuni urbani, alla collaborazione, che si innesta quando la scala del bene comune diventa maggiormente complessa e si arriva in un ambiente non più naturale, ma artificiale, dove la condivisione non è più sufficiente, è necessario produrre, generare risorse e nuove istituzioni attraverso cooperazione e collaborazione multi-attoriale. Ulteriore livello di complessità è rappresentato dalla policentricità. In quest'ultima ipotesi, non basta più collaborare, ma co-produrre in un contesto iper-politicizzato, iper-eterogeneo e molto diversificato, la cui complessità comporta la necessità di formulare nuove regole con nuovi attori. Il principio del policentrismo, come analizzato approfonditamente altrove, prevede una miriade di centri di auto-organizzazione autonomi dal punto di vista decisionale, che vengono coordinati e messi in connessione tra di loro e con l'ambiente esterno. Uno schema di *co-governance* iper-locale che favorisca, "capaciti" i comportamenti collaborativi della comunità/quartiere di riferimento è, infatti, un tassello cruciale per una strategia di sperimentazione sui beni comuni urbani.



1.2.2 Enabling State

Enabling State è invece il principio di *design* che esprime il ruolo dello Stato nella *governance* dei *commons*, individuando le caratteristiche di uno Stato “*enabling*”, che facilita l’azione collettiva per i *commons*.

Come rilevato negli studi di Sheila Foster sui beni comuni urbani, la presenza di uno stato che agisce come piattaforma abilitante l’azione collettiva rappresenta un fattore determinante per il successo dei progetti di comunità sui beni comuni urbani⁶⁰.

Gli strumenti tecnico-giuridici che possono essere utilizzati per la trasformazione di una città in città “CO-” trovano fondamento in un sistema di principi costituzionali che contribuiscono altresì a delineare il principio generale di collaborazione civica. In particolare ci riferiamo all’art. 43 della Cost. in cui si dispone che “*ai fini dell’utilità generale la legge può riservare originariamente o trasferire, mediante espropriazione e salvo indennizzo, allo Stato, ad enti pubblici o a comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscono a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale*”, e poi agli artt. 41, 42, 44, della Costituzione che sanciscono la prevalenza della funzione sociale e dell’utilità sociale sull’utilità privata, ed infine all’art. 118, 4 comma, che ha introdotto nel nostro ordinamento il principio di sussidiarietà orizzontale/circolare. Lo stesso art. 2, che contempla il principio generale di collaborazione civica implica che lo Stato usi la condivisione affinché si sviluppino forme di auto-organizzazione e co-organizzazione facenti leva sui doveri di solidarietà umana di cui parlavano Mortati⁶¹ e Pertini⁶². Molta parte di questo deriva dalla capacità dello Stato di disintermediare.

⁶⁰ S. FOSTER, *The City as an Ecological Space: Social Capital and Urban Land Use*, 82 *The Notre Dame Law Review* 2, 2006.

⁶¹ Sent. Corte Cost. N. 89/1970, Giudice Relatore Costantino Mortati. Mortati, come rilevato anche da Rossano, riteneva insufficienti i tradizionali istituti rappresentativi e mise in luce, nelle sue riflessioni sulla forma di stato, il fatto che dovessero essere escogitati degli istituti che coniugassero la rappresentanza politica con la rappresentanza degli interessi. Mortati, che attribuiva un ruolo fondamentale alle società intermedie e agli enti territoriali nella struttura dello Stato, criticava l’assetto statutale che conferiva solo all’intermediazione dei partiti il raccordo tra società e Stato. Per Mortati, non è possibile ignorare la fioritura di gruppi spontanei e movimenti, un «moto espansionista» che deve essere favorito non solo attraverso l’uso degli strumenti di democrazia diretta, ma anche con la creazione di una seconda camera politica che li avesse come base. C. MORTATI, *La persona, lo Stato e le comunità intermedie*, Eri, Torino, 1959, p. 174. Vd. anche C. ROSSANO, *Considerazioni sulla democrazia e sullo Stato di partiti*, in *Scritti degli allievi offerti ad Alfonso Tesaurò*, Giuffrè, Milano, 1968, p. 657.

⁶² Discorso del Presidente della Repubblica Sandro Pertini all’indomani del Terremoto che colpì l’Irpinia nel 1980. Il video integrale è disponibile qui: <https://www.youtube.com/watch?v=o1WChq0gQcA>. Sandro Pertini fece un appello a tutti i cittadini italiani, sottolineando come non fosse una questione di politica ma di solidarietà umana e che tutti dovessero sentirsi mobilitati per andare in aiuto dei fratelli colpiti dalla sciagura.



1.2.3 Social and Economic Pooling

Il *Social and Economic Pooling* è il principio di *design* volto a individuare la presenza di forme di *pooling* contrapposte allo *sharing*. Questa distinzione, che costruisce sulla distinzione tra condividere e collaborare, è stata utilizzata per costruire un *framework* analitico per il fenomeno della *sharing economy*⁶³.

La *Sharing Economy Matrix* (SEM, v. Figura 3) distingue infatti tra economia *on demand*, da intendersi come economia dell'accesso, e *gig economy* e *pooling economy*, che prevede forme di economia degli spazi e delle imprese collaborative (*collaborative*) ed economia dei beni comuni (*commoning*). La matrice SEM può rappresentare un utile strumento di analisi per situare le forme di co-produzione o co-gestione dei beni e servizi comuni all'interno di una logica di accesso o *sharing* o di una logica di *commoning*, orientata quindi da una maggiore relazionalità come principio guida delle scelte degli agenti coinvolti.

⁶³ Per maggiori approfondimenti cfr. Il parere del Comitato delle Regioni dell'Unione Europea, *La dimensione regionale e locale della sharing economy*, approvato il 4 dicembre 2015, disponibile qui: <http://cor.europa.eu/en/activities/opinions/pages/opinionfactsheet.aspx?OpinionNumber=CDR%202698/2015>; C. IAIONE, *Le politiche pubbliche al tempo della sharing economy*, cit. at 48, p.52.

On demand		Pooling	
Access	Gig	Collaborative	commoning
Gradiente della disintermediazione			
Homo oeconomicus	Homo Oeconomicus	Mulier Activa	Mulier Activa
<i>Figura 3. Sharing Economy Matrix</i>			
Market	Market	SIEG	SIG

1.2.4 Experimentalist approach

L'ultima variabile, *experimentalist approach*, fa riferimento alle caratteristiche dello sperimentalismo come principio di *design* trasversale per una *policy* volta a costruire una CO-città.

Le attività prevedono la ricerca applicata per la prototipazione di uno schema di *governance* sussidiaria, collaborativa, e policentrica a livello di quartiere, volto a supportare la nascita di una comunità collaborativa che possa costituire un ecosistema istituzionale abilitante.

L'importanza di adottare una prospettiva di ricerca transdisciplinare per studiare la *governance* dei *commons* a livello locale emerge con chiarezza dalle riflessioni degli studiosi dei *commons* che hanno riscontrato nei confini delle discipline scientifiche dei limiti⁶⁴ allo svolgimento della ricerca sui *commons* e auspicano cooperazione tra gli studiosi e l'adozione di approcci e metodi multipli⁶⁵, per cercare di superare gli ostacoli e i difetti che ogni metodologia presenta, sfruttando al massimo le sinergie. Quello dei *commons*, e soprattutto della città come un *commons*, è un campo di studio estremamente complesso dove le sfide arrivano da discipline diverse, e lo sviluppo di soluzioni teoriche necessita di un approccio trasversale e soprattutto di un approccio orientato allo sperimentalismo e alla ricerca sul campo. Gli approcci che si focalizzano sullo studio della città come un sistema eco-sociale hanno messo in luce come l'approccio scientifico alla città risulti inevitabilmente applicato, sperimentale e locale⁶⁶ e consigliano la realizzazione di multipli esperimenti di *governance* innovativi e *low cost*, che permettano di massimizzare le possibilità offerte dal contesto urbano, che rappresenta un laboratorio nel mondo reale, in cui è possibile osservare i processi e al contempo lavorare direttamente con i soggetti del settore di *policy* che si sta analizzando. La necessità di un *fieldwork* ampio sembra essere un elemento cruciale per riuscire ad avere conoscenza del contesto locale e osservare i fenomeni che riguardano i *commons*⁶⁷. La letteratura individua diversi approcci di ricerca applicata che è possibile

⁶⁴ A. POTEETE, M.A. JANNSSEN, E. OSTROM, *Working together: collective action, the commons, and multiple methods in practice*, Princeton University Press, 2010, pp. 17-30.

⁶⁵ Un approccio di *mixed methods* è considerato rilevante nell'ambito della metodologia della ricerca sociale in senso più ampio. I contributi di John Creswell, per esempio, hanno messo in luce l'importanza per la ricerca sociale di utilizzare paradigmi differenti, metodologie quantitative e qualitative per analizzare lo stesso fenomeno. J. J. CRESWELL, *Research Design: Qualitative, Quantitative, and Mixed Methods Approaches*, Sage Publications, London, 2014. Ci sono naturalmente dei limiti, soprattutto di ordine pratico all'utilizzo di approcci multipli. Come Poteete, Jannsen ed Ostrom hanno messo in luce, si possono presentare limiti legati ai meccanismi di avanzamento professionale stabiliti all'interno del mondo della ricerca, che favoriscono la specializzazione, fino a limiti pragmatici legati alla disponibilità di risorse o alle specifiche *skills* dei diversi settori. Per esempio, quando la ricerca richiede un intenso lavoro sul campo e un'approfondita conoscenza locale, inevitabilmente un investimento importante nella raccolta e analisi di dati aggregati diventa un ostacolo aggiuntivo. A. POTEETE, M.A. JANNSSEN, E. OSTROM, *Working together: collective action, the commons, and multiple methods in practice* cit. at 63, 17-18.

⁶⁶ J. P. EVANS, *Resilience, ecology and adaptation in the experimental city*, in *Transactions of the Institute of British Geographers*, 2011, p. 230.

⁶⁷ A. POTEETE, M.A. JANNSSEN, E. OSTROM, *Working together: collective action, the commons, and multiple methods in practice*, cit. at 63.

adottare, dal metodo dello studio di caso, che prevede un intenso approfondimento di uno o più casi nel loro contesto naturale, per poter trarre delle osservazioni che suggeriscono determinati meccanismi che potranno poi essere verificate con metodi sperimentali⁶⁸, attraverso l'organizzazione di esperimenti in ambienti laboratoriali protetti e controllati, solitamente all'interno dell'università, oppure sul campo, quindi nell'ambiente naturale di sviluppo del fenomeno che s'intende osservare e infine modellizzati⁶⁹. Prospettive di *participatory research*⁷⁰ e *community based participatory research*, o *action research*⁷¹, prevedono un forte coinvolgimento del ricercatore, il quale, oltre a svolgere un approfondito lavoro di ricerca sul campo, svolge anche un lavoro orientato ad abilitare l'azione dei partecipanti, metterli nelle condizioni di compiere azioni che abbiano l'effetto di migliorare la condizione di partenza e trovare una soluzione al problema identificato⁷².

Nel corso del primo anno di lavoro sono state realizzate una serie d'iniziative per disegnare e testare prototipi di *urban co-governance*, attraverso l'elaborazione e l'applicazione di una metodologia sperimentale di ricerca applicata, il protocollo metodologico CO-città, di cui si parlerà più approfonditamente nel prossimo paragrafo. I quartieri ricompresi all'interno dell'area urbana bolognese rappresentano un campo di sperimentazione e innovazione ottimale sul quale lavorare per ripensare l'economia e le istituzioni come luoghi aperti e dinamici, soggetti dialoganti trasparenti, intelligenti.

1.2.5 Tech equality/Digital sovereignty

Grande attenzione viene posta anche sulla variabile *Tech equality/Digital sovereignty* nei processi di *urban commons transition*. Come evidenziato nell'ambito di una recente ricerca sull'*Open Government* e la democrazia digitale nel contesto europeo da Michele

⁶⁸ A. POTEETE, M.A. JANNSSEN, E. OSTROM, *Working together: collective action, the commons, and multiple methods in practice*, cit. at 63, pp. 142-169.

⁶⁹ A. POTEETE, M.A. JANNSSEN, E. OSTROM, *Working together: collective action, the commons, and multiple methods in practice*, cit. at 63, pp. 31-33. Gli alti costi che la ricerca sul campo presenta determinano una prevalenza di studi locali, e la difficoltà di realizzare degli studi che comparino i risultati delle *field-based research* condotte in diversi paesi. Per questo gli autori avanzano la proposta di una prospettiva di meta-analisi, ovvero la creazione di *database* che raccolgano e analizzino direttamente i risultati di precedenti studi, una pratica ormai diffusa nella ricerca medica e psicologica.

⁷⁰ F. BAUM, C. MAC DOUGALL, E D. SMITH, *Participatory action research*, in *J. Epidemiol Community Health*. Oct; 60(10), 2006, pp. 854-857

⁷¹ D. GREENWOOD E M. LEVIN, *Introduction to action research*, Sage Publications, 2007.

⁷² Poteete ed Ostrom rilevano come, nel corso di uno studio a Loma Alta, in Ecuador, una NGO abbia coinvolto i residenti in una *participatory research* per illustrare spiegare loro quanto appreso al termine di un loro studio, dal quale si era evinto che il loro uso della foresta stava contribuendo a distruggerla, poiché non avevano operato una connessione tra copertura della foresta e disponibilità di acqua. Il percorso compiuto con la ricerca partecipativa ha portato alla decisione da parte dei residenti di istituire una riserva all'interno della foresta. A. R. POTEETE, E. OSTROM, *In pursuit of comparable concepts and data about collective action*, *Agricultural Systems* 82, 2004, pp. 215-232.

Sorice ed Emiliana De Blasio, la variabile denominata *digital technology*⁷³ rappresenta un elemento fondamentale in una *policy agenda* per l'*Open Government*. Gli autori rilevano infatti che la variabile *digital technology*, insieme a partecipazione e collaborazione, è entrata nei *policy documents* solo in anni recenti, mentre le politiche per l'implementazione dell'*open government* sono sempre state focalizzate soprattutto sul raggiungimento dell'obiettivo della trasparenza. Nel modello di *governance* dello Stato burocratico, la tecnologia digitale è naturalmente assente dalle agende di *policy*, nel modello di stato che si realizza attraverso il New Public Management è sostanzialmente realizzata attraverso l'*e-government* e i servizi pubblici digitalizzati, infine, nel modello di *Open Government*⁷⁴ si operationalizza con la realizzazione di piattaforme democratiche che favoriscano dialogo e collaborazione tra cittadini e amministrazione. Come vedremo più avanti nel rapporto, infatti, grande attenzione viene posta nel modello di *policy agenda* per la città collaborativa alla realizzazione di una piattaforma di democrazia collaborativa.

La variabile *Tech Equality* è inoltre rilevante perché permette di evidenziare le potenzialità della tecnologia come fattore abilitante della collaborazione e coesione sociale, come messo in luce dall'approccio, tra gli altri, di Olivier Sylvain⁷⁵ della *net equality* come prospettiva di superamento della *net neutrality* ed evidenzia la necessità di favorire un accesso eguale alla tecnologia e mette in luce i benefici di favorire l'apertura della rete digitale, che favorirebbe l'innescare di un processo a catena: l'apertura genererà innovazione, che attirerà un maggiore interesse da parte degli utenti che porterà a maggiori investimenti nelle infrastrutture tecnologiche urbane apportando infine benefici alle fasce più vulnerabili della popolazione. Da queste considerazioni emerge la necessità di analizzare, da una parte, le esperienze di infrastrutture tecnologiche di quartiere, per esempio i *wireless community networks*, diffusi in diverse parti d'Europa⁷⁶ e negli Stati Uniti⁷⁷, che nascono proprio in regioni più vulnerabili per rispondere ai bisogni legati al gap tecnologico e dall'altra le più recenti esperienze di democrazia digitale a livello urbano e le sue applicazioni, per esempio la diffusione delle piattaforme di design istituzionale di trasparenza, consultazione, partecipazione

⁷³ E. DE BLASIO, D. SELVA *Why Choose Open Government? Motivations for the Adoption of Open Government Policies in Four European Countries* in *Policy and Internet* 8:3, 2016.

⁷⁴ E. DE BLASIO, M. SORICE *Open Government: a Tool for Democracy?* In *Media Studies* 7:(14), 2016, pp. 14-31.

⁷⁵ O. SYLVAIN, *Network Equality*, in *Hastings L. J.* 67:(443), 2016.

⁷⁶ Guifi, community network ad ampia diffusione in Spagna: <http://guifi.net>; AWMN, il community network greco: www.wind.awmn.net/; In Italia, il Neco Project: www.progettoneco.org/la-rete/.

⁷⁷ La Red Hook WiFi Initiative prevede la costruzione di una rete wireless con nodi diffusi sul territorio di Red Hook, Brooklyn, New York City. Il progetto ha anche una vocazione formativa ed è finalizzato allo sviluppo di comunità. Sono infatti offerti dei percorsi di formazione per *digital stewards* che curano, gestiscono e promuovono il WiFi network e mettono le loro competenze al servizio della comunità. <http://redhookwifi.org/>.

democratica⁷⁸ e collaborazione e comprenderne il legame con i fenomeni legati agli *urban commons* e la collaborazione nei contesti urbani.

1.3 Il processo

Il cd. protocollo CO-città è un protocollo metodologico fondamentale per sintetizzare i processi, i principi, gli strumenti utili a coalizzare le forze civiche, sociali, economiche, cognitive e istituzionali della città per innovare gli schemi urbanistici tradizionali, i modelli di *welfare* urbano e le forme di sviluppo economico locale o *sub-locale*, la produzione e gestione dei servizi di comunità e dei servizi collaborativi a livello di quartiere. Il protocollo CO-città costituisce l'elemento chiave di una strategia complessa di *governance* che mira a sviluppare prototipi istituzionali per accompagnare la transizione verso una città CO-, ossia una città condivisa, collaborativa, policentrica. L'obiettivo generale del percorso CO-Bologna è stato, in questa prima fase, l'estrazione attraverso una procedura di reverse engineering del processo che ha

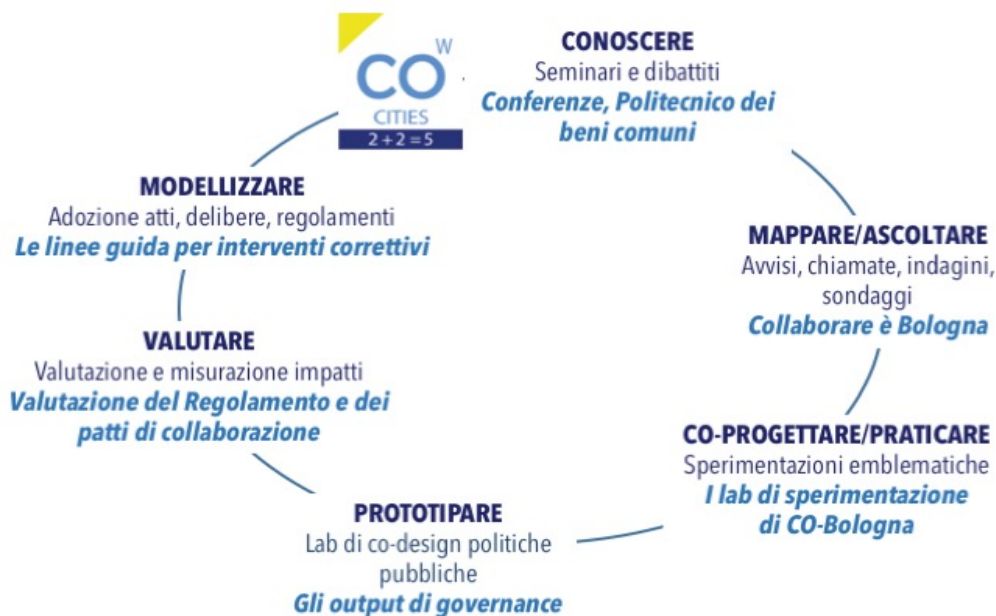


Figura 5. Il processo o protocollo metodologico CO-Città

⁷⁸ Tra le piattaforme di partecipazione democratica più avanzate, analizzate nell'ambito del progetto di ricerca D Cent, (Decentralised Citizens ENgagement Technologies) possiamo individuare le seguenti: <https://decidim.barcelona/>, piattaforma di trasparenza e consultazione della città di Barcellona. Madrid Dedice, piattaforma sulla quale si svolgono processi di deliberazione e consultazione su varie politiche pubbliche, dall'urbanistica alla mobilità urbana: <https://decide.madrid.es/>, la piattaforma di partecipazione di Reykiavik: <https://betrireykjavik.is/domain/1>, e quella di Helsinki: <http://decisions.okf.fi/>.



contribuito all'approvazione del Regolamento, l'applicazione del protocollo metodologico CO—città in via sperimentale alle altre politiche pubbliche. Il programma CO-Bologna rappresenta, del resto, una fase di approfondimento del percorso Bologna Città Collaborativa, promosso dalla Fondazione del Monte e iniziato nel 2011 con il progetto “Città e beni comuni”, che ha accompagnato la città e il Comune di Bologna nella costruzione del Regolamento

Con CO-Bologna è stato svolto un approfondimento teorico sulle strutture di *governance* che sembrano essere più adatte a favorire la nascita di una comunità collaborativa e gli ambiti più adatti sui quali la comunità collaborativa potrebbe cimentarsi, per sperimentare la gestione condivisa, collaborativa/policentrica di beni e infrastrutture comuni. In questa prima fase di ricerca ci si è concentrati maggiormente sull'approfondimento di alcuni legal tools, tra i quali le fondazioni di partecipazione e della cooperativa di comunità urbana.

L'ipotesi di protocollo CO-città sviluppata nell'ambito di questa ricerca costruisce sulle acquisizioni teoriche ed empiriche sviluppate in precedenti elaborazioni e sperimentate già in altri contesti urbani. La città di Bologna offre la possibilità di sperimentare il protocollo su un quartiere di una cd. *middle-size city* per la costruzione di una comunità collaborativa in un contesto caratterizzato da una particolare complessità sociale, istituzionale e regolatoria, per giungere all'elaborazione di strategie di *governance* sub-locale che abilitino l'azione collettiva per i beni comuni urbani, le infrastrutture e i servizi d'interesse comune che hanno un impatto diretto sulla vita quotidiana delle comunità di riferimento.

A valle dello studio ed elaborazione teorica, oltre che delle prime sperimentazioni effettuate in questi anni, si può ipotizzare che il protocollo metodologico CO-città consti di sei fasi fondamentali, che devono poi essere adattate secondo le caratteristiche specifiche del contesto locale: 1) Conoscere; 2) Mappare/ascoltare; 3) Co-progettare/praticare; 4) Prototipare; 5) Valutare; 6) Modellizzare.

Il percorso del progetto CO-Bologna ha quindi seguito le sei fasi del protocollo metodologico CO-città nel corso dei due anni successivi all'approvazione del Regolamento di Bologna sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani, con lo scopo di potenziarlo ed espanderne gli effetti, in quanto prototipo, e comprendendo meglio le future direzioni di azione per il programma. La fase del conoscere è consistita in due sotto-fasi: la disseminazione scientifica nazionale ed internazionale, ovvero l'organizzazione di conferenze e seminari tematici, ed il cosiddetto “Politecnico dei beni comuni”. La fase del mappare è stata implementata attraverso la partecipazione a “Collaborare è Bologna” (la consultazione nei quartieri svoltasi tra il 22 ottobre e il 3 dicembre 2015 attraverso sei



incontri nei quartieri per presentare i risultati delle politiche nei territori e far esprimere a cittadini singoli e gruppi formati da più soggetti richieste e proposte legate ai bisogni del territorio, costruire in modo collaborativo con i cittadini e le comunità la mappatura delle priorità da inserire nelle attività finanziabili dai fondi Europei, regionali e comunali).

quella del co-progettare e praticare si è sviluppata nello svolgimento dei laboratori di *co-design* all'interno dei tre cantieri di sperimentazione, che ha portato alla fase della prototipazione di dispositivi di *governance* iper-locale e infine la fase del valutare è consistita nel processo di valutazione dei patti di collaborazione attivato in collaborazione con l'Università Cattolica di Milano. Tutte queste fasi del protocollo hanno teso verso l'ultima fase: la modellizzazione, ovvero la stesura di linee guida per interventi correttivi al Regolamento, che è stato considerato quindi come primo prototipo di politica pubblica.

Il protocollo metodologico CO-Città è stato testato anche in altre città italiane in contesti diversi da Bologna, per verificarne la completezza ed avere una sorta di *tertium comparationis*. Nella città di Roma (www.co-roma.it), ad esempio, sono state applicate le prime quattro fasi del protocollo, che in quanto sperimentale è stato declinato con strumenti diversi rispetto a quelli usati a Bologna: la fase del Conoscere è stata impostata in una serie di *cheap talks*, ovvero conversazioni informali con esperti di beni comuni e *practitioners*, la fase del Mappare ha visto la realizzazione di un processo di mappatura analogica e uno di mappatura digitale, la fase del Co-progettare/praticare è consistita in una serie di interventi di micro-rigenerazione nei cantieri individuati durante la fase di mappatura, e infine la fase del Prototipare ha previsto lo svolgimento di una serie di laboratori di co-design. A Reggio Emilia, invece, il processo CO-Città si è innestato su un oggetto ben specifico, ovvero i Chiostrì di San Pietro, di cui attraverso il percorso del #CollaboratorioRE (<http://co-reggioemilia.it/>) si cerca di definire il soggetto che se ne prenderà cura, e che si prenderà cura parallelamente anche di una nuova istituzione economica. Il percorso del Collaboratorio Reggio Emilia ha previsto all'inizio una chiamata per raccogliere manifestazioni di interesse a partecipare al percorso, poi una fase di co-progettazione per decidere *vision*, *mission* e modello organizzativo, una fase di sperimentazione di soluzioni ai bisogni emersi, la prototipazione e la redazione di linee guida per definire la vocazione del Laboratorio Aperto e infine la stesura del bando e l'avvio della procedura per l'individuazione del soggetto gestore.

A Bologna, inoltre, il Protocollo è stato preliminarmente testato anche su politiche diverse dal Regolamento, quindi non più soltanto alle politiche sulla qualità urbana, ma



anche alle politiche per le periferie e per l'abitare, come verrà illustrato nella sezione del rapporto dedicata ai cantieri di sperimentazione.



1.4 Gli strumenti

1.4.1 Institutional ecosystem

Saranno centrali per la città, e per la co-governance urbana occorre dunque un set di strumenti istituzionali. Essi sono: 1) Il Policy Innovation Lab 2) Il quartiere collaborativo 3) L'Hub Collaborativo 4) Le case collaborative.

Tra gli strumenti istituzionali necessari per lo sviluppo della co-governance urbana troviamo in primo luogo i *Policy Innovation Labs*⁷⁹, ossia strutture, entità o gruppi dedicati all'ideazione e al miglioramento di politiche pubbliche attraverso metodi innovativi e creativi in grado di coinvolgere nella progettazione tutti gli attori urbani portatori di interesse. L'ecosistema istituzionale della città collaborativa si dipana per cerchi concentrici, dal Policy Innovation Lab, che nel caso di Bologna sarà l'Ufficio per l'immaginazione civica⁸⁰, incastonato all'interno dell'attuale Urban Center, dal quale si dipanano diverse strutture burocratiche, i quartieri collaborativi che a loro volta hanno dei *community hubs* a livello territoriale e infine, il livello istituzionale più prossimo delle case collaborative.

1.4.1.1 Il Policy Innovation Lab

I *Policy Innovation Labs* seguono un approccio pragmatico alle politiche pubbliche che pongono il cittadino e le comunità al centro di ogni fase del processo di progettazione e trovano nella sperimentazione un modo per testare e validare le proposte formulate. Questi laboratori sono di per sé iniziative sperimentali, intrapresi da membri della pubblica amministrazione con il supporto di *designer* ed esperti di innovazione pubblica.

Nel contesto bolognese il ruolo di *Policy Innovation Lab* è svolto dall'Ufficio per l'Immaginazione Civica, in corso di infrastrutturazione come ampliamento della missione di Urban Center Bologna. L'Ufficio per l'Immaginazione Civica mira ad essere un laboratorio permanente in cui sperimentare nuove forme di collaborazione urbana e mettere a sistema le azioni e gli strumenti collaborativi già generati dalla città. Questo attore si occuperà di disegnare, gestire e monitorare tutti i processi di ascolto e

⁷⁹ Secondo la definizione di Policy Innovation Lab offerta dal Joint Research Centre (JRC) della Commissione Europea nel Report *Public Policy Labs in European Union Member States*, pubblicato nel 2016 e disponibile qui: <http://blogs.ec.europa.eu/eupolicylab/files/2016/10/Mapping-policy-labs-in-EU-MS.pdf>.

⁸⁰ Per una trattazione dell'idea alla base dell'Ufficio per l'Immaginazione civica e delle sue funzioni fondamentali, vd. C. IAIONE, *The CO-city*, cit. at 46.



progettazione, di raccogliere e disseminare dati pubblici, competenze e strumenti collaborativi in possesso dell'amministrazione costruendo un database di buone pratiche, di supportare le pratiche collaborative dei cittadini e di garantire una dimensione di dibattito e sperimentazione sulle nuove forme di democrazia attiva.

L'Ufficio per l'Immaginazione Civica avrà inoltre un ruolo fondamentale nella *governance* urbana in quanto "compagno istituzionale" del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. quale Esso necessita di essere supportato da una piattaforma istituzionale che faccia da ponte tra la città e l'amministrazione e abiliti l'azione collettiva e collaborativa dei cinque attori della *governance*. L'Ufficio dovrebbe infatti svolgere l'importante compito di sedersi al tavolo di lavoro dell'Unità di Governance per l'Immaginazione Civica⁸¹, assieme ai rappresentanti dei diversi settori dell'Amministrazione, e veicolare alla struttura amministrativa i contenuti del lavoro di co-progettazione, svolto all'interno della città.

1.4.1.2 Il quartiere collaborativo

L'ipotesi di lavoro qui perseguita è che per giungere alla realizzazione di una città intelligente e nel contempo giusta, occorra ragionare sulla trasformazione del livello amministrativo del quartiere in un "quartiere/distretto collaborativo", che nel percorso Co-Bologna si è tradotto nell'attivazione di tre cantieri di sperimentazione: Pilastro, Bolognina e Croce del Biacco. Per costruire distretti collaborativi, occorre accompagnare le comunità urbane e locali in processi di trasformazione in comunità collaborative che lavorano insieme e cooperano interpretando il proprio quartiere come un "bene comune", i beni e i servizi necessari al benessere dei propri quartieri. È al livello di quartiere che dovrebbero essere installati i dispositivi di *governance* che vengono prototipati al termine dei percorsi di co-progettazione e deliberazione pubblica. Questo ruolo del quartiere nell'ecosistema istituzionale della città collaborativa è perfettamente coerente con quanto previsto dalla riforma dei quartieri della città di Bologna approvata nel luglio 2015, che apporta un cambiamento al ruolo del Consiglio di Quartiere, che acquista la funzione di favorire la cultura della comunità e assumerà un ruolo di maggiore ascolto e d'impulso alla collaborazione dei cittadini anche attraverso lo svolgimento di funzioni progettuali ed integrative per la cura della

⁸¹ L'Unità di Governance per l'Immaginazione Civica nasce il 25 ottobre 2016 per opera della Giunta del Comune di Bologna. Come illustrato nel documento "*Verso il Piano per l'Innovazione Urbana di Bologna*", tale unità ha il compito di integrare tutte le politiche collaborative, partecipative e di attivazione civica del comune. (Il documento può essere consultato a questo link <http://www.comune.bologna.it/sites/default/files/documenti/Verso%20il%20Piano%20per%20l%27Innovazione%20Urbana%20di%20Bologna.pdf>).

comunità e per la cura del territorio, unitamente ad attività di sostegno per creare reti di comunità. La riforma ha infatti specificato che il quartiere “opera per favorire e promuovere il senso di comunità territoriale, la cultura di prossimità, l'unione solidale e la collaborazione tra gli individui e tra le organizzazioni cittadine, anche secondo l'impostazione di rete di comunità e di amministrazione condivisa che si fonda sul principio di sussidiarietà orizzontale di cui all'articolo 118, ultimo comma, della Costituzione⁸²”. La riforma individua inoltre nuove funzioni all'interno dei quartieri, espressamente definite “funzioni per la cura della comunità e del territorio”, che devono essere la cornice ed anche la trama per l'innesto di queste pratiche di collaborazione.

Come affermato dal dirigente del settore Affari Istituzionali e Quartieri, Annarita Iannucci, nel corso del seminario sul Regolamento sui beni comuni urbani organizzato nell'ambito di CO-Bologna il 22 marzo del 2016 il cui report è disponibile nell'allegato 3.3 di questo rapporto, i quartieri secondo la riforma si strutturano come luoghi di partecipazione attiva, cura, ascolto e valorizzazione delle comunità, che si fanno quindi carico di coinvolgere anche chi non partecipa, e che aiutano gli amministrazione a riscoprire e a rinnovare quell'appartenenza civica che faceva diventare famosa la città di Bologna, anche per gli addobbi civici: “Stiamo lavorando in questa direzione, per supportare l'attivazione di azioni di prossimità, di vicinato, di cura del territorio: secondo noi siamo arrivati a questo punto proprio attraverso l'esperienza di lavorare sulla generazione di nuove opportunità all'interno della comunità, aprendo nuove interlocuzioni con il patrimonio e i servizi tradizionali già a disposizione dei cittadini di Bologna.”

1.4.1.3 L'Hub collaborativo

L'*hub* collaborativo rappresenta la struttura istituzionale intermedia nell'ecosistema istituzionale. L'*hub* collaborativo svolge una funzione simile a quella degli *hub* di comunità, rappresentando un nodo territoriale che si interfaccia con le case collaborative e con il quartiere. I *collaborative hub* rappresentano degli spazi intermedi di *co-working* e relazione, attraverso il quale disintermediare il rapporto tra le istituzioni di quartiere e i singoli cittadini. Come affermato nel paragrafo precedente, il Policy Innovation Lab (Ufficio Immaginazione Civica) dovrebbe interagire direttamente con i *collaborative hubs* per coordinare e monitorare il percorso delle politiche di collaborazione civica avviate.

1.4.1.4 Le case collaborative

⁸² Cfr. art. 5, Allegato A al P.G. n. 142306/2015.

Il tema dell'abitare collaborativo è un *entry point* cruciale per la costruzione della città collaborativa come emerge anche dall'applicazione del protocollo metodologico nell'ambito di CO-Bologna in particolare dal lavoro nei cantieri di sperimentazione. Il livello istituzionale minimo dell'ecosistema istituzionale della co-città è dunque la casa collaborativa, che costituisce la molecola di base di una strategia di *co-governance*.

Tra i dispositivi che la casa collaborativa deve prevedere, tra i nuovi regolamenti ispirati alla *sharing community* per le categorie di nucleo abitativo, ci deve essere l'adeguamento dei regolamenti condominiali e anche un regolamento delle case popolari adeguato allo scopo, nonché l'accompagnamento nella redazione dello statuto della cooperativa di residenti, la regolazione degli spazi comuni e la messa in comune degli *asset* condominiali di base.

Diversi fattori di mutamento stanno incidendo sul modo di concepire la casa: dalla trasformazione del nucleo familiare alla recessione economica, dalla maggiore sensibilità ambientale alla crisi dell'edilizia residenziale pubblica, dalle innovazioni tecnologiche o architettoniche alla crescente disomogeneità sociale e degli stili di vita (le abitudini delle persone cambiano e soprattutto stanno diventando molto più diversificate fra loro). Spazi e servizi dell'abitare tradizionali, pensati in maniera autonoma e individuale, diventano oggi un limite, spingendo verso l'emersione di nuovi modelli abitativi. Alcuni esempi, abbastanza noti, possono identificarsi nell'esperienza trentina e al lavoro di Abito, società trentina che si occupa di fornire soluzioni per i condomini collaborativi. A Milano, grazie al lavoro dell'associazione Housing Lab, si sta costruendo un condominio collaborativo in Via Scarsellini, che prevede la progettazione accurata e partecipata degli spazi comuni, un gruppo di acquisto per alimenti, elettrodomestici e arredi, internet *wi-fi* di condominio e corsi serali di *fitness*⁸³.

Così l'obiettivo di chi vive in *co-housing*, per esempio, non è solo condividere spazi per risparmiare, ma costruire relazioni, impattare meno sull'ambiente, socializzare. Gli spazi comuni vengono concettualizzati come luoghi di condivisione, da destinare agli usi più diversi, purché aperti a tutti i *co-housers* per migliorare la qualità e i servizi delle proprie abitazioni: asili per i bambini, piscine, sale per accogliere ospiti, lavanderie comuni e così via.

Diverso è il caso dell'edilizia residenziale pubblica, un settore in trasformazione anche in Italia. La grande novità rispetto alle politiche pubbliche abitative tradizionali consiste nell'andare ben oltre le forme di incerto successo del *social housing* fondato sulla *partnership* tra pubblico, privato e, in taluni casi, del *non profit* nell'offerta di alloggi a

⁸³ <https://housinglab.wordpress.com/progetti/scarsellini-vicini-piu-vicini/>.

canone calmierato (come evidenziato anche dal Rapporto Federcasa- Nomisma 2016⁸⁴). Nella consapevolezza che la vera mobilità sociale parte da e passa per la casa, perciò si cerca di migliorare la condizione abitativa nelle case pubbliche o popolari intervenendo sulla dimensione relazionale e sulla loro trasformazione in luoghi di capacitazione degli abitanti, attraverso la sperimentazione di nuove, o rinnovate, forme dell'abitare pubblico nelle quali essi sono chiamati a partecipare attivamente alla costruzione di una comunità abitativa sostenibile, collaborativa e solidale.

La collaborazione tra vicini di casa può essere facilitata anche nell'edilizia residenziale privata. Basterebbe incoraggiare piccoli proprietari e amministratori di condominio ad adottare i tanti servizi per l'abitare collaborativo già esistenti, ma ancora poco conosciuti. Pratiche e piattaforme digitali che supportano gli abitanti di un edificio, un isolato o un quartiere nella loro quotidianità, ottimizzando l'uso delle risorse disponibili, del tempo, e delle competenze.

Una politica pubblica sulla casa, pubblica o privata che sia, basata sulla condivisione degli spazi, delle risorse e dei servizi stimolerebbe una risposta efficace a nuove necessità abitative favorendo anche la creazione o il consolidamento di comunità condominiali, di vicinato e di quartiere attive, inclusive, nonché orientate ad un consumo più attento e consapevole delle risorse e delle infrastrutture (come il wifi condominiale e di vicinato, la produzione distribuita di energia da fonti rinnovabili e non, le cooperative o imprese di comunità per l'efficientamento energetico collaborativo e il miglioramento della qualità dello spazio pubblico). Pratiche di questo tipo possono offrire nuove prospettive anche nell'ambito del welfare. Il rilancio necessario dei servizi alla persona e quindi il ripensamento del sistema di generazione di benessere sociale o welfare è legato alla nostra capacità di reinventare i servizi esistenti affiancando alla logica dicotomica tradizionale (erogazione pubblica vs. mera esternalizzazione al privato, anche se sociale).

1.4.2 *Legal tools*

Questa sezione, come accennato, affronta l'analisi del range di strumenti giuridici a disposizione in una strategia di policy che miri a implementare una co-governance urbana. Gli strumenti legali approfonditi in questa sede rappresentano delle ipotesi di forme di partenariato di partenariato pubblico civico, o partenariato sociale, che facilitano operazioni di governance complesse aventi a oggetto i beni e servizi comuni urbani.

⁸⁴ Rapporto Nomisma per Federcasa, Dimensione e caratteristiche del disagio abitativo in Italia e ruolo delle aziende per la casa, marzo 2016.

Cominciamo con una breve disamina delle forme di partenariato pubblico – privato che, secondo una classificazione emersa a livello europeo⁸⁵, possono essere identificate come strumenti utilizzabili per la gestione di beni e servizi; il partenariato pubblico privato (di seguito PPP) di tipo “contrattuale” e di tipo “istituzionalizzato”.

La Commissione UE, infatti, ha specificato che il PPP strettamente “contrattuale” si fonda sostanzialmente su convenzioni stipulate tra *partner* pubblico e *partner* privato; viceversa, il partenariato “istituzionalizzato” si caratterizza per la creazione di un organismo terzo, distinto dalle due parti.

Entrambe le tipologie di PPP presumono che la gestione dell’opera o del servizio pubblico avvenga in cooperazione tra pubblico e privato permettendo di differenziarle dalle esternalizzazioni.

Con la fattispecie contrattuale l’amministrazione e i privati regolano i loro rapporti esclusivamente su base convenzionale. Attraverso legami contrattuali viene affidato al privato, la progettazione, il finanziamento, la realizzazione, gestione e manutenzione di un’opera pubblica e la gestione del relativo servizio (concessione, *project financing*)⁸⁶.

Il secondo modello di partenariato, quello istituzionalizzato, implica invece una cooperazione tra il settore pubblico e il settore privato che si attua mediante la creazione di un’entità distinta, in genere un’impresa partecipata dal pubblico e dal privato, investita della precipua *mission* di assicurare la fornitura di un’opera o di un servizio.

Proprio facendo leva sul concetto di “missione” assegnata alla società mista, la Commissione ha ampiamente valorizzato il collegamento che deve intercorrere tra la funzionalità dell’entità interposta e la concessione affidata, quasi configurando la prima come un particolare ed essenziale strumento di esercizio della seconda.

Secondo la giurisprudenza tale ultimo tipo di PPP altro non è che una “concessione” esercitata sotto forma di società- organizzazione, attribuita in esito ad una selezione competitiva che si svolge a monte della costituzione del soggetto interposto⁸⁷.

⁸⁵ Nel “Libro verde relativo ai Partenariati pubblico-privati e al diritto comunitario degli appalti pubblici e delle concessioni” che è stato adottato dalla Commissione Europea il 30 aprile 2004 (Com 2004/327);

⁸⁶ Secondo R. DIPACE, *Partenariato pubblico privato e contratti atipici*, il tradizionale istituto della concessione è considerato l’archetipo di tutte le forme di partenariato, anche le più innovative. L’esigenza sottesa alla creazione dell’istituto concessorio era quella di fornire alle pubbliche amministrazioni uno strumento che, a differenza dell’appalto, consentisse di realizzare programmi costruttivi con procedimenti snelli e derogatori rispetto alla disciplina dell’evidenza pubblica. Al privato concessionario quindi, si iniziavano ad attribuire poteri consistenti nel reperimento dei fondi, nella progettazione, nella attivazione delle procedure necessarie per la realizzazione dell’opera e nella gestione della stessa. Tale istituto si rivelava vantaggioso sia per il privato che per la pubblica amministrazione. Il privato, infatti, conseguiva una remunerazione ulteriore rispetto a quella percepita per la semplice realizzazione dell’opera, consistente nei frutti della gestione. Per il partner pubblico si trattava di sopperire alle carenze di fondi ed alla assenza di personale tecnico particolarmente qualificato per fornire il servizio collegato all’opera che si intendeva realizzare.

⁸⁷ Cons. di Stato, ad. plen., sent. 3 marzo 2008, n. 1.

La tendenza, nella vasta letteratura giuridica sul tema, è comunque quella di ricondurre anche la creazione di un organismo terzo, distinto dalle parti, con compiti di assicurare la realizzazione di un'opera o la gestione di un servizio a favore del pubblico, detenuta congiuntamente dal *partner* privato e dal soggetto pubblico, nell'alveo del partenariato contrattualizzato⁸⁸.

Infatti, tratto caratterizzante di entrambe le forme di partenariato è il finanziamento di almeno parte dell'iniziativa con capitali dei soggetti privati.

Gli artt. 180, comma 8 181 e 182 del Nuovo Codice dei Contratti Pubblici (d.lgs. n. 50/2016) recano, come affermato dal Consiglio di Stato⁸⁹, un archetipo generale del partenariato pubblico privato contrattuale (di seguito anche PPPC) di cui sono concreta declinazione la finanza di progetto, la locazione finanziaria di opere pubbliche, la concessione di costruzione e gestione, il contratto di disponibilità, nonché le figure di minor rilievo economico, ma di sicuro impatto sociale⁹⁰, quali gli interventi di sussidiarietà orizzontale (art. 189 del Codice) e il baratto amministrativo (art. 190 del Codice)⁹¹. Quest'ultima fattispecie si configura dunque come un tipico partenariato sociale ossia quello strumento in cui soggetti pubblici e privati concordano settori e modalità di sviluppo locale, cosicché le risorse statali non vengano distribuite in maniera uniforme, senza considerare le specificità territoriali (sul punto si vedano anche programmi Urban, patti territoriali, contratti d'area)⁹². Il nuovo Codice introduce una disciplina quadro valevole, oltre che per le figure tipizzate, anche per figure atipiche, definite, nel comma 8 come “qualunque altra procedura di realizzazione di partenariato in materia di opere o servizi che presentino le caratteristiche” descritte nello stesso art. 180⁹³. Ed è proprio la natura di “archetipo generale” del partenariato pubblico privato, nonché la sua valenza quale “disciplina quadro”, a non determinare una distinzione eccessivamente marcata tra vecchio e nuovo Codice⁹⁴.

Lo strumento del baratto amministrativo, di cui al 190, comma 1, d.lgs. n. 50/2016, era stato già introdotto con l'art. 24 del d.l. n. 133/2014 (c.d. Sblocca Italia), anche se diverse sono le differenze tra le due norme, nonostante entrambi trovino il medesimo presupposto nel “Considerando” n. 66 della direttiva 2014/23/UE (sui contratti di concessione) in ordine alla “promozione e integrazione sociale” e sull'art. 24 della medesima Direttiva, che prevede espressamente che gli stati possano riservare il diritto di partecipare alle procedure di aggiudicazione delle concessioni a laboratori “protetti” e

⁸⁸ C. CHIARIELLO, *Il partenariato per l'innovazione*, in *GiustAmm.it*, 2, pp.14, 2016.

⁸⁹ Adunanza della Commissione speciale del 21 marzo 2016.

⁹⁰ R. DE NICTOLIS, *Il nuovo codice dei contratti pubblici*, in *Urbanistica e appalti* 5, 2016, p. 534.

⁹¹ V. BONFANTI, “*Il partenariato pubblico privato alla luce del nuovo codice dei contratti pubblici*”, in *Amministrazione in Cammino*, www.amministrazioneincammino.luiss.it, 20 luglio 2016.

⁹² F. MANGANARO, *Le Amministrazioni pubbliche in forma privatistica: fondazioni, associazioni e organizzazioni civiche*, in *Diritto Amministrativo*, 01-02, 2014, p. 45.

⁹³ R. DE NICTOLIS, *Il nuovo codice dei contratti pubblici*, cit. at 89.

⁹⁴ F. DI CRISTINA, *Il partenariato pubblico privato quale “archetipo generale”*, in *Giornale di diritto amministrativo* 4, 2016, p. 483.



operatori economici il cui obiettivo principale sia l'integrazione sociale e professionale di persone disabili e svantaggiate.

Nella stessa legge di delegazione al nuovo Codice (L. 28 gennaio 2016) si precisava con riguardo alla finanza di progetto e alla locazione finanziaria di opere pubbliche, la possibilità di utilizzo di questi strumenti "anche attraverso il ricorso a strumenti di carattere finanziario innovativi e specifici".

Il "nuovo" baratto amministrativo tuttavia appare differente da quello dello "Sblocca Italia" per diverse ragioni, sotto il profilo soggettivo, infatti, oggi si parla di "ente territoriale", prima di "ente locale", si è allargato quindi il campo di applicazione territoriale, non riservando tale strumento solo al comune.

Inoltre, nell'art. 190 citato si parla di "riduzioni e tributi corrispondenti" al tipo di attività svolta dal privato, dall'associazione, dalla comunità e si prescinde dal concetto di "inerenza" (di cui all'art. 24, d.l. n. 133 del 2014), dove il concetto di corrispondenza sembra dunque più "elastico" di quello di inerenza⁹⁵.

Tra gli strumenti di partenariato di tipo istituzionalizzato si potrebbero annoverare le fondazioni.

Il fenomeno delle fondazioni è una diretta espressione del fenomeno associativo ed è una manifestazione del pluralismo di una società. A ben vedere, la necessità di distinguere le fondazioni dalle altre forme di collettività organizzata ha un intento classificatorio.

Per le fondazioni, in particolare, è rilevante l'elemento patrimoniale, nell'associazione quello personale. Rescigno⁹⁶ pone l'accento sull'influenza che sulla materia dovrebbe esercitare la rivalutazione del fenomeno associativo che ne fa la Costituzione all'art. 2.

In Italia, il fenomeno delle fondazioni ha avuto una certa diffusione, in particolare sono di nostro interesse le fondazione associative o fondazioni a base privata, la cui peculiare caratteristica è quella di essere espressione di formazioni sociali costituzionalmente protette ai sensi dell'art. 2 Cost., il fenomeno della fondazione comprende diversi ambiti della vita sociale, sono moltissime le banche o le imprese che utilizzano questo strumento per realizzare attività di promozione sociale.

Si è visto come, soprattutto nel contesto Torinese e Bolognese, un ruolo importante sia stato svolto dalle Fondazioni d'impresa e dalle Fondazioni bancarie, oltre che dalle Fondazioni del Terzo settore. Nel settore della promozione sociale e culturale, la Fondazione Cariplo e la Fondazione per il Sud sono particolarmente attive. Queste ultime sono i principali esempi di fondazioni di comunità, infatti, esse investono su progetti per il territorio di riferimento.

⁹⁵ ZEBBRI, *Il Contratto di partenariato sociale ed il nuovo baratto amministrativo*, in *Azienditalia, Fin. Trib.*, 6,538, 2016; S. VILLAMENA, *Baratto amministrativo: prime osservazioni*, in *Rivista giuridica dell'Edilizia*, 4, 2016.

⁹⁶ P. RESCIGNO, *Fondazione (dir.civ.)*, Voce, in *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano, p.2.



Un altro esempio è lo strumento della fondazione di partecipazione che può rappresentare uno strumento di collaborazione tra lo Stato e i cittadini nella cura dei beni comuni locali e nell'erogazione di servizi di interesse comune nel contesto urbano, quindi per la promozione di beni comuni urbani materiali e immateriali.

Le Fondazioni di Comunità

Le fondazioni di comunità rientrano tra le fondazioni che curano gli interessi generali e si sono sviluppate sull'analogo modello statunitense.

Si tratta infatti di un ente *non profit* di diritto privato che ha lo scopo di attivare risorse da reinvestire nella comunità di riferimento, le prime fondazioni di comunità⁹⁷ sono nate negli Stati Uniti quasi un secolo fa⁹⁸.

Negli ultimi anni si è verificato un incremento esponenziale di queste esperienze, perché garantiscono una flessibilità che permette di andare incontro alle esigenze delle comunità, che cambiano nel tempo e sono sempre più fluide. La *European foundation centre*, fondata nel 1989, promuove la formazione di fondazioni di comunità in Europa e molti Paesi hanno costituito associazioni nazionali che riuniscono i fondatori di fondazioni di comunità: la *Community foundation network* in Inghilterra, la *Community foundations of Canada* sono solo alcuni esempi⁹⁹. Una fondazione di comunità è un'organizzazione filantropica indipendente la cui finalità è di migliorare la qualità della vita di una comunità nel lungo periodo. Essa deve coinvolgere i cittadini e generare nuove risorse permanenti volte al sostegno dei bisogni della comunità a livello locale e territoriale¹⁰⁰».

Anche il modello delle fondazioni di comunità potrebbe essere utile da sperimentare ma¹⁰¹ si tratterebbe di un caso in cui la fondazione si limiterebbe a erogare fondi per finanziare progetti, senza avviare una gestione diretta del bene. Ad oggi, il patrimonio delle Fondazioni di Comunità italiane è il quarto al mondo, non lontano da quello

⁹⁷ S. FEURT, *International Perspective: Models, Experience and Best Practice* in Bertelsmann Foundation ed., *Community Foundations in Civil Society*, Bertelsmann Foundation Publishers, Gutersloh, 23–38, 1999.

⁹⁸ S. FEURT, E. SACKS, *An International perspective on the History, development and characteristics of community foundations*, in *Building philanthropic and social capital: the work of community foundations*, Bertelsmann foundation publishers, 2001. Le Autrici ripercorrono le cause del poderoso sviluppo dello strumento della fondazione di comunità negli anni novanta e raccontano le esperienze di maggiore rilievo in Canada, negli Stati Uniti e in Europa. Le fondazioni di comunità, nate nel sistema nordamericano, hanno trovato un rapido sviluppo, dapprima in alcuni sistemi appartenenti alla medesima famiglia giuridica (Inghilterra, Canada, Nuova Zelanda) e, successivamente, in alcune aree di civil law (tra cui la Germania, il Messico e l'Italia).

⁹⁹ S. FEURT, E. SACKS, cit. at 97, pp. 20 – 21.

¹⁰⁰ S. FEURT, cit. at 96.

¹⁰¹ C IAIONE, *Città e beni comuni*, in G. ARENA E C IAIONE, (a cura di), *L'Italia dei beni comuni*, cit. at 28.



gestito dalle Fondazioni di Comunità del Regno Unito¹⁰². La Fondazione di Comunità, in Italia¹⁰³, è stato quindi individuato come uno strumento utile perché permette il coinvolgimento delle istituzioni pubbliche, una grande flessibilità di azione, la possibilità di raccogliere e attivare risorse del territorio che poi venissero reinvestite nel territorio stesso, apportando direttamente un beneficio alla comunità di riferimento. È aperta a tutti coloro che sono disposti a investire sé stessi in prima persona per migliorare il luogo in cui vivono; sostiene il rafforzamento delle organizzazioni del terzo settore che con il loro lavoro contribuiscono alla crescita di opportunità e servizi nel quartiere.

Le fondazioni di partecipazione come strumento di partenariato pubblico – civico istituzionalizzato

Più controversa¹⁰⁴ è questa tipologia di fondazione, definita come “ibrida”¹⁰⁵, in quanto come nelle fondazioni di comunità vi è una pluralità di donatori, ma il donatore può acquisire la qualità di socio, con i relativi poteri quanto all’elezione degli organi di governo della fondazione.

Lo scopo sarebbe quello di coinvolgere quanto più possibile i donatori nella gestione della fondazione.

¹⁰² Il patrimonio delle Fondazioni di comunità italiane ha raggiunto i 200 milioni di euro ed è in costante crescita. Solo 2008 sono state raccolte donazioni per 15 milioni di euro, senza contare i trasferimenti da parte delle Fondazioni d’origine bancaria, e, nel contempo, sono stati erogati ben 20 milioni di euro a favore di progetti d’utilità sociale. La Fondazione di comunità Mirafiori ONLUS è l’unica Fondazione di comunità attiva a Torino. Disponibile su :<http://www.fondazionemirafiori.it/fondazioni-comunit>.

¹⁰³ In Italia, precisamente da Bologna in su, sono presenti sul territorio numerose fondazioni di comunità, già a partire dagli anni Ottanta, facenti capo alla Fondazione Cariplo quale ente promotore. Anche la Fondazione per il Sud si è fatta promotrice di iniziative importanti in tal senso. La Fondazione della comunità salernitana¹⁰³, la «Fondazione di comunità del centro storico di Napoli» e la «Fondazione di comunità di Messina» sono iniziative promosse dalla Fondazione per il Sud. La Fondazione di Comunità di Mirafiori la quale, come si è detto in precedenza, ha contribuito al recupero e alla gestione della Casa nel Parco di Torino, è nata nel 2008 dall’iniziativa della Compagnia di San Paolo e dall’Associazione Miravolante - una associazione che riunisce i soggetti del terzo settore che operano a livello locale. L’obiettivo della Fondazione era di mettere a sistema gli interventi attuati e i risultati raggiunti con i programmi di recupero urbano e tutti gli investimenti per la riqualificazione territoriale e sociale portati avanti negli anni precedenti e che sono stati prima brevemente accennati: il Programma di Recupero Urbano di Via Artom, la riqualificazione del Parco Colonnati, delle sponde del Sangone e della Piazza Monastir, il restauro del Mausoleo della Bela Rosin, l’apertura della Biblioteca Pavese. Con il venire meno degli interventi pianificati, ci si è resi conto della necessità di poter contare su una forma organizzativa stabile che potesse valorizzare a pieno il patrimonio che si era accumulato in quegli anni in termini di capitale sociale, relazionale e di conoscenza diffusa.

¹⁰⁴ A. POLICE, *Le fondazioni di partecipazione*, in F. MASTRAGOSTINO (a cura di), *La collaborazione pubblico privato e l’ordinamento amministrativo. Dinamiche e modelli di partenariato in base alle recenti riforme*, Giappichelli ed. Torino, 2011.

¹⁰⁵ F. MANGANARO, *Le amministrazioni pubbliche in forma privatistica: fondazioni, associazioni e organizzazioni civiche*, in *Diritto Amministrativo*, 01-02, 2014, p. 45.

Alcune fondazioni di partecipazione sono nate per il recupero e la gestione di un bene comune urbano e altre invece sono nate per contribuire alla tutela di un bene comune immateriale.

Questa figura, infatti, nasce soprattutto per la gestione di servizi culturali, coinvolgendo gli stessi fruitori dei servizi.

Dunque, la caratteristica propria della fondazione di partecipazione, è quella di integrare elementi patrimoniali propri delle fondazioni ed elementi personali propri delle associazioni, in quanto vi è la contemporanea presenza, come soggetti fondatori, di enti pubblici, in genere territoriali e soggetti privati, ma anche di individui che contribuiscono al patrimonio della fondazione mediante il versamento di una quota, donazione di beni o prestazioni di lavoro: tutte queste categorie di soggetti vengono rappresentate in un organo di indirizzo, che delibera gli atti più rilevanti della fondazione.

Nei seguenti paragrafi saranno dunque approfonditi gli strumenti giuridici per la co-governance urbana. Dopo una breve introduzione sul concetto di partenariato pubblico civico, sono identificati e introdotti un gruppo di strumenti giuridici che possono essere applicati al patrimonio pubblico: Fondazioni di Partecipazione, Community Land Trust, le comunità patrimoniali della Convenzione di Faro, gli usi civici urbani, i patti di collaborazione e un gruppo di legal tools che può essere inoltre applicato nell'ambito dei servizi di interesse comune; l'agenzia cooperativa, la cooperativa di comunità urbana, il partenariato sociale.

1.4.2.1 I patti di collaborazione

I patti di collaborazione sono lo strumento regolatorio centrale previsto dal Regolamento di Bologna sui beni comuni urbani e rappresentano un *legal tool* fondamentale per la realizzazione di progetti di collaborazione civica. Il patto di collaborazione rappresenta uno strumento flessibile e adattivo, nel contesto bolognese ha avuto un riscontro importante. Nei tre anni successivi all'approvazione del Regolamento, sono stati siglati più di 280 patti di collaborazione per realizzare interventi di cura e gestione condivisa dei beni comuni urbani. Il patto di collaborazione può essere uno strumento alla base di una strategia di *shared governance* (collaborazione bilaterale, tra cittadini e amministrazione) o *collaborative governance* (collaborazione multi-attoriale, tra più attori della quintupla elica del sistema dell'innovazione). Paolo Michiara¹⁰⁶ ha recentemente ricordato che i patti di collaborazione siano ascrivibili alla categoria delle ipotesi atipiche di partenariato,

¹⁰⁶ P. MICHARA, *Contrattazione e servizi "relazionali" ai sensi delle direttive comunitarie 2014/23/UE e 2014/24/UE. Spunti per un inquadramento*, in *Rivista Italiana di Diritto Pubblico Comunitario*, 2, 2016, p. 461.

anche se non rientrano nel concetto di affidamento. Michiara¹⁰⁷ aveva già rilevato quanto il quadro normativo cui far riferimento per l'inquadramento dei patti di collaborazione si fosse complicato con l'approvazione del codice dei contratti pubblici, nell'ambito del quale le disposizioni "tangenti", rispetto ai patti di collaborazione, potrebbero essere gli artt. 19 (contratti di sponsorizzazione), 20 (opera pubblica realizzata a spese del privato), 142 e ss. (procedure semplificate per gli affidamenti sociali), 151 (sponsorizzazioni e forme speciali di partenariato), 164 (oggetto e ambito di applicazione dei contratti di concessione), 166 (principio di libera amministrazione delle autorità pubbliche), 190 (baratto amministrativo e interventi di sussidiarietà orizzontale). Conclude Michiara che, con queste affermazioni, non si vuol dire che ai patti di collaborazione debbano (necessariamente) applicarsi le norme codicistiche di cui sopra, semplicemente è necessario evidenziare il numero dei casi sussumibili nelle nuove fattispecie normative, come ad esempio la gestione pluriennale di un immobile di notevole importanza.

1.4.2.2 Le comunità patrimoniali (Faro Heritage Communities)

La Convenzione di Faro, che sviluppa l'idea di un "patrimonio comune europeo"¹⁰⁸ all'interno del quale il patrimonio culturale condiviso dagli europei interagisca con gli ideali democratici, politici e sociali per generare l'ideale di una responsabilità europea comune del patrimonio culturale, definisce le *heritage communities* come:

*"Variable geometry (Article 2b), avoiding reference to ethnicity or other rigid communities. "Heritage communities" here are therefore a very different concept from "the heritage community" (...) "a heritage community consists of people who value specific aspects of cultural heritage which they wish, within the framework of public action, to sustain and transmit to future generations"*¹⁰⁹.

Le iniziative portate avanti nell'ambito del Faro Action Plan, che ha l'obiettivo di implementare la Convenzione di Faro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società, firmata dall'Italia nel 2013 prevedono la creazione di una Faro Community, che riunisca tutte le *heritage communities* sviluppatesi a livello locale nell'Unione Europea.

¹⁰⁷ P. MICHIARA, *Beni comuni e patti di collaborazione. I patti di collaborazione e il regolamento per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. L'esperienza del Comune di Bologna*, cit. at 105.

¹⁰⁸ Article 2 – Definitions Section B Specificity and timeliness of a Council of Europe instrument of the Explanatory Report – CETS 199 – Value of Cultural Heritage for Society.

¹⁰⁹ Article 2 – Definitions Section B Specificity and timeliness of a Council of Europe instrument of the Explanatory Report – CETS 199 – Value of Cultural Heritage for Society.

Le *heritage communities* sono gruppi di individui auto-organizzati e auto-gestiti, interessati alla trasformazione sociale progressiva delle relazioni tra le persone, i luoghi e le storie con un approccio inclusivo e una definizione di patrimonio culturale potenziata. In questo contesto, le iniziative civiche fanno riferimento a iniziative *community-based* in linea con i principi della Convenzione di Faro che garantiscano che le autorità e gli *stakeholder* locali sono informati delle attività.

L' *explanatory report*¹¹⁰ della Convenzione di Faro esplicita le caratteristiche della comunità patrimoniale, che può naturalmente avere un fondamento geografico, religioso o linguistico oppure condividere dei valori umanistici o ancora un passato storicamente definito. Tuttavia, ciò che davvero la caratterizza è l'interesse comune per il patrimonio culturale nell'accezione espansiva che ne dà la Convenzione di Faro: per esempio, possono esistere delle comunità archeologiche che perseguono un interesse per l'archeologia, che rappresenta il *focus* di tutte le loro attività.

Alcuni esempi di tentativi più avanzati dell'implementazione delle comunità patrimoniali sono i casi di Marsiglia e Venezia dove sono stati elaborati attraverso un *action plan* cinque Faro Application (commissioni patrimoniali, passeggiate patrimoniali, cooperative di residenti, laboratori di rivelazione urbana, itinerari metropolitani) oppure il tentativo del progetto CO-Roma di applicare Faro e nel contempo realizzare *governance* partecipativa della cultura secondo il *framework* UE, attraverso la costruzione di una soggetto di comunità, la "Comunità per il parco pubblico di Centocelle", che si candida a collaborare nella gestione di un parco archeologico di periferia e/o spazi culturali funzionali a trasformarlo in un grande attrattore culturale e turistico.

La città di Bologna, valorizzando o accelerando in questa chiave strumenti regolatori esistenti come appunto le forme speciali di partenariato previste dall'art. 151 del nuovo codice dei contratti pubblici¹¹¹, ma anche altri strumenti, come una legge sugli ecomusei, che potrebbero generare un'azione pratica come una call-tipo per amministrazioni locali fondata sul partenariato pubblico-privato-comunità per la costruzione di una filiera produttiva della cultura a partire dalla rigenerazione di contenitori culturali che anticipi e prepari gli effetti della ormai prossima legge di ratifica della Convenzione di Faro o si ispiri ai principi europei sulla *governance* partecipativa della cultura stimolando la costruzione di forme di collaborazione tra soggetti del terzo settore, professionisti, imprese del settore culturale e creativo, università o scuole (in particolare quelle professionali o tecniche) della città.

¹¹⁰ Article 2 – Definitions of the Explanatory Report – CETS 199 – Value of Cultural Heritage for Society.

¹¹¹ Codice dei contratti pubblici, d.lgs. n. 50/2016 (in seguito, Codice) che prevede all'art. 151 le "Sponsorizzazioni e forme speciali di partenariato".

1.4.2.3 Il partenariato sociale

Lo strumento del partenariato sociale, che vede tra le sue diverse manifestazioni il “contratto di area” e i “patti territoriali”, rappresenta un accordo tra soggetti pubblici e privati finalizzato alla realizzazione di interventi di tipo promozionale o al recupero di aree non adeguatamente utilizzate e/o degradate¹¹².

Manganaro ricostruisce il percorso di questo strumenti, a partire dagli strumenti di programmazione concertata previsti originariamente dall'art. 2, c. 203 della l. 23 dicembre 1996, n. 662:

“Attraverso il c.d. partenariato sociale, soggetti privati e pubblici concordano settori e modalità dello sviluppo locale, cosicché le risorse statali non vengano distribuite in maniera uniforme, senza considerare le specificità territoriali. Il programma di interventi per i quali si chiedono finanziamenti regionali e nazionali sono frutto di un'intesa tra istituzioni pubbliche locali e formazioni sociali (sindacati dei lavoratori, rappresentanze di categoria, associazioni rappresentative della società civile, volontariato), operanti in un certo territorio (...) In questi casi, l'esercizio della funzione avviene d'intesa con le organizzazioni civiche, poiché l'interesse pubblico nell'ambito dei principi normativi, si conforma attraverso il confronto delle parti sociali, cosicché la legge si limita spesso a prevedere un luogo di coordinamento degli interessi, senza predeterminare obiettivi e modalità di attuazione dell'interesse pubblico¹¹³”.

Il partenariato sociale è dunque un *genus* che comprende diverse *species* tramite cui l'interesse pubblico viene determinato, insieme, da soggetti pubblici e privati e rappresenta uno strumento utile per lo sviluppo territoriale. Il tema del partenariato con riferimento all'innovazione sociale è stato autorevolmente affrontato da Paolo Michiara¹¹⁴. Da questo punto di vista, ha osservato Manganaro, l'esperienza italiana dei programmi Urban, dei patti territoriali e dei contratti d'area è stata estremamente importante¹¹⁵. La recente esperienza degli accordi di collaborazione, infine, è particolarmente interessante perché ha trovato applicazione in tema di rigenerazione urbana e sviluppo territoriale. Con il Regolamento dei laboratori di cittadinanza, il

¹¹² S. VILLAMENA, *Baratto amministrativo: prime osservazioni*, in *Rivista Giuridica dell'edilizia*, 4, 2016, p. 379.

¹¹³ F. MANGANARO, *Le Amministrazioni Pubbliche In Forma Privatistica: Fondazioni, Associazioni E Organizzazioni Civiche*, cit. at 104, p. 45.

¹¹⁴ Vd. P. MICHIAIRA, *Il partenariato sociale. Il “regime alleggerito” tra protezione e innovazione*, in G.F. CARTEI E M. RICCHI (A CURA DI), *Finanza di Progetto e Partenariato Pubblico-Privato*, Napoli, 2015.

¹¹⁵ Francesco Manganaro, *Le Amministrazioni Pubbliche In Forma Privatistica: Fondazioni, Associazioni E Organizzazioni Civiche*, cit. at 104.

Servizio Politiche “per il protagonismo responsabile e la città intelligente” del Comune di Reggio Emilia ha previsto lo strumento degli accordi di cittadinanza con cui “Comune e cittadini/e protagonisti/e sottoscrivono i reciproci impegni rispetto ai progetti e/o interventi di cura della città e cura della comunità individuati ed elaborati in modalità condivisa durante la fase di ascolto e co-progettazione¹¹⁶”. L’accordo “può contemplare atti di mecenatismo, cui dare ampio rilievo comunicativo mediante forme di pubblicità e comunicazione dell’intervento realizzato, l’uso dei diritti di immagine, l’organizzazione di eventi e ogni altra forma di comunicazione o riconoscimento che non costituisca diritti di esclusiva sul bene comune urbano” e può inoltre “contenere sia progetti che insistono negli ambiti legati alla cura della città, sia progetti che insistono negli ambiti legati alla cura della comunità¹¹⁷”. Si segnala infine che una forma ulteriore di partenariato sociale è quella introdotta recentemente con l’art. 191 del Codice, il c.d. baratto amministrativo.

1.4.2.4 Usi Civici Urbani per il patrimonio urbano

L’intenzione di questo paragrafo è quella di pensare a possibili soluzioni giuridiche per l’uso civico e collettivo del patrimonio immobiliare pubblico e privato della città di Bologna.

Si procederà dunque all’analisi di alcune politiche pubbliche (e dei relativi provvedimenti approvati) adottate nelle Città di Napoli e Barcellona cercando di operare un collegamento con il quadro normativo bolognese fornito dal Regolamento sui beni comuni in modo da avere un quadro chiaro di quali siano gli strumenti posti in essere per superare l’inutilizzo degli spazi del patrimonio immobiliare, con strumenti alternativi a quelli classici (come la privatizzazione o la concessione di spazi pubblici). La città di Bologna potrebbe infatti ispirarsi alle iniziative avviate dalle città di Napoli e Barcellona per sviluppare una strategia di incentivi e disincentivi sul lato dell’offerta di alloggi, in modo tale da espandere il parco del patrimonio a disposizione dell’uso pubblico ed incentivarne l’uso collaborativo. Una proposta di politica pubblica per l’innovazione potrebbe prevedere la suddivisione del patrimonio in unità collaborative essenziali che si tradurrebbero in voucher per l’uso temporaneo da assegnare ai giovani e alle altre categorie fragili della popolazione, in modo tale che ognuno abbia a disposizione un tot di metri quadri da utilizzare in maniera collaborativa, per stimolare le persone a lavorare insieme e a promuovere quindi la nascita di usi civici urbani.

¹¹⁶ Regolamento Laboratori di Cittadinanza, Dicembre 2015. Disponibile online a questo indirizzo: <http://www.comune.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESDocumentID/03F2791E5076CE96C1257F230027D9C6?opendocument&FROM=LbrtrdcttdnnzdMsnMrmrIcStllzzRncdIl>.

¹¹⁷ Regolamento Laboratori di Cittadinanza, Dicembre 2015. Disponibile online a questo indirizzo: <http://www.comune.re.it/retecivica/urp/retecivi.nsf/PESDocumentID/03F2791E5076CE96C1257F230027D9C6?opendocument&FROM=LbrtrdcttdnnzdMsnMrmrIcStllzzRncdIl>.

Gli usi civici, come affermato da Ugo Petronio, sono disciplinati dalla l. 16 giugno 1927, n. 1766, dal r.d. 26 febbraio 1928, n. 332, che ha approvato il Regolamento per la esecuzione della legge, dalla l. 10 luglio 1930, n. 1078, che reca norme sulla definizione delle controversie in materia di usi civici; successivamente sono intervenute altre norme che hanno apportato variazioni anche di rilievo alla disciplina. La legge, continua Petronio¹¹⁸, non definisce gli usi civici, che sono, come affermato da Flore Siniscalchi e Tamaburrino *«i diritti spettanti a una collettività, organizzata o no in una persona giuridica pubblica a sé, ma comunque concorrente a formare l'elemento costitutivo di un Comune o di altra persona giuridica pubblica, ed ai singoli, che la compongono, e consistenti nel trarre alcune utilità elementari [...] dalle terre, dai boschi o dalle acque di un determinato territorio [...]. Contenuto dell'uso civico è, quindi, il godimento a favore della generalità e non di un singolo o di singoli [...]»*¹¹⁹.

Il tema degli usi civici urbani è strettamente connesso a quello dei beni comuni urbani, come sostenuto anche da Fabrizio Martinelli. Gli usi civici, ha affermato Paolo Grossi, sono costituiti da *«quel paradigma di proprietà collettiva rappresentato dalle comunioni familiari e soprafamiliari, in cui l'appartenenza dei beni è imputata a una comunità ininterrottamente vivente nella storia e che si concretano in forme organizzative anche assai complesse di gestione dei beni comuni»*¹²⁰. Tra i profili di similitudine di usi civici e beni comuni, per Francesco Martinelli¹²¹, c'è sicuramente, da un lato l'enfatizzazione del profilo del dovere, che si affianca a quello del diritto e del potere, e dall'altro *“l'ampliamento dell'ambito di godimento (sostenibile) del bene rispetto alla sfera di disponibilità dello stesso, che nel caso di specie appare molto limitata”*. Tuttavia, continua Martinelli, *“i beni comuni e gli usi civici sono comunque l'espressione di un diverso modo di avvicinarsi culturalmente ai beni e ai loro modelli di appartenenza, ed è proprio questo profilo riguardante una nuova mentalità del giurista attento ai valori e partecipe della realtà che sembra aprire al dibattito sui beni comuni importanti prospettive. (...) La potenzialità del dibattito sta appunto nel mettere in discussione i dogmi di una società e di una dottrina che proprio sulla distinzione tra pubblico e privato, sul ruolo esclusivamente individuale della proprietà, sulla sua inviolabilità, sulle limitazioni della personalità giuridica, sul rifiuto della comproprietà solidale rispetto a quella per quote ideali, aveva costruito i propri codici e le proprie categorie ordinanti»*¹²².

¹¹⁸ U. PETRONIO, *Usi civici* [XLV, 1992], in *Enc. Giur.* Giuffrè: Roma, 1992.

¹¹⁹ FLORE, SINISCALCHI E TAMBURRINO, in *Rassegna di giurisprudenza sugli usi civici*, Roma, 1956.

¹²⁰ P. GROSSI, *Assolutismo giuridico e proprietà collettive*, in *Quad. fiorentini*, 507, 1988.

¹²¹ F. MARINELLI, *Beni comuni* [Annali VII, 2014], in *Enc. Giur.* Giuffrè: Roma, 2014.

¹²² F. MARINELLI, *Beni comuni* [Annali VII, 2014], cit. at 120.

Per favorire la nascita di usi civici urbani sul patrimonio pubblico, la città di Bologna potrebbe perseguire una strategia duplice, rivolta al patrimonio di proprietà comunale e privata. Per quanto riguarda il patrimonio di proprietà privata, si potrebbe prevedere una strategia di incentivo all'uso del patrimonio privato sotto utilizzato (sfitto, dismesso, abbandonato) che offra da una parte un incentivo a mettere il patrimonio a disposizione dell'uso pubblico per il quale si potrebbero utilizzare anche le forme di partenariato sociale come il baratto amministrativo, accanto a disincentivi di carattere più tradizionale, come sanzioni pecuniarie a fronte di un patrimonio edilizio lasciato sfitto per un certo periodo di tempo. Questa strategia è ispirata all'azione di governo della città di Barcellona, che ha previsto la creazione di un sistema di incentivi e disincentivi per i proprietari immobiliari privati. I proprietari di appartamenti sfitti hanno infatti la possibilità di includere le loro proprietà all'interno di un Barcelona Rented Housing Pool¹²³, che permette di affittare le case attraverso l'Adjuntament de Barcelona con degli incentivi di varia natura: che da una parte sono previsti degli incentivi di tipo fiscale (deduzioni fino al 50% sulle tasse comunali sulla casa, gratuità della certificazione energetica qualora sia mancante, sussidi per il restauro degli immobili affittati, e *maintenance bonds*, ossia la possibilità di avvalersi di un'assicurazione multi-rischio per tutta la durata del contratto d'affitto senza nessun costo, assicurazione di copertura delle spese legali in caso di mancato pagamento dell'affitto) organizzativo ed economico (il contratto di affitto è garantito dal Comune, l'Adjuntament gestisce le procedure e la mediazione e redige il contratto)¹²⁴. Il contratto d'affitto dovrà prevedere un prezzo al di sotto del prezzo di mercato. I cittadini che vogliono fare domanda possono consultare gli appartamenti disponibili nel Rented Housing Pool, con il prezzo sociale stabilito, direttamente su una piattaforma disponibile sul sito dell'Adjuntament¹²⁵. Dall'altra ha introdotto delle sanzioni pecuniarie per gli appartamenti della città che sono rimasti sfitti per più di due anni¹²⁶. Molte novità relative al diritto alla casa e agli incentivi all'abitare collaborativo sono inoltre contenuti nel Piano per il diritto alla casa 2016-2025, e saranno approfondite nelle successive versioni del rapporto. Anche il governo della Catalogna è intervenuto sul tema, con la legge n. 4 del 2016 che prevede il ricorso all'istituto dell'espropriazione temporanea dell'uso dell'immobile sfitto per fini sociali, indicando le zone a più alto rischio di

¹²³ Modificació normes reguladores de la borsa d'habitatge de lloguer de barcelona – 2014 Aprovada per la Junta General del Consorci de l'Habitatge de Barcelona, en data 1 de juliol de 2014. [*Substitueix la Normativa de Borsa aprovada, en data 9 de novembre de 2010, per la Junta General del Consorci de l'Habitatge de Barcelona i les seves modificacions*].

¹²⁴ Sezione 3.2. L'offerta d'habitatges, Modificació normes reguladores de la borsa d'habitatge de lloguer de barcelona, 2014 Aprovada per la Junta General del Consorci de l'Habitatge de Barcelona, en data 1 de juliol de 2014.

¹²⁵ La piattaforma degli appartamenti è disponibile a questo indirizzo: <http://www.habitatgebcn.cat/habitatge/?page=cercador>.

¹²⁶ Le informazioni sul piano casa del Comune di Barcellona (2008-2016) sono disponibili qui: <http://habitatge.barcelona/en/housing-services/rent-your-home-with-guarantees>.

emergenza abitativa¹²⁷. Nel contesto italiano, si potrebbe prevedere il ricorso all'istituto previsto dall'art. 838 del Codice Civile sull'espropriazione per pubblica utilità, peraltro già previsto dal Regolamento sui beni comuni urbani, all'art. 16 laddove prevede che

“Il Comune può promuovere e aderire a patti di collaborazione aventi ad oggetto interventi di cura e rigenerazione di edifici in stato di totale o parziale disuso di proprietà di terzi, con il consenso di questi ultimi ovvero ai sensi dell'art. 838 Codice Civile”.

Per quanto riguarda il patrimonio di proprietà comunale, la recente esperienza di Napoli offre un utile punto di partenza per l'elaborazione di una delibera sul patrimonio di proprietà comunale che operi un completamento tra la regolazione sulla proprietà e la regolazione sull'uso del patrimonio, mettendo in luce il fatto che sia quest'ultima a rilevare in questa sede. Anche se gli strumenti giuridici utilizzati nei contesti di Napoli e Barcellona sono differenti, queste politiche procedono nella stessa direzione: valorizzazione di beni immobili per lo sviluppo economico e sociale della città.

La Città di Napoli è la prima ad aver istituito un assessorato ai Beni comuni, al fine di promuovere una nuova forma di azione pubblica locale per “tutelare e valorizzare quei beni di appartenenza collettiva e sociale che sono garanzia dei diritti fondamentali dei cittadini”. Secondo l'Amministrazione napoletana, a veder bene, per invertire l'attuale tendenza alla privatizzazione dei beni comuni è necessario costruire una nuova forma di azione pubblica locale fondata sulla tutela dei Beni Comuni¹²⁸.

Così, con la Delibera di Giunta Comunale n. 17 del 18.01.2013, l'Amministrazione ha approvato alcuni principi per il governo e la gestione dei beni comuni della Città di Napoli chiarendo tra l'altro che il Comune di Napoli “dispone di beni spesso non utilizzati o sottoutilizzati e/o che si trovano in uno stato di abbandono, deprezzamento, utilizzazione non idonea e che potrebbero essere utilizzati in maniera più conveniente per la collettività intera. Stabilendo regole, procedure e responsabilità”, da questo provvedimento sono scaturite una serie di atti che hanno puntualmente individuato e riconosciuto alcuni beni.

La Giunta napoletana infatti ha approvato una serie di delibere con le quali ha riconosciuto la “vocazione sociale” di diversi immobili del centro storico che, lasciati vuoti, erano stati occupati da associazioni e comitati della città.

¹²⁷ LLEI 4/2016, del 23 de desembre, de mesures de protecció del dret a l'habitatge de les persones en risc d'exclusió residencial.

¹²⁸ Delibera di Consiglio Comunale n.24 del 22/09/2011, veniva introdotta nello Statuto del Comune la categoria di “bene comune”, in www.comune.napoli.it.

Già con la Delibera n. 11 del 24/05/2012, l'immobile denominato "ex Asilo Filangieri" era stato destinato a "luogo con utilizzo complesso in ambito culturale", con la finalità di utilizzare gli spazi dell'immobile come luoghi per sperimentare processi di elaborazione della democrazia partecipata.

A seguito della Delibera del 2012, l'attuale Giunta comunale di Napoli ha approvato altre delibere¹²⁹, di cui l'ultima, la n. 446/2016, con la quali ha riconosciuto l'uso civico e collettivo di "spazi" che per loro stessa vocazione (collocazione territoriale, storia, caratteristiche fisiche) e per il loro valore, sono considerati beni comuni.

Gli spazi riconosciuti sono sette immobili: Villa Medusa e l'ex Lido Pola a Bagnoli, l'ex Opg (ex Monastero S. Eframo nuovo) e il Giardino Liberato (ex Convento delle Teresiane) a Materdei, l'ex Conservatorio di Santa Fede (Liberata) e lo Scugnizzo Liberato (ex carcere Filangieri ex Convento delle Cappuccinelle) al centro storico, insieme alla ex Schipa a via Salvator Rosa.

La Giunta comunale napoletana ha voluto sottolineare la legittimità della Delibera in ordine alla legislazione/giurisprudenza contabile citando, nel parere contabile allegato alla Delibera stessa, un recente parere della Corte dei Conti, della sezione Regionale di Controllo per il Veneto, che enuncia il seguente principio: "il Comune non deve perseguire, costantemente e necessariamente, un risultato soltanto economico in senso stretto nell'utilizzazione dei beni patrimoniali, ma come ente a fini generali, deve anche curare gli interessi e promuovere lo sviluppo della comunità amministrata "l'ente locale rappresenta la propria comunità, ne cura gli interessi, ne promuove lo sviluppo" (art. 3, comma 2, D. l. n 134/2012).

La pronuncia è ricca di spunti per affermare che esistono nuove metriche contabili quando lo Stato riconosce valore ai beni pubblici, in relazione al pubblico-comunità di riferimento. La decisione affronta la questione dei canoni di locazione di beni demaniali e patrimoniali dell'ente locale, affidati in gestione alle associazioni di interesse collettivo nei campi della cultura, dello sport e del sociale.

Nel caso oggetto del parere contabile, il Sindaco di Treviso nel porre la questione alla Corte richiamava l'art. 2, comma 4 del d.lgs. del 28 maggio 2010, n.86¹³⁰ che enuncia il principio di massima valorizzazione funzionale dei beni attribuiti al patrimonio dell'ente locale, a vantaggio diretto o indiretto della collettività. Il Sindaco chiedeva se il solo modo legittimo di procedere in materia di valorizzazione

¹²⁹ Delibera Comune di Napoli n. 258 del 24/04/2014 "per l'individuazione e la gestione dei beni del patrimonio immobiliare del Comune di Napoli, inutilizzati o parzialmente utilizzati, percepiti dalla comunità come beni comuni e suscettibili di funzione collettiva"; Delibera Comune di Napoli, n. 7 del 09/03/2015 che modifica la precedente in relazione alla modalità di gestione degli immobili.

¹³⁰ Decreto legislativo 28 maggio 2010, n. 85 Attribuzione a comuni, province, città metropolitane e regioni di un proprio patrimonio, in attuazione dell'articolo 19 della legge 5 maggio 2009, n. 42. V. su http://www.federalismodemaniale.anci.it/allegati/Nota_lettura_D_Lgs_85.pdf.

del patrimonio dell'ente fosse quello di sfruttare il medesimo in base al valore di mercato, idoneamente periziato, o se fosse possibile impostare uno sfruttamento del bene patrimoniale non sul valore di mercato, bensì su un valore più basso, in considerazione delle finalità sociali, senza scopo di lucro, delle associazioni di interesse collettivo alle quali l'ente avrebbe affidato beni pubblici¹³¹.

La Corte dei Conti ha ritenuto che ai fini della possibilità di concedere all'Ente le disponibilità di un bene, appartenente al suo patrimonio, in considerazione delle peculiari finalità sociali perseguite dal soggetto beneficiario, si deve tener conto di una serie di principi che è bene snocciolare:

1) indipendentemente dallo strumento che viene utilizzato per disporre del bene (provvedimento amministrativo se si tratta di bene demaniale o appartenente al patrimonio indisponibile; negozio di diritto privato se si tratta di bene patrimoniale disponibile), l'atto deve tener conto dell'obbligo di assicurare una gestione economica dei beni pubblici, in modo da aumentare la produttività in termini di entrate finanziarie¹³². Ne consegue che un Ente non può cedere gratuitamente un immobile comunale, proprio perché *“non reca alcuna entrata all'ente e costituisce un utilizzo non coerente con le finalità del bene, ma addirittura una fonte di depauperamento e, dunque, di danno patrimoniale per l'ente”*.¹³³

2) il principio generale di redditività del bene pubblico *può essere mitigato o escluso* ove perseguito un interesse pubblico equivalente o addirittura superiore rispetto a quello che viene perseguito mediante lo sfruttamento economico dei beni.

A questo riguardo il Collegio ha richiamato:

- l'art. 32¹³⁴, comma 8, l. 23 dicembre 1994, n. 724 in ordine alla considerazione degli “scopi sociali” che possono giustificare un canone inferiore a quello di mercato per la locazione del patrimonio indisponibile dei comuni;

¹³¹ La Corte ha preliminarmente affermato che questa materia rientra nel concetto unitario di contabilità pubblica, delineato dalla delibera n. 54/2010 delle sezioni Riunite in sede di controllo della Corte dei Conti: “sistema di principi e norme che regolano l'attività finanziaria e patrimoniale dello Stato e degli enti pubblici” ed inteso in continua evoluzione in relazione alle materie che incidono direttamente sulla sana gestione finanziaria dell'ente e sui pertinenti equilibri di bilancio”.

¹³² In applicazione dei principi dell'art. 97 Cost. sull'economicità della gestione amministrativa, il cui più significativo corollario è l'art. 1, L. 241/1990 e s.i.m.).

¹³³ Il Comune di Napoli, infatti, non ha ceduto gli immobili, ma ne ha riconosciuto il valore di beni comuni.

¹³⁴ Art. 32. (Beni patrimoniali e demaniali) [...] 8. A decorrere dal 1 gennaio 1995 i canoni annui per i beni appartenenti al patrimonio indisponibile dei comuni sono, in deroga alle disposizioni di legge in vigore, determinati dai comuni in rapporto alle caratteristiche dei beni, ad un valore comunque non inferiore a quello di mercato, fatti salvi gli scopi sociali.

- l'art. 32 della l. 7 dicembre 2000, n. 383¹³⁵ che consente agli enti locali di concedere in comodato beni mobili e immobili di loro proprietà, non utilizzati per fini istituzionali, alle associazioni di promozione sociale ed alle organizzazioni di volontariato per lo svolgimento delle loro attività istituzionali.

La mancata redditività del bene, secondo la Corte, è comunque compensata dalla valorizzazione di un altro bene ugualmente rilevante che trova il suo riconoscimento e fondamento nell'art. 2 Cost.¹³⁶.

Queste eccezioni, secondo il Giudice contabile, si giustificano alla luce delle particolari caratteristiche che rivestono i beneficiari di tali disposizioni:

- organizzazioni di volontariato ed associazioni di promozione sociale (art. 32, l. citata);
- associazioni non riconosciute, riconosciute, i movimenti, i gruppi e i loro coordinamenti o federazioni costituiti al fine di svolgere attività di utilità sociale a favore di associati o di terzi, senza finalità di lucro e nel pieno rispetto delle libertà e dignità degli associati (art. 2, l. 383/2002);
- categorie di soggetti per i quali si esclude (per scopi sociali) l'incremento dei canoni di locazione (vedove o persone già a carico di dipendenti pubblici deceduti a causa di servizio, etc...) comma 3 dell'art. 32, l. 724/1994 (il cui comma 8 è in nota).

Interessante, poi, l'analisi che la Corte citata fa in relazione alla sussistenza dello scopo di lucro, inteso come attitudine a conseguire un profitto di impresa e aggiunge che oggi la possibilità di svolgere attività economica organizzata sussiste anche da parte di soggetti diversi dall'imprenditore, in questo caso è comunque riconosciuta l'utilità sociale se il fine della produzione o dello scambio di beni e servizi di utilità sociale è diretta a realizzare finalità di interesse generale.¹³⁷

Il Comune, quindi deve accertare l'eventuale scopo di lucro, le finalità perseguite dall'operatore, ma soprattutto le modalità concrete con le quali viene svolta l'attività che coinvolge l'utilizzo del bene pubblico messo a disposizione, alla stregua del parametro che viene utilizzato: es. per valutare il carattere economico dei servizi pubblici locali.

Ai fini di una corretta gestione del bene pubblico, inoltre, qualsiasi atto di disposizione di un bene che appartiene al patrimonio comunale deve avvenire nel rispetto dei principi di economicità, efficacia, efficienza, trasparenza e pubblicità, che governano l'azione amministrativa nonché le norme regolamentari dell'ente.

¹³⁵ Disciplina delle "Associazioni di Promozione Sociale", pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* n. 300 del 27 dicembre 2000.

¹³⁶ V. anche Delibera della sezione controllo Lombardia n. 349/2011.

¹³⁷ La Corte contabile parla di impresa sociale di cui al d.lgs. 155/2006.

In sintesi, la Corte dei Conti dice che l'indirizzo politico legislativo riconosce alla gestione del patrimonio immobiliare una valorizzazione finalizzata all'utilizzo dei beni secondo criteri privatistici di redditività e di convenienza economica, ma è sempre necessaria "la valutazione comparativa tra i vari interessi in gioco nonché la verifica della compatibilità finanziaria e gestionale dell'atto dispositivo" che è rimessa esclusivamente alla discrezionalità e al prudente apprezzamento dell'ente, che si assume la responsabilità della scelta e che dovrà risultare da una chiara ed esaustiva motivazione del provvedimento.

La Delibera n. 446/2016 del Comune di Napoli agisce nel senso di quanto detto dalla Corte dei Conti, essa infatti mira a perseguire l'interesse generale attraverso l'inversione del processo di dismissione del patrimonio pubblico, favorendo invece le attività di impatto sociale e culturale attraverso "laboratori" di cittadinanza. In via teorica, inoltre, anche i beni del patrimonio privato¹³⁸ si inseriscono in questo processo di valorizzazione dei beni comuni, ma questi ultimi ancora non sono stati puntualmente individuati, dunque non c'è ancora un'applicazione pratica né una delibera specifica da analizzare in ordine ai beni privati. Tutti questi beni dunque, hanno ottenuto un "riconoscimento" come "beni a titolarità diffusa" in cui non c'è un unico proprietario o gestore dell'immobile, ma ci sono comitati e associazioni cittadine che sperimentano la gestione di questi spazi a forte socialità, anche a vantaggio delle generazioni future.

La modalità di gestione, quindi, non è prescritta dalla Delibera, ma viene sperimentata attraverso percorsi partecipativi all'interno degli spazi individuati. L'Amministrazione napoletana ha ribadito nelle diverse Delibere approvate che queste decisioni non rappresentano la fine di un percorso, ma solo delle singole decisioni che si inseriscono nella politica pubblica sui beni comuni, i cui principi guida sono nella Delibera di Giunta Comunale n. 17 del 18.01.2013, già citata. Questi sono gli strumenti utilizzati per evitare che importanti stabili cittadini siano lasciati vuoti e per creare sviluppo territoriale attraverso la promozione di attività sociali e culturali.

I dispositivi di *governance* o *legal tools* per la città collaborativa ipotizzati in una prima ipotesi di lavoro pongono un'attenzione particolare al tema dell'*housing*, che emergerà nelle successive parti del rapporto, da cui si evince il tema prioritario dal quale partire per costruire una strategia di *co-governance* urbana della città come un bene comune.

I *legal tools* procedono dunque in una logica dall'interno (nucleo abitativo) all'esterno (contesto urbano) secondo il seguente gradiente:

- Interno: approvazione, sulla base dei prototipi emersi da percorsi di co-progettazione sul territorio, dei regolamenti dei nuclei abitativi per la gestione condivisa di utenze/servizi/altro, e loro messa in atto;

¹³⁸ Delibera di Giunta comunale di Napoli n. 17/2013.

- Interno - esterno: focalizzazione sul tema dei servizi di interesse comune e delle infrastrutture di quartiere, come la mobilità condivisa, la connessione con il contesto cittadino, anche in funzione di stimolo alle attività commerciali esistenti (agenzia di comunità);
- Esterno - interno: *public services* per accrescere la qualità urbana e la sicurezza, anche al fine di attrarre nuovi abitanti, e supportare in tal modo lo sviluppo delle potenzialità commerciali del quartiere (cooperativa di comunità);
- Esterno: utilizzo degli spazi sottoutilizzati o non sfruttati come fattore incrementale della crescita del quartiere, della sua vivibilità, vitalità, socialità, sicurezza, e delle attività (commercio, servizi) in esso presenti (*community land trust*).

1.4.2.5 Le agenzie locali di sviluppo cooperativo

Il modello dell'agenzia locale di sviluppo cooperativo fa riferimento a uno strumento di *governance* per lo sviluppo iper-locale, innestata a livello di quartiere. Il *framework* del modello dell'agenzia di sviluppo iper - locale potrebbe ispirarsi all'esperienza istituzionalizzata delle *regies des quartier*¹³⁹ francesi. Le *regies des quartier* francesi si configurano come agenzie *no profit* con un coordinamento a livello nazionale e devono aderire a principi stabiliti in una “*Cart national des regies de quartier*”. Le regie di quartiere si occupano dello sviluppo locale e sviluppo di comunità, in particolare forniscono aiuto ai residenti nel trovare lavoro investendo nelle infrastrutture di quartiere¹⁴⁰. Come ha messo in luce anche Giovanni Laino, anche nel corso del suo intervento al convegno sulla città cooperativa organizzato nell'ambito di CO-Bologna, nel contesto italiano l'idea di un'agenzia di sviluppo locale ha radici antiche, dal pensiero di Guido Calogero, Danilo Dolci, Lorenzo Barbera e può trovare applicazione concreta nei modelli della Fondazione di Comunità di Messina o di San Gennaro a Napoli oppure il Consorzio Goel della Locride. Come rilevato dallo stesso Laino, l'efficacia delle politiche pubbliche per l'equità territoriale sembra essere associata all'intervento di un terzo attore nella relazione stato/amministrazione e destinatari delle politiche, che svolge un ruolo di intermediazione sociale. Questo soggetto è un soggetto intermedio dotato di competenze specifiche e di un forte radicamento sociale. Nel descrivere il modello di agenzia locale di sviluppo come strumento che un'amministrazione locale potrebbe adottare per promuovere processi di sviluppo localmente ancorati, anche sulla base dell'esperienza dell'Associazione Europea Regie di Quartiere, Giovanni Laino ha rilevato come essa debba essere in grado di gestire una batteria di opportunità con cui stimolare il territorio grazie al coinvolgimento di

¹³⁹ G. LAINO, *Il fuoco nel cuore e il diavolo in corpo*, Franco Angeli, Milano, 2012.

¹⁴⁰ Maggiori informazioni sulle Regies des quartier francesi sono disponibili online qui: <http://www.regiedequartier.org/>.

pochissimi tecnici esperti. I temi sui quali l'agenzia dovrebbe porre maggiore attenzione sono quelli dei servizi alla popolazione (mediazione sociale, educativa territoriale, sviluppo di comunità, fertilizzazione dell'economia locale e dei servizi di prossimità). Tra le azioni tipo potrebbero esserci per esempio un forte centro risorse per servizi sociali e per servizi per l'occupabilità che attivi un'ampia gamma di dispositivi che oltre a trattare il fabbisogno di servizi sperimentino forme di salario social. Sul modello dei cantieri sociali e/o delle regie sociali di quartiere, l'agenzia dovrebbe quindi sperimentare diversi dispositivi che associno servizi di prossimità, socializzazione al lavoro e forme di salario sociale¹⁴¹.

1.4.2.6 Le imprese e le cooperative di comunità

Il modello delle imprese cooperative di comunità è stato al centro di un intenso dibattito nel corso del 2016, ed è oggetto di analisi in un recente studio di fattibilità del Ministero dello Sviluppo Economico.

Le imprese di comunità sono definite da Luca Tricarico come “organizzazioni che si identificano nella gestione diretta di *asset* per il compimento di attività necessarie alla produzione di capacità organizzative e risorse economiche per delle specifiche comunità”¹⁴². Gli *assets* in questione possono essere tangibili, come nel caso di proprietà e beni immateriali il cui recupero attiva non solo una rigenerazione fisica delle zone urbane, ma processi di rigenerazione economica e sociale¹⁴³, o anche intangibili, come tutte le conoscenze, *know-how*, espressioni e prassi identificate dalla comunità come parte del patrimonio culturale immateriale, che deve essere sviluppato dalla comunità stessa attraverso risorse relazionali che ne consentano la gestione.

Le imprese di comunità sono iniziative generalmente originate dal basso che vedono la partecipazione di più soggetti aggregati attorno ad un obiettivo condiviso e mobilitante e che adottano forme di *governance* partecipata e aperta attraverso cui si dedicano alla creazione di attività e servizi inclusivi rivolti a tutti i componenti di una comunità. Nel loro agire tali imprese dimostrano una capacità di fungere da interfaccia tra domanda locale e politiche pubbliche, e si rivelano inoltre capaci di generare nuove “competenze sociali”¹⁴⁴ che possono essere impiegate per raggiungere obiettivi di interesse generale.

¹⁴¹ G. LAINO e D. DE LEO, *Le politiche pubbliche per il quartiere Scampia a Napoli*, Report Neighborhood Housing Model, 2003.

¹⁴² L. TRICARICO, *Imprese di comunità nelle Politiche di Rigenerazione Urbana, Definire ed Inquadrare il Contesto Italiano*, in *Euricse Working Papers*, 68:14, 2014.

¹⁴³ S. LE XUAN e L. TRICARICO, *Imprese comuni: Community enterprises e rigenerazione urbana nel Regno Unito*, Maggioli editore, 2014.

¹⁴⁴ P. COTTINO, F. ZANDONAI “Progetti d'Impresa Sociale come Strategie di Rigenerazione Urbana: Spazi e Metodi per l'Innovazione Sociale”. *Euricse Working Papers*, 42:12, 2012.

Poiché le imprese di comunità assumono diverse forme è utile fare riferimento all'indagine sviluppata da Tricarico¹⁴⁵ che suddivide queste imprese in tre diverse tipologie: *cooperative di comunità*, *imprese sociali di comunità*, e *commons urbani*.

Al fine di questa analisi ci concentreremo sulle cooperative di comunità, un modello innovativo di imprenditoria cooperativa orientata allo sviluppo della comunità locale. La cooperativa di comunità, come mette in luce Triarico¹⁴⁶, è una forma di auto-organizzazione democratica e istituzionalizzata di cittadini finalizzata al fornire beni di interesse generale. È in questo che la cooperativa di comunità si distingue dalla cooperativa sociale, perché i suoi scopi non sono necessariamente legati a politiche di protezione sociale, rivolte a fasce della popolazione estremamente vulnerabili, ma si concentrano invece sulla creazione di opportunità per un benessere diffuso della comunità.

La cooperativa di comunità è stata riconosciuta giuridicamente in alcune Regioni Italiane, per esempio in Puglia¹⁴⁷ e in Liguria¹⁴⁸ mentre altre (Basilicata, Emilia Romagna, Lombardia, Toscana) hanno inserito articoli dedicati nelle leggi regionali sulla cooperazione, ma non è ancora stato fornito un quadro normativo a livello nazionale, manca un coordinamento delle esperienze e le pratiche sono ancora scarse e limitate, per ora, ai contesti rurali. Come rilevato anche nel rapporto Euricse¹⁴⁹ sulle cooperative di comunità, il modello riscuote un certo interesse proprio perché introduce un punto di vista originale in ambiti distinti e centrali nelle policy agenda locali come la rigenerazione urbana e lo sviluppo di aree rurali o periferiche.

La cooperativa di comunità rappresenterebbe inoltre un caso interessante per lo studio dei sistemi di on Profit Utilities (NPU) per la gestione dei servizi di interesse comune, come già rilevato in altra sede nell'ambito dello studio della città come un bene comune¹⁵⁰. Nell'ambito degli studi sulle nuove forme di collaborazione tra sistema pubblico e movimento cooperativo, il Ministero dello Sviluppo Economico ha realizzato un focus sul modello della cooperativa di comunità.

Gli esempi più noti di cooperativa di comunità sono la cooperativa di Melpignano¹⁵¹ (frutto della collaborazione tra Legacoop, l'associazione Borghi Autentici d'Italia e l'amministrazione comunale), la cooperativa della Valle dei Cavalieri di Succiso, i

145 Vd. Nota 1.

¹⁴⁶ L. TRICARICO, *Imprese di Comunità nelle Politiche di Rigenerazione Urbana: Definire ed Inquadrare il Contesto Italiano*, Euricse Working Papers, 68:14, 2014.

¹⁴⁷ Legge Regionale 20 maggio 2014, N. 23, "Disciplina Delle Cooperative Di Comunità".

¹⁴⁸ Legge Regionale 7 aprile 2015 N. 14, "Azioni Regionali A Sostegno Delle Cooperative Di Comunità".

¹⁴⁹ Libro bianco *La cooperazione di comunità. Azioni e politiche per consolidare le pratiche e sbloccare il potenziale di imprenditoria comunitaria*, Euricse: Trento, Aprile, 2016.

¹⁵⁰ C. IAIONE, *La città come un bene comune*, in G. Arena e C. Iaione, *L'Italia dei beni comuni*, cit. at 28.

¹⁵¹ Maggiori informazioni sono disponibili sul sito www.coopcomunitamelpignano.it



Briganti di Cerreto, l'Innesto, La Cooperativa Sociale La Paranza di Napoli e la Cooperativa Anonima Impresa Sociale di Perugia.

Il trasferimento del modello della cooperative di comunità nel contesto urbano non è ancora stato sperimentato in Italia, nonostante esso rappresenti un'opportunità interessante soprattutto, come rilevato da Luca Tricarico¹⁵², per le politiche di rigenerazione urbana, poiché è in grado di proporre sistemi efficaci di acquisizione e gestione di *asset* per la produzione di beni e servizi dipendenti da economie urbane e mette i suoi membri nella posizione di potersi relazionare con altri soggetti portatori di *asset* finanziari ed organizzativi necessari allo sviluppo dell'impresa. Anche il Ministero per lo Sviluppo Economico¹⁵³ ha messo in luce che le dimensioni che suggeriscono un favorevole inserimento di una struttura di impresa cooperativa di comunità nelle aree interne ad alta vulnerabilità sono presenti anche nelle aree metropolitane e peri-urbane del territorio italiano. La cooperazione di comunità in queste aree, afferma lo studio di fattibilità del MISE è “*un'occasione straordinaria di riprogettazione del welfare territoriale e comunitario secondo i principi della protezione sociale di iniziativa e di prossimità*”¹⁵⁴ e il caso della cooperativa operante nel centro storico di Napoli rappresenta un utile esempio di come una struttura di questo tipo possa creare opportunità di relazioni, lavoro e apprendimento. Lo studio ha messo in luce come, sotto diversi punti di vista (sostenibilità economico finanziaria e fattibilità giuridica, tecnica e organizzativa) le cooperative di comunità rappresentino un modello replicabile che apre nuove frontiere della cooperazione e le politiche di sviluppo locale potrebbero certamente far leva sullo sviluppo di questi strumenti. Il suggerimento¹⁵⁵ per i *policy-makers* è di considerare attentamente l'importanza di un accompagnamento imprenditoriale ai processi di generazione comunitaria che preveda: 1) accompagnamento *allo sviluppo progettuale comunitario* 2) supporto e *mentorship* per lo *sviluppo delle competenze e del capitale umano* (Soft Skills dell'imprenditore comunitario e della comunità intraprendente); 3) utilizzo di strumenti finanziari che valorizzino capitale responsabile e paziente rivolto alle aree a maggior “*vulnerabilità*” *territoriali e/o sociali*, anche tramite il ricorso all'uso di diversi strumenti fondamentali per la sostenibilità dell'impresa (introduzione di Strumenti innovativi pubblico/privato,

¹⁵² L. TRICARICO, *Imprese di Comunità nelle Politiche di Rigenerazione Urbana: Definire ed Inquadrare il Contesto Italiano*, in *Euricse Working Papers*, 68:14, 2014.

¹⁵³ *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*, Ministero per lo Sviluppo Economico realizzato in ATI: Irecoop Emilia Romagna Società Cooperativa e Lama Development and Cooperation Agency Società Cooperativa, settembre 2016.

¹⁵⁴ *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*, Ministero per lo Sviluppo Economico realizzato in ATI: Irecoop Emilia Romagna Società Cooperativa e Lama Development and Cooperation Agency Società Cooperativ, settembre 2016, pp. 200-205.

¹⁵⁵ *Studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità*, Ministero per lo Sviluppo Economico realizzato in ATI: Irecoop Emilia Romagna Società Cooperativa e Lama Development and Cooperation Agency Società Cooperativ, settembre 2016, pp. 203-204.

finanza d’impatto e mix di strumentazione finanziaria per la cooperazione di comunità, Valutazione d’impatto della quantità e qualità del valore economico e sociale creato dalle cooperative di comunità).

Il protocollo per la costruzione della città collaborativa prevede quindi tra i *legal tools* lo strumento della cooperativa di comunità urbana, la cui nascita sarebbe accompagnata dall’agenzia cooperativa e potrebbe rappresentare uno dei primi prototipi di impresa ibrida territoriale a dimensione sociale che mette a rete una serie di servizi, dai servizi alla persona ai servizi a rete, fino ai servizi al quartiere. Ma l’obiettivo ultimo è fare di questo veicolo la prima istituzione di comunità, e cioè una forma di organizzazione collettiva di ultra-prossimità che entra in un ecosistema istituzionale collaborativo centrato sulla collaborazione tra pubblico, privato e comunità.

1.4.2.7 Il *community land trust*

Il *community land trust* è una forma di proprietà innovativa, un trust fondiario che si è sviluppato a partire dagli anni ottanta in alcuni ordinamenti giuridici (USA, Uk, Belgio tra gli altri) ma è inedito nel contesto italiano. Il CLT nasce come soluzione al problema dell’accesso alla terra nei contesti rurali e si diffonde successivamente per effetto della crisi abitativa in quelli urbani. In molte città, infatti, il tema della casa è diventato prioritario nelle agende dei *policy-makers* locali a causa delle condizioni di mercato che determinano un costo dell’affitto estremamente alto e dei problemi riscontrati con l’*housing* sociale, dimostratosi in molti casi inferiore ai bisogni della popolazione dei residenti delle città. Tra le diverse soluzioni al problema, tra le quali rientrano anche i modelli di abitazione cooperativa o l’attivismo dei movimenti per la casa, ci si sofferma qui sul *Community Land Trust*, che rappresenta un esempio di *legal tools* basato sulla collaborazione.

In Inghilterra il *Community Land Trust* ha ottenuto un riconoscimento a livello normativo nell’ *Housing and Regeneration Act 2008*¹⁵⁶ e lo stesso è avvenuto in Galles e Scozia, dove il governo ha specificato che il *Community Land Trust* può assumere

¹⁵⁶ Housing and Regeneration Act 2008 (c. 17) Part 2 — Regulation of Social Housing Chapter 1 — Introduction, Sez. 79 “English Bodies”. “In subsection (1)(d) “community land trust” means a body corporate which satisfies the conditions below. In those conditions “local community” means the individuals who live or work, or want to live or work, in a specified area. **Condition 1** is that the body is established for the express purpose of furthering the social, economic and environmental interests of a local community by acquiring and managing land and other assets in order (a) To provide a benefit to the local community, and (b) To ensure that the assets are not sold or developed except in a manner which the trust’s members think benefits the local community. **Condition 2** is that the body is established under arrangements which are expressly designed to ensure that-(a) Any profits from its activities will be used to benefit the local community (otherwise than by being paid directly to members);(b) Individuals who live or work in the specified area have the opportunity to become members of the trust (whether or not others can also become members), and (c) The members of the trust control it.”

forme diverse dal punto di vista giuridico (solitamente assume la forma della combinazione tra una *charity* e una compagnia a responsabilità limitata), esso viene registrato presso l'autorità dei servizi finanziari se ci sono dei fondi a disposizione delle comunità che intendano costituirne uno. L'origine del CLT nel Regno Unito si può far risalire all'attività dei movimenti cooperativi legati alla riforma fondiaria cartista nella Gran Bretagna del diciannovesimo secolo.

Nel contesto statunitense, il *Community Land Trust* nasce nel 1968¹⁵⁷ con il movimento per i diritti civili in Georgia, che costruì un modello di CLT per garantire l'accesso alla terra, altrimenti impossibile, ai braccianti e ai contadini.

Dal punto di vista giuridico, un modello di CLT è un'organizzazione *non-profit* basata sulla *membership*, che pone la proprietà di un fondo in un trust, controllato dai membri stessi. Il trust è disegnato in modo tale da garantire che ogni profitto proveniente dalle sue attività possa essere utilizzato a beneficio della comunità locale e da essere inclusivo, cioè tutti i residenti della zona in cui è sito il CLT devono avere la possibilità di diventarne membri. I membri del trust hanno il controllo della proprietà acquistata, e le norme dello statuto devono garantire che la proprietà resti sempre accessibile a un costo sostenibile, e non venga messa sul mercato. Questo significa che i membri del CLT che hanno acquistato una porzione della proprietà, per esempio un appartamento, non potranno rivenderlo a prezzo di mercato e il CLT dovrà vigilare affinché sia garantita la vendita a un prezzo sostenibile. Nel 2011 è possibile contare negli Stati Uniti 246 CLT costituiti. Lo sviluppo del modello del CLT nel contesto statunitense è dovuto a due fattori: il riconoscimento giuridico a livello federale¹⁵⁸ e la nascita del Community Land Trust Network, che ha dato un forte impulso al diffondersi del modello, anche se nel caso statunitense non è possibile avere accesso a fondi pubblici per la costituzione del CLT¹⁵⁹.

¹⁵⁷ M. TOWEY, *The Land Trust Without Land: The Unusual Structure of the Chicago Community Land Trust*, in *J. Affordable Hous. & Cmty. Dev. L.* 335, 2008-2009, p. 18.

¹⁵⁸ Il CLT è stato riconosciuto nel contesto giuridico statunitense nell'*Housing and Community Development Act* del 1992: "(f) DEFINITION OF COMMUNITY LAND TRUST. For purposes of this section, the term "community land trust" means a community housing development organization (except that the requirements under subparagraphs (C) and (D) of section 104(6) shall not apply for purposes of this subsection) (1) that is not sponsored by a for-profit organization; (2) that is established to carry out the activities under paragraph (3); (3) that: (A) acquires parcels of land, held in perpetuity, primarily for conveyance under long-term ground leases; (B) transfers ownership of any structural improvements located on such leased parcels to the lessees; and (C) retains a preemptive option to purchase any such structural improvement at a price determined by formula that is designed to ensure that the improvement remains affordable to low- and moderate-income families in perpetuity; (4) whose corporate membership is open to any adult resident of a particular geographic area specified in the bylaws of the organization; and (5) whose board of directors: (A) includes a majority of members who are elected by the corporate membership; and (B) is composed of equal numbers of (i) lessees pursuant to paragraph (3)(B); (ii) corporate members who are not lessee, and (iii) any other category of persons described in the bylaws of the organization".

¹⁵⁹ T. MOORE, K. MCKEE, *Empowering Local Communities? An International Review of Community Land Trusts*, in *Housing Studies*, 27:2, 280-290, 2012.

Il *Community Land Trust* è stato qualificato dalla giurista Anna di Robilant¹⁶⁰ non come forma di proprietà al di fuori delle categorie standard, che non è oggetto di discussione nelle legislature odierne, ma esso presenta degli elementi di interesse alla luce dell'analisi di forme di proprietà democratico – deliberativa. Il *Community Land Trust* è dunque uno strumento da approfondire, per questo è necessario porre le basi di una strategia di urbanistica collaborativa, con lo scopo di proteggere la funzione pubblica dei beni comuni urbani, in particolare per rigenerare in maniera collaborativa aree urbane dismesse, anche in funzione residenziale e garantire l'accesso all'abitazione a un costo sostenibile per le fasce vulnerabili della popolazione dei residenti della città.

1.4.2.8 L'art. 17 del Regolamento per i beni comuni urbani

Alcuni dei *tool* presentati nella parte generale del rapporto sono già presenti in via embrionale nel Regolamento per i beni comuni urbani, tuttavia non sono stati sviluppati. La presente trattazione, in particolare la sezione relativa ai *legal tools*, costituisce dunque una traccia di linee guida di interventi correttivi ed espansivi del Regolamento. Anche strumenti come l'agenzia cooperativa o l'impresa cooperativa di comunità potrebbero rappresentare il cantiere di sperimentazione per l'art. 17 del Regolamento per i beni comuni urbani il quale già suggerisce delle modalità di costruzione di istituzioni iper-locali: "I patti di collaborazione aventi ad oggetto la cura e rigenerazione di immobili prevedono la gestione condivisa del bene da parte dei cittadini attivi, anche costituiti in associazione, consorzio, cooperativa, fondazione di vicinato o comprensorio, a titolo gratuito e con permanente vincolo di destinazione ad interventi di cura condivisa puntualmente disciplinati nei patti stessi" (art. 17).

In questo senso, sarà utile considerare che ogni quartiere dovrebbe avere una sua sede locale (esistono già le sedi di quartiere come suddivisione amministrativa), quello di cui si parla qui, soprattutto per quanto riguarda il quartiere Pilastro, è la creazione di articolazioni iper-locali che mettano in rete le varie realtà collaborative esistenti coinvolgendone altri – come una sorta di Municipio – ma questa strutturazione sarà a geometria variabile perché dovrà calarsi nella realtà territoriale. Pertanto varieranno i diversi strumenti di aggregazione, accompagnamento alla creazione di forme organizzative che abbiano alla base il principio di mutualità e la realizzazione di infrastrutture territoriali, attraverso le quali, esperienze diverse - come il coinvolgimento di nuovi *stakeholder*, reti di collaborazione civica e sociale, esperienze di economia solidale- si riconoscano in un soggetto (di matrice cooperativa), pronto a essere il motore e il ricettore di forme di rinnovata socialità, così da ri-connettere il territorio e la comunità. Una strada simile potrebbe essere seguita anche per gli usi civici urbani i

¹⁶⁰A. DI ROBILANT *Property and Democratic Deliberation: The Numerus Clausus Principle And Democratic Experimentalism In Property Law*, in *American Journal of Comparative Law* 301, 2, 2014.



quali, come già anticipato nella sezione relativa, le norme del codice civile già citate nel Regolamento potrebbero essere la base per costruire un sistema di usi civici urbani.



1.4.3 Learning tools

L'approccio della "Città Collaborativa" (o, per brevità, "CO-Città") tende a realizzare l'obiettivo di facilitare la produzione di conoscenza in maniera collaborativa e aperta all'interno della città ed è basato su un modello di *co-governance* urbana a tre livelli: condivisione, collaborazione e policentricità¹⁶¹. Esso incarna una visione di città come luogo di produzione materiale e immateriale che, in ossequio ai principi e al metodo enucleati dal premio Nobel per l'Economia, Elinor Ostrom, fa leva sulla conoscenza locale e sulla cooperazione fra diversi attori o utenti di una risorsa comune: per Ostrom prevalentemente risorse naturali o cognitive, nel caso affrontato in questo rapporto la città in quanto tale e tutte le risorse in essa presenti. L'approccio della CO-città costruisce dunque sulla lezione della Ostrom ma, per un verso, tende a connettere questa conoscenza locale con la dimensione interlocale e supra-locale e, per altro verso, tiene conto della maggiore complessità sociale e regolatoria. Per questo l'approccio qui illustrato formula l'ipotesi della necessità di strutturare nella città un ecosistema istituzionale e produttivo composto da piattaforme di *co-governance* dei beni comuni presenti nella città, i cd. "collaboratori". Sempre per questo motivo identifica cinque diversi attori fondamentali per generare forme di cd. "governance a quintupla elica" dell'innovazione locale/urbana. Essi sono le istituzioni pubbliche, le imprese, e le istituzioni cognitive che, come vedremo, finora sono stati considerati, in questo modulo, come i principali motori dell'innovazione a livello locale.

Il modello della *governance* a quintupla elica, che costituisce l'ipotesi di base del programma CO-Bologna costruisce sul e rappresenta un'espansione del modello a tripla elica teorizzato da Etzkowitz e Leydesdorff¹⁶². Il concetto del sistema a tripla elica è stato introdotto nel corso degli anni novanta, ed è oggetto di continui aggiornamenti e ricerche da parte del *Triple Helix Research Group* dell'Università di Stanford¹⁶³. Il concetto della tripla elica interpreta la transizione da una diade industria-istituzioni pubbliche dominanti nella società industriale a una relazione triadica tra Università, industria, e istituzioni pubbliche nella società della conoscenza¹⁶⁴.

La teoria di base è che il potenziale di innovazione e sviluppo economico nella società della conoscenza risiede in un ruolo più attivo per l'università e nell'ibridazione e

¹⁶¹ C. IAIONE, *The CO-city. Sharing, Collaborating, Cooperating, and Commoning in the City*, cit. at 46, p. 426; V. anche C. Iaione & P. Cannavò, *The Collaborative and Polycentric Governance of the Urban and Local Commons*, 5 *Urb. Pamphleteer* 29, 2015.

¹⁶² H. ETZKOWITZ, L. LEYDESDORFF, *The Triple Helix as a Model for Innovation*, in *Science and Public Policy* 25:3, 1998, pp. 195-203.

¹⁶³ Pubblicazioni e progetti di ricerca del Triple Helix Research Group dell'Università di Stanford sono disponibili a questo indirizzo: <http://triplehelix.stanford.edu/triplehelix>.

¹⁶⁴ M. RANGA AND H. ETZKOWITZ, *Triple Helix systems: an analytical framework for innovation policy and practice in the Knowledge Society, Industry & Higher Education* 27:3, 2013, pp 237-262.

interazione continua di elementi da università, industria e istituzioni pubbliche per generare nuovi formati istituzionali e social per la produzione, il trasferimento e l'applicazione della conoscenza. I componenti del sistema a tripla elica sono i seguenti:

- 1) innovatori individuali e istituzionali, in particolare l'*innovation organizer*, che occupa un ruolo di rilievo all'interno delle istituzioni pubbliche e si fa carico di portare avanti una visione di sviluppo *knowledge-based*, coordinando processi di innovazione top-down o bottom up e differenti *stakeholder* che sono portatori di *background* organizzativi e prospettive variegati, nonché lo scienziato imprenditore o *entrepreneurial scientist*, che combina elementi di ricerca accademica ed elementi di *business* facendo avanzare le frontiere della conoscenza per fini finanziari o commerciali;
- 2) innovatori di ricerca e sviluppo o al di fuori di esso, all'interno delle aziende ma anche nelle università, nelle NGO e nelle istituzioni ci sono vari settori che si occupano nello specifico di portare avanti l'innovazione. Principalmente si tratta del reparto ricerca e sviluppo, ma a volte può avvenire anche in altre aree organizzative;
- 3) le istituzioni. Le istituzioni possono essere "*single sphere*", delineate all'interno delle singole sfere istituzionali di industrie, istituzioni pubbliche o università e caratterizzate da una relativa rigidità e bassa interazione con le altre sfere oppure istituzioni ibride¹⁶⁵, che operano invece nelle intersezioni tra i tre attori del sistema. In quest'ultima categoria possono essere incluse le istituzioni di supporto al *business*, come gli acceleratori di *start up*, gli incubatori tecnologici e i parchi scientifici, i laboratori di ricerca governativi e gli uffici di *technological transfer* universitari¹⁶⁶. Le diverse componenti entrano in relazione tra di loro, e ciò comporta il verificarsi di diverse situazioni: trasferimento di tecnologia, collaborazione, moderazione del conflitto, *leadership* collaborativa, sostituzione e *networking*.

Le tre eliche del sistema interagiscono tra loro, si avvicinano sempre di più fino a sovrapporsi, creando così spazi di formazione e conoscenza, innovazione e consenso, spazi che vengono configurati inizialmente come degli "spazi di cellule staminali" e successivamente si differenziano, sulla base di specifici fattori ambientali (i bisogni del territorio locale o regionale), così come si differenziano le cellule staminali. Un esempio

¹⁶⁵ M. RANGA, H. ETZKOWITZ, *Triple Helix systems: an analytical framework for innovation policy and practice in the Knowledge Society*, cit. at 163, p. 242.

¹⁶⁶ M. RANGA, H. ETZKOWITZ, *Triple Helix systems: an analytical framework for innovation policy and practice in the Knowledge Society*, cit. at 163, p. 244.



di transizione da uno spazio di conoscenza (*knowledge space*) verso uno spazio di consenso (*consensus space*) e infine uno spazio di innovazione, rappresentato dalla Silicon Valley¹⁶⁷, in California, verso la metà degli anni novanta. Nello spazio dell'innovazione, infatti, molte aziende di successo erano cresciute molto più dei loro legami accademici oppure erano *spin off* di una precedente generazione aziendale e non avevano mai sviluppato *link* accademici estesi. In realtà molte delle aziende ad alta tecnologia della Valley tendevano a percepire se stesse come un fenomeno auto-generatosi, un cluster di imprese inter-correlate più che una parte di un sistema più complesso di relazioni tra università, aziende e governo. In ogni caso, verso la metà degli anni '90, queste aziende hanno sentito il bisogno di connettersi o riconnettersi con le istituzioni accademiche e i governi locali per ridare forza ed energia allo sviluppo della Regione. Fu stabilita una nuova organizzazione, la *Joint Venture Silicon Valley*, e un processo pubblico costituito di una serie di incontri aperti per generare nuove idee per il futuro tecnologico della regione, con un approccio di *venture capital*¹⁶⁸.

1.4.3.1 UniLabGov

L'UniLabGov rappresenta il motore interno del processo e si struttura come un centro di ricerca *inter* ateneo che adotta un approccio meta disciplinare con strategie di ricerca teorica, empirica e applicata volta a comprendere gli aspetti più complessi dei fenomeni di transizione urbana legati alla collaborazione e ai beni comuni e il comportamento della città come un sistema complesso. UniLabGov dovrà svolgere prevalentemente attività di ricerca, accompagnamento, affiancamento, capacitazione, disseminazione nei confronti di tutti gli attori coinvolti nei processi di collaborazione civica della città di Bologna. UniLabGov è strutturata sul modello di LabGov, LABORatorio per la GOVERNance dei beni comuni incardinato presso la LUISS Guido Carli di Roma che promuove sperimentazioni sulle città collaborative in diversi contesti, a livello nazionale e internazionale. La ricerca sperimentale applicata di UniLabGov è fondamentale nelle prime fasi del protocollo, in particolare conoscere, nell'ambito del quale UniLabGov rappresenta la piattaforma di ricerca nell'ambito della quale i diversi attori possono incontrarsi e attivare connessioni, fornendo la conoscenza e le metodologie di ricerca empirica necessarie all'individuazione degli ambiti e degli strumenti di intervento. L'approccio di UniLabGov deve essere quello di fornire una prospettiva meta disciplinare e innovativa allo studio del diritto con lo scopo di esplorare la possibilità di comprendere il diritto nelle società urbane complesse come "diritto urbano della società" adottando l'approccio tipico dello sperimentalismo

¹⁶⁷ M. RANGA, H. ETZKOWITZ, *Triple Helix systems: an analytical framework for innovation policy and practice in the Knowledge Society*, cit. at 163, p. 251.

¹⁶⁸ M. RANGA, H. ETZKOWITZ, *Triple Helix systems: an analytical framework for innovation policy and practice in the Knowledge Society*, cit. at 163, p.253.

democratico¹⁶⁹. UniLabGov sarà uno strumento a disposizione degli attori di governance urbana che guidi i processi di sperimentazione sul campo, nella città e per la città a partire da una prospettiva di osservazione empirica¹⁷⁰. Autori come Nestor Davidson¹⁷¹ e Jean Bernard Auby¹⁷² hanno infatti messo in luce che le recenti dinamiche che si verificano nelle città hanno creato un forte impatto sulle branche del diritto che agiscono a livello locale delineando un quadro di emersione di un diritto pubblico ed amministrativo locale/urbano¹⁷³, con una prospettiva pragmatica.

1.4.3.2 Co-Working

Gli spazi di innovazione aperta, o *living labs*, come strumenti di innovazione locale, sociale od economica, possono esprimere al meglio le proprie potenzialità se costruiti per essere inseriti all'interno di un contesto istituzionale di *governance* urbana disegnato per costruire una città collaborativa. La realizzazione di spazi di *co-working* dove diverse categorie di soggetti possono mettere a sistema le loro competenze ed energie e metterle a disposizione della città. Gli spazi di *co-working*, dove si possono coordinare fasi di progettazione di interventi nella città e momenti di formazione e didattica soprattutto su temi innovativi come la fabbricazione digitale, forniscono un apporto concreto al processo generativo di innovazione sociale¹⁷⁴.

1.4.3.3 Scuole

Le scuole costituiscono un elemento essenziale e un perno della città collaborativa. Se il motore di un sistema di *governance* dell'innovazione a quintupla elica per implementare la città collaborativa è un centro universitario che promuove ricerca empirica applicata nelle città, UniLabGov, le scuole sono il cuore del processo.

Una prima azione, già realizzata nel contesto italiano in passato con il progetto Rock Your School, è quella di istituire una Scuola di Manutenzione Civica dei Beni Comuni, un percorso didattico all'interno delle scuole secondarie in cui agli studenti vengano offerte alcune lezioni teoriche sul tema della cura dei beni comuni e della collaborazione civica per poi accompagnarli nella realizzazione di un intervento di

¹⁶⁹ C. SABEL, M. DORF, *A Constitution of democratic experimentalism*, *Colum. L. Rev.* 98:267 1998.

¹⁷⁰ E. BIBER, *Law In The Anthropocene Epoch*, *UC Berkeley Public Law Research Paper* No. 2834037, 2016.

¹⁷¹ N. DAVIDSON, *What Is Urban Law Today?* *Fordham Urb. L. J.* 40:1579, 2013.

¹⁷² J.B. AUBY, *The Role Of Law In The Legal Status And Power Of Cities*, in *Italian J. of Pub. L.*, 5, 2013.

¹⁷³ N. DAVIDSON, *What Is Urban Law Today?* *Cit.* at 170.

¹⁷⁴ A. COSSETTA, M. PALUMBO, *The Co-Production Of Social Innovation: The Case Of Living Lab*, In R.P. DAMERI E C. ROSENTHAL-SABROUX (A Cura Di) *Smart City. How To Create Public And Economic Value With High Technology In Urban Space*, Spinger: Switzerland, 2014.



micro rigenerazione nella loro scuola, da realizzare in stretta collaborazione con gli insegnanti.

In questa sede, si approfondisce in particolare il ruolo del *Collaboratorio* nell'ambito del quale si strutturano le fasi iniziali del processo metodologico CO-città e che è oggetto di analisi di un paragrafo successivo.

1.4.3.4 I “collaboratori” come tool per un knowledge-based quintuple elix system of innovation

La CO-città si struttura dunque come una *partnership* pubblico-privato-comunità che può essere la struttura portante di una struttura di co-governance urbana e *commoning economy*. Per poter strutturare le opportunità di collaborazione e di innesco dei processi, si dovrebbero inoltre prevedere una serie di strutture, tra cui spazi per l'incubazione d'impresa e spazi di *co-working*, progetti di artigianato digitale e reti di FabLab che entrino in connessione con la cultura, le scuole e con nuovi spazi e strumenti per il lavoro, soprattutto quello giovanile, contribuendo anche alla preparazione di un nuovo ruolo della cooperazione nell'economia. Queste forme di collaborazione in campo economico vanno generate attraverso processi di incubazione di nuove forme di economia e di nuove istituzioni.

Il cuore dell'impianto metodologico sono i laboratori di governance che si strutturano come collaboratori. Il ruolo del collaboratorio è fondamentale in un processo di *governance* di questo tipo. Nel definire le diverse declinazioni che il concetto di *commons* ha assunto nella storia, Elinor Ostrom e Charlotte Hess¹⁷⁵ hanno infatti sottolineato che la ricerca sulla *commons-based production* evidenzia il ruolo cruciale dell'interoperabilità digitale, della scienza ad accesso aperto, dei collaboratori e dei network della conoscenza e degli studiosi.

Madison Strandburg e Frischmann¹⁷⁶ precisano invece che, con il termine *knowledge commons*, beni comuni cognitivi, si fa riferimento non a un insieme di risorse, ma a un sistema di *governance*, un approccio istituzionale che governi la produzione, l'uso, la conservazione di un certo insieme di risorse culturali e cognitive. Con *knowledge commons* si fa quindi riferimento a una *governance* di comunità istituzionalizzata per lo *sharing* e la creazione di un largo spettro di risorse culturali e cognitive.

L'idea alla base del concetto di collaboratorio, una struttura concepita verso la fine degli anni Ottanta dalla ricerca scientifica sulla *computer science*, è che la conoscenza sia un'attività inestricabilmente collaborativa¹⁷⁷. I collaboratori sono dei laboratori virtuali,

¹⁷⁵ E. OSTROM, C. HESS, *Understanding knowledge as a commons*, cit. at 22.

¹⁷⁶ M. J. MADISON, K. J. STRANDBURG B M. FRISCHMANN, *Knowledge commons*, cit. at 33.

¹⁷⁷ T. FINHOLT, *Collaboratories*, in *Annual Review of Information science and technology*, 36, 2002, pp. 73-107.

spazi virtuali di ricerca e sperimentazione collaborativa che permettono a gruppi di ricerca e progettazione di condividere risorse, risultati delle sperimentazioni e dati, lavorare insieme per sviluppare soluzioni innovative superando le barriere tra discipline. Esperimenti di Collaboratori sono stati realizzati soprattutto nell'ambito della ricerca tecnologica e biologica, per esempio il Worm Community System¹⁷⁸, oppure nell'ambito del settore della salute con i recenti esperimenti dell'istituto nazionale della salute degli Stati Uniti¹⁷⁹ o ancora nell'ambito dell'energia¹⁸⁰. Il collaboratorio può dunque essere concettualizzato come un luogo fisico nel quale far convergere diverse energie del territorio che, attraverso la creazione di sinergie e l'aggregazione delle competenze possa sintetizzare la conoscenza locale, potenziandola e canalizzandola, permettendo di allineare gli interessi dei diversi attori, far emergere soluzioni innovative a problemi comuni e favorire la produzione di conoscenza e innovazione sociale.

Il collaboratorio svolge dunque la funzione di un *living lab* per l'innovazione nei servizi alla persona. All'interno di questo spazio di *co-design*, innovatori sociali, imprese, scuole, università, centri di ricerca, associazioni, istituzioni, talenti artistici, creativi potranno entrare in connessione tra di loro e con la città per trasformare le loro competenze e intuizioni in progetti di ricerca avanzata e applicata. L'obiettivo del processo è quello di fare emergere le comunità e le forme di aggregazione attorno ai temi dei servizi alla persona e dell'innovazione sociale e la fase di co-progettazione che si svolgerà nel collaboratorio quella di studiare e sperimentare tecnologie che permettano di sviluppare soluzioni innovative.

Per la costruzione della CO-città il ruolo del collaboratorio è molto importante, perché non è solo un luogo dove emergono innovazioni scientifiche e tecnologiche, un luogo dove si realizza un processo di produzione della conoscenza, ma è anche un luogo dove, attraverso l'interazione e la *co-location* dei diversi attori della quintupla elica del sistema dell'innovazione si generano nuove politiche pubbliche, che grazie all'approccio sperimentale e locale incarna un approccio di sviluppo locale di comunità¹⁸¹. Nell'ambito del collaboratorio è possibile sintetizzare il processo generativo di innovazione sociale e il processo di *institution building* che funge da base per la strutturazione di schemi di *co-governance* urbana, mettendo a sistema le sinergie e le competenze al servizio della democrazia locale. Questo modello è coerente con il

¹⁷⁸ T. FINHOLT, *Collaboratories*, cit. at 176.

¹⁷⁹ T. FINHOLT, *Collaboratories*, cit. at 176, p. 91.

¹⁸⁰ H. D. GRIMES, *Creating a 'Collaboratory' environment to transcend traditional research barriers: Insights from the United States*, in *Energy Research & Social Science* 19, 2016, pp. 37–38.

¹⁸¹ L'idea dello sviluppo locale di comunità è stata sintetizzata dall'UE nell'approccio *Community – led development*, nell'ambito della politica di coesione dell'Unione Europea 2014-2020. Disponibile *online* al seguente indirizzo:

http://ec.europa.eu/regional_policy/sources/docgener/informat/2014/community_en.pdf.

modello di democrazia economica locale che si può rintracciare nella nostra Costituzione.

Ci riferiamo in particolare a quei principi costituzionali che, secondo Paolo Maddalena¹⁸² sono fondamentali e a volte in contrasto con una visione dell'economia basata esclusivamente su modelli economici asimmetrici e gerarchici: l'art. 41 Cost. sul rispetto "dell'utilità sociale, della sicurezza, della libertà e della dignità umana da parte dell'iniziativa economica", l'articolo 42 Cost. sulla "funzione sociale della proprietà", un articolo all'interno del quale secondo Alberto Lucarelli è già contenuta la categoria giuridica dei beni comuni¹⁸³; l'art. 43 della Cost. sul ruolo che le "comunità di lavoratori o di utenti" potrebbero giocare nel governo e nella gestione di servizi locali di interesse generale; l'art. 44 Cost. che protegge il razionale sfruttamento del suolo e gli equi rapporti sociali, un tema che presenta forti connessioni con quello dello sviluppo economico e sociale, si pensi al grande tema del dissesto idrogeologico e dei borghi abbandonati; l'art 45 Cost. che riconosce cooperazione e tutela l'artigianato e che si può legare al ruolo che piccola e media impresa locale svolge nei contesti urbani e soprattutto alle nuove forme di co-working e di lavoro o produzione digitale; e, infine, l'art 46 in cui la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende e che potrebbe essere applicata alle piccole e medie imprese.

I laboratori di *governance* dei beni comuni, o "collaboratori", sviluppati nell'ambito delle sperimentazioni di città collaborative, non hanno dunque una funzione limitata alla cura e rigenerazione di beni comuni urbani o alla produzione di beni comuni cognitivi, digitali e culturali. Il loro scopo principale deve essere quello di contribuire alla creazione di nuove forme di democrazia economica a livello locale. I laboratori di *governance* per l'innovazione sociale e i beni comuni rappresentano dunque i luoghi dove può nascere o sta già nascendo un nuovo Stato sociale e una nuova economia. Del resto, senza libertà dal bisogno non si può pensare che una democrazia sia di qualità, men che meno che la si può ritenere effettiva.

1.4.4 Digital tools

Il contesto attuale è caratterizzato dal continuo sviluppo di nuovi canali di comunicazione e di nuove tecniche di racconto, che possono essere considerati come nuovi strumenti di facilitazione della *governance*. Comunicare i beni comuni è uno *step* essenziale, in quanto permette da un lato ai beni oggetto del processo di emergere e di aggregare sapere e conoscere e dall'altro agli attori potenzialmente interessati a

¹⁸² P. MADDALENA, *Il territorio bene comune degli italiani*, Donzelli Editore, 2014.

¹⁸³ A. LUCARELLI, *Il territorio bene comune degli italiani, Riflessioni intorno all'ultimo libro di Paolo Maddalena*, in *Federalismi.it*, 2014, disponibile online a questo indirizzo: <http://www.federalismi.it/document/30042014133424.pdf>.

collaborare di conoscere queste realtà. Una visione della comunicazione non solo, quindi, come semplice trasmissione di un messaggio da un mittente ad un destinatario, ma come atto sociale di partecipazione: concetto peraltro strettamente connesso alla radice etimologica ($\kappa\omicron\iota\nu\omega$ e $\kappa\omicron\iota\nu\nu\epsilon\omicron$, cioè rendo comune, unisco e sono partecipe).

Così come il fatto che una città non sappia raccontarsi è esso stesso un sintomo del suo malfunzionamento, anche un processo di *co-governance* di un bene comune che non è in grado di comunicare sé stesso è prova di disfunzione ed inefficienza. È difficile, nel panorama della comunicazione e del giornalismo della tradizione, trovare una collocazione per la comunicazione dei beni comuni urbani: comunicare una città è un'attività trasversale che riguarda cultura, sport, politica locale e nazionale, urbanistica e tanti altri campi ancora. Diventa, però, più facile quando a svolgere questa attività sono gli stessi attivatori del processo: persone, quindi, che ne fanno parte attivamente e che sono in grado di riconoscere al suo interno, tra le altre cose, le *best practices*, gli ostacoli e le eventuali soluzioni.

Fare comunicazione urbana, e quindi anche comunicare i beni comuni urbani, significa anche venire a conoscenza di buone pratiche cittadine, di tutti i processi che vi sono dietro e degli impatti che essi determinano.

Nel comunicare queste esperienze, le tecniche più utili sono quelle appartenenti alla branca del cosiddetto “urban journalism”, che implicano un'elevata capacità di analisi e una altrettanto elevata capacità di cogliere il dettaglio. Sono tecniche che possono, e devono, appartenere a chi si occupa di *governance* urbana, in quanto l'analisi e il racconto di questo processo hanno bisogno di occhi che sappiano leggere i problemi che si presentano, e di un'ampia capacità di *problem solving*.

La tecnologia può fornire un ausilio importante a questo processo ed è quindi necessario sviluppare una serie di *digital tools* che facilitino la narrazione, il coinvolgimento e la collaborazione.

Affinché questi strumenti possano realmente facilitare la *co-governance* urbana è necessario che essi svolgano tre diverse funzioni, distinguibili in:

- *Dissemination*;
- *Action*;
- *Learning*.

Una piattaforma digitale deve innanzitutto attivare un processo di *dissemination*, che consenta a tutti i cittadini di accedere ad un'informazione trasparente ed esaustiva relativa ai progetti avviati sul territorio e ai processi decisionali in corso all'interno dell'amministrazione. Attraverso la piattaforma i cittadini devono prendere consapevolezza delle possibilità di partecipare a tali processi e di contribuire alla creazione di politiche pubbliche su tematiche che li interessano da vicino. Inoltre essi

devono conoscere a fondo gli strumenti messi a loro disposizione dall'amministrazione, allo scopo di facilitare l'attivazione di processi di collaborazione e partecipazione.

La *disseminazione* è fondamentale, ma non è di per sé sufficiente a garantire lo sviluppo di nuove forme di *co-governance* urbana e deve necessariamente essere completata da due altre funzioni. La prima riguarda la capacità della piattaforma di abilitare processi di *action*, in cui i cittadini sono chiamati a svolgere un ruolo attivo esprimendosi sulle diverse politiche proposte attraverso votazioni, ma anche a proporre le proprie idee e a lavorare in maniera collaborativa allo sviluppo di soluzioni. La seconda funzione invece è quella di consentire l'attivazione di percorsi di *learning* e di offrire perciò occasioni di apprendimento aperte a tutti e accessibili anche (e soprattutto) a quei cittadini che, pur non possedendo i mezzi per intraprendere percorsi di educazione specializzata, desiderano accrescere le proprie conoscenze e acquisire competenze, che potranno poi essere impiegate all'interno degli stessi processi collaborativi.

I governi locali delle recenti legislature a livello di Unione Europea hanno riconosciuto la rilevanza assunta dalle prospettive di democrazia digitale e l'applicazione dei principi dell'*Open Government* attraverso l'implementazione di piattaforme istituzionali di trasparenza, partecipazione e collaborazione: per esempio il caso di Barcellona¹⁸⁴, dove il governo di Ada Colau ha creato una potente infrastruttura digitale per le consultazioni pubbliche, o la trasparenza e la partecipazione alle attività del Comune di Parigi¹⁸⁵ che ha scelto di dare un grande peso alla deliberazione e votazione *online* nell'ambito del *budget* partecipativo promosso dal Comune nel 2015, o ancora¹⁸⁶ Atene che ha sviluppato una piattaforma per i progetti sui beni comuni urbani. Il fenomeno della crescente digitalizzazione dei processi democratici a livello locale (regionale e comunale) è stato oggetto dell'attenzione degli studiosi a livello internazionale e i primi progetti di ricerca sul tema si stanno occupando di mappare le piattaforme di design istituzionale e analizzarle adottando una prospettiva comparata. Il potenziale di questi progetti innovativi è sottolineato anche dalla scelta dell'Unione Europea di supportare, tramite finanziamenti, lo sviluppo di *Collective Awareness Platforms*¹⁸⁷ (CAPS o Piattaforme di Consapevolezza Collettiva), ossia di diverse piattaforme digitali accomunate dalla volontà di abilitare processi collaborativi e partecipativi che generino *open democracy*, *open policy making*, economia collaborativa, consumo collaborativo, azione per la salvaguardia ambientale, etc. . . .

¹⁸⁴ Vd. la piattaforma <http://decidim.barcelona> per la progettazione urbanistica collaborativa; <http://governobert.bcn.cat/ca/> per la trasparenza; <http://dadesobertes.diba.cat/> per gli open data del comune.

¹⁸⁵ Vd. la piattaforma www.budgetparticipatif.fr.

¹⁸⁶ Vd. la piattaforma www.synAthina.gr.

¹⁸⁷ A questo link (<https://ec.europa.eu/digital-single-market/en/caps-projects>) è possibile trovare un'elenco completo dei progetti che hanno ottenuto un finanziamento da parte dell'Unione Europea.



Tra questi progetti emergono diversi casi di grande rilievo, come il progetto D-Cent¹⁸⁸, che si occupa di analizzare e sviluppare dispositivi digitali di democrazia diretta e sviluppo economico nel contesto europeo e ha già attivato piattaforme digitali in città come Barcellona, Madrid, Reykjavik e Helsinki, o come i progetti P2PValue¹⁸⁹ e Catalyst¹⁹⁰, che si dedicano ad una produzione di conoscenza collaborativa, *peer to peer* e *commons-based*, o ancora come le numerose piattaforme dedicate al participatory budgeting.

Nello stesso ambito si evidenzia anche il progetto italiano sulla Democrazia digitale finanziato dal fondo FIRB futuro in ricerca che si occupa di analizzare le piattaforme di design istituzionale e le politiche di *e-government* e *Open Government* in quattro paesi europei in prospettiva comparata (Francia, Spagna, Italia, Regno Unito).

Ritornando al contesto bolognese, la piattaforma *co-bologna.it*¹⁹¹ svolge principalmente una funzione di *dissemination* e permette perciò di conoscere il processo Co-Bologna in tutte le sue fasi, dalla sperimentazione condotta grazie al progetto “La città come bene comune” della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna all’adozione del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani, dal percorso “Collaborare è Bologna” lanciato dal Comune ai numerosi momenti di accelerazione cognitiva, tra cui di particolare rilievo è la prima conferenza mondiale sui beni comuni “The City as a Commons”.

La piattaforma consente inoltre di osservare in maniera approfondita i processi di sperimentazione sviluppati nei cantieri di Bolognina, Pilastro e Croce del Biacco.

Particolarmente importante è anche la sezione *Sperimenta con noi*, dedicata all’abilitare processi di *action*, attraverso la quale ricercatori o *practitioners* intenzionati ad attivare ulteriori progetti e sperimentazioni nella città che possano fornire un contributo al progetto CO-Bologna possono manifestare il proprio interesse.

Nella seconda fase del processo Co-Bologna è stata inoltre avviata una ricerca più ampia volta ad identificare e mappare le varie forme di *governance* urbana collaborativa sviluppatesi in diverse parti del mondo, per realizzare una mappatura digitale interattiva e collaborativa, attraverso la quale sia possibile per altri soggetti inserire autonomamente un caso studio nella mappatura: la ricerca può essere considerata quindi un ulteriore strumento di disseminazione scientifica nazionale ed internazionale. Lo scopo di tale ricerca, condotta da LabGov in collaborazione con Sheila Foster¹⁹² e

¹⁸⁸ Si veda la piattaforma <https://dcentproject.eu/>.

¹⁸⁹ Si veda la piattaforma <https://p2pvalue.eu/project/>.

¹⁹⁰ Si veda la piattaforma <http://catalyst-fp7.eu/>.

¹⁹¹ <http://co-bologna.it/>.

¹⁹² Sheila Foster è Albert A. Walsh Professor of Real Estate, Land Use and Property, presso la Fordham University, e co-direttrice del Fordham Urban Law Center. Assieme al Professor Christian Iaione è inoltre co-fondatrice di LabGov e co-autrice del paper “The City as a Commons” (che può essere consultato a questo link <http://digitalcommons.law.yale.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1698&context=yldr>).



Michel Bauwens¹⁹³ è quello di individuare altri casi studio a livello mondiale ed operare una comparazione attraverso degli indicatori riconducibili ai principi di *design* della *co-governance* urbana, in modo tale da apportare miglioramenti e perfezionare il modello CO-Bologna e realizzare una piattaforma internazionale delle città collaborative, un *network* di cui Bologna possa essere il perno.

La prima fase della ricerca, condotta nel corso del 2016 (gennaio 2016 - gennaio 2017) ha permesso di identificare un'ampia varietà di casi, provenienti dal Nord e dal Sud del mondo, di *urban commons governance* attraverso l'analisi di dati secondari (letteratura scientifica sul tema e riviste/magazine di settore) e la richiesta ad interlocutori qualificati ed esperti del tema. La prima rosa di casi individuati è stata sottoposta a un'ulteriore analisi, attraverso la realizzazione di interviste in profondità (semi-strutturate), condotte di persona o via *e-mail* ad un referente del caso studio.

Le interviste e tutte le altre informazioni sui casi studio reperite attraverso analisi *desk* sono state sottoposte a *coding* e inserite nella mappatura digitale delle città collaborative. I risultati dell'analisi della prima rosa (30 casi intervistati + 20 mappati con una scheda contenente informazioni secondarie) sono state pubblicate nel *Report on Urban (Commons) Transition*, disponibile all'allegato 3.1, che sarà presto pubblicato e rilasciato anche sulla piattaforma *commoning.city*¹⁹⁴.

La piattaforma *collaborative.city*, che svolge principalmente la funzioni relative all'*action*, mira a produrre una mappatura il più possibile completa delle esperienze di *co-governance* urbana che possono risultare nella creazione di una *co-città*, termine con cui si definisce una città governata attraverso forme di *co-governance* che implicano una gestione condivisa, collaborativa e policentrica dei beni comuni e in cui risorse ambientali, culturali e sociali sono gestite collaborativamente attraverso forme di partenariato che coinvolgano pubblico, privato e comunità. La mappatura, in *progress*, prevede tre tipologie di esperienze: le *co-città*, il cui perno è Co-Bologna, ovvero quelle città in cui sono stati avviati processi che prevedono l'applicazione del protocollo metodologico, i *case studies* a cui è già stata sottoposta l'intervista in profondità e i *case studies* analizzati soltanto tramite analisi *desk*. La logica della ricerca prevede che, diffondendo la piattaforma su diversi canali *online* (siti di progetto, blog, social network) e attraverso la conoscenza diretta di esperienze simili nel mondo, sempre più casi "entrino" nella mappa, e che ai più interessanti e coerenti con lo scopo della ricerca venga in seguito sottoposta l'intervista, al fine di farli rientrare nell'analisi comparativa. Una volta raccolto un maggior numero di casi studio, si potrà procedere con un'analisi bivariata per capire quali sono le componenti e le variabili che influenzano il processo di *urban commons transition* nelle città.

¹⁹³ Michel Bauwens è il fondatore della Fondazione Peer-2-peer e collabora con un gruppo di ricercatori impegnati nell'esplorazione a livello globale di peer production, governance e property.

¹⁹⁴ Disponibile online a questo indirizzo: www.commoning.city.

1.4.5.1 HUB - Human Ecosystems Bologna. La dimensione immateriale e ubiqua del commons urbano

Tra i *digital tools* attivati durante il processo CO-Bologna annoveriamo sicuramente anche HUB – Human Ecosystems Bologna, il sistema che da settembre 2015 sta osservando, catturando e analizzando le manifestazioni di collaborazione e partecipazione alla vita della città di Bologna espresse *online* dai suoi abitanti.

HUB si inserisce nel quadro delle politiche collaborative del Comune di Bologna, ed è stato realizzato da HER – Human Ecosystems Relazioni grazie al supporto del Dipartimento Economia e Promozione della Città – Settore Agenda Digitale e Tecnologie Informatiche, con tre macro-obiettivi: favorire il processo di trasformazione in bene comune di tutti i dati pubblici generati dalla città e dai cittadini, favorire il processo di riappropriazione della città rendendola accessibile, osservabile, inclusiva ed utilizzabile nella ricerca e nell’azione collaborativa e fornire un nuovo strumento di monitoraggio e di *governance* per le politiche collaborative. La configurazione del processo portato avanti da HUB ha visto la collaborazione dell’Urban Center Bologna, del processo CO-Bologna, LabGov e ANCI.

1.4.4.1.1 La metodologia adottata

La metodologia adottata da Human Ecosystems è composta da tre fasi principali:

1. **Harvesting**: fase dedicata ad individuare gli obiettivi dell’osservazione e le fonti dei dati, ovvero social network, web, sensori IoT, Open Data. Dopo aver osservato e raccolto i dati, si genera la *Knowledge Base*, ovvero una base di conoscenza destinata ad evolversi e a raffinarsi nel tempo. In questa fase sono disponibili tre diverse categorie di conoscenza:
 - *topics*: i contenuti vengono analizzati in base al *topic* (argomento) di cui si sta parlando, e in base a quali *topics* sono citati insieme negli stessi contesti;
 - *emotions*: i contenuti vengono analizzati per capire quali emozioni stanno esprimendo;
 - *times*: vengono usati i meta-dati dei contenuti e le vere e proprie frasi al fine di capire a quale momento temporale si riferiscono;
 - *places*: si osserva dove i meta-dati di un contenuto (come le coordinate geografiche) descrivono luoghi geografici;
 - *networks*: si cerca di capire quali persone, organizzazioni o altre entità vengono messi insieme da questi contenuti, descrivendo reti relazionali e grafi.

2. **Analysis:** vengono processati ed analizzati i dati non strutturati che compongono la *Knowledge Base*, successivamente trasformati in dati strutturati che vanno quindi a costituire una nuova sorgente di Open Data. Vengono così utilizzati metodi di analisi quantitativa, qualitativa o community/network per capire più in profondità lo scenario che viene descritto da tutte queste informazioni, come ad esempio:

- le *timelines* secondo cui i topics, le emozioni e le comunità della collaborazione nella città evolvono;
- i *topics* grazie ai quali siamo in grado di capire meglio quanto e come vengono discussi certi argomenti, con quali emozioni, da quali comunità e in che posti;
- le *comunità*, con le quali siamo in grado di capire quanto sono diverse o coerenti le diverse comunità, su cosa concentrano le loro conversazioni, come convergono o divergono, quali sono le loro principali preoccupazioni o i loro desideri;

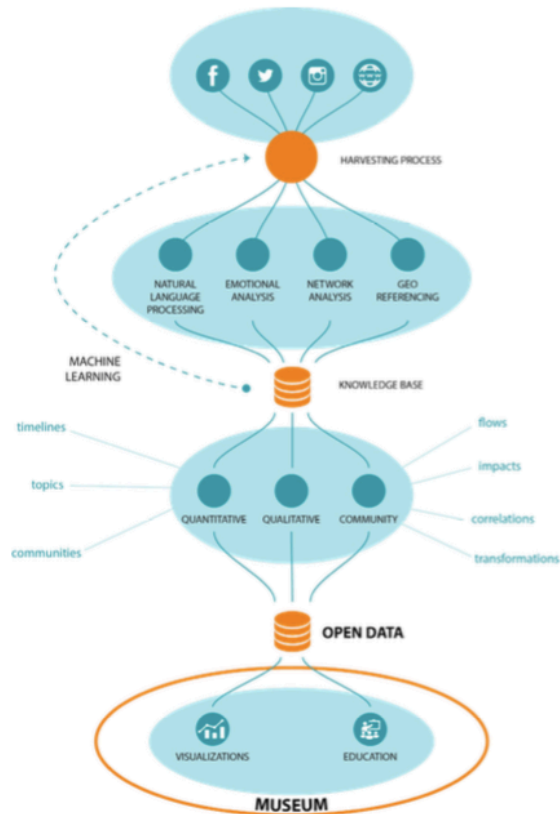


Figura 6. Le tre fasi di HUB - Human Ecosystem Bologna

- i *flussi*, attraverso i quali siamo in grado di osservare come le informazioni, le opinioni e le influenze si muovono nella città;
- gli *impatti* con i quali possiamo capire i risultati di determinate azioni, come ad esempio il modo in cui una campagna di comunicazione o anche un singolo messaggio postato su un social network sono in grado di influenzare i comportamenti delle persone;
- le *correlazioni*, con le quali possiamo valutare la possibilità di determinate sequenze di causa-effetto;
- le *trasformazioni*, nelle quali possiamo prendere in considerazione il fattore tempo, e studiare come tutto questo cambia ed evolve nel tempo.

3. **Socialization&Commoning:** gli Open Data vengono resi accessibili, tramite un'azione culturale che usa arte, *design*, formazione (trasversale a istituzioni, cittadini, studenti, imprese e società civile) e comunicazione come vettori di trasformazione. Vengono create visualizzazioni, esperienze interattive sia *online* che *offline*, e un programma inclusivo di formazione. L'output di questa fase è l'RTMC – Real Time Museum of the city.

1.4.4.2 Iperconnettività: perché è necessario integrare e affrontare la dimensione ubiqua e immateriale dei commons nel contemporaneo

Uno degli obiettivi principali di HUB è quello di restituire ai cittadini la possibilità di reclamare lo spazio pubblico digitale della città in cui vivono, al fine di renderlo accessibile, trasparente, osservabile e, sul lungo periodo, più inclusivo ed usabile per la ricerca e per la promozione di un'azione partecipativa e collaborativa. Nel mondo contemporaneo, infatti, ognuno di noi produce quotidianamente grandi quantità di dati digitali, che non sono più una mera aggiunta alla nostra vita quotidiana, ma sono una sua parte integrante, e sta diventando sempre più impossibile discernere cosa è “digitale” e cosa non lo è. La problematicità sta nel fatto che, al momento, solo una piccola porzione di questi dati e di queste informazioni sono disponibili ed accessibili. Questo problema colpisce: gli individui che desiderano interpretare i dati che generano per conoscere meglio le loro vite, pubbliche e private; le comunità che vogliono usare i dati pubblici generati nelle vite quotidiane delle persone per collaborare per finalità comuni; le pubbliche amministrazioni che hanno bisogno dei dati pubblici per costruire le loro *policies*, per monitorare gli impatti e per disegnare canali di comunicazione inclusivi.

Tutte queste opportunità sono accessibili solo ad un grado molto limitato: i dati e le informazioni, infatti, sono pienamente accessibili solo per un numero ristretto di *service providers* e di operatori privati. Con il progetto HUB – Human Ecosystems Bologna, si

è iniziato ad indirizzare il problema, iniziando dalla sfera pubblica. L'implementazione del progetto ha posto le basi per avviare il processo di trasformazione dei dati pubblici sulla vita della città in veri propri *commons*; grazie a questo processo, gli individui potranno reclamare tutti i loro dati, pubblici e privati, per usarli da soli, per condividerli con le loro comunità, con la città, con i ricercatori, gli scienziati o chiunque essi vogliano.

1.4.4.3 Sviluppi del progetto e prossimi passi: come trasformare i dati in cultura e nuove prassi relazionali, stimolando nuovi immaginari

Dopo la prima fase di avviamento del processo, conclusasi con il rilascio del primo *set* Open Data di HUB, Bologna è diventata la prima città al mondo a restituire ai propri cittadini il possesso e l'uso dei dati pubblici generati sui social network, ponendosi come laboratorio di sperimentazione unico nel contesto europeo ed internazionale. La sfida che adesso il progetto si pone è quella di trasformare la disponibilità dei dati in cultura condivisa. I passi necessari per raggiungere questo obiettivo sono i seguenti:

- il consolidamento del processo (gestione e mantenimento della piattaforma, progressivo rilascio degli open data, creazione di esperienze iconiche fruibili nello spazio cittadino);
- la creazione di un vasto programma di formazione che consenta sia all'amministrazione che ai cittadini di appropriarsi, discutere ed usare il nuovo bene comune generato dalla città.

Il report integrale del Rapporto HUB – Human Ecosystem Bologna è disponibile all'allegato 3.8 del presente rapporto.

1.4.5 Financial tools

Per costruire l'ecosistema istituzionale a livello di quartiere collaborativo, già ampiamente descritto, è fondamentale seguire un processo di progettazione, scandito da fasi procedurali. Tale processo è utile a favorire la pianificazione, l'organizzazione, il controllo e la rimodulazione del lavoro e a fornire una struttura d'insieme. A queste fasi, ne seguiranno altre tre: finanziamento, implementazione (che prevede la realizzazione delle attività triennali, il monitoraggio e la riformulazione in itinere), valutazione *ex post*. La fase del finanziamento occupa una parte centrale del processo, in quanto è necessaria a garantire la sostenibilità del progetto e della causa sociale che esso persegue. In questa fase si consolidano le relazioni e si coinvolgono più attivamente tutti quegli attori che hanno dimostrato di voler condividere e co-produrre il valore sociale e culturale del programma. *Partner* strategici dunque, disponibili a sostenere e affrontare un investimento sociale ed economico.



Per il reperimento delle risorse sono previsti tre diversi strumenti economico-finanziari (*crowdfunding, fundraising, impact investing*) che seguono tre stadi progressivi di rigenerazione (micro, macro e policentricità). Il *crowdfunding* (tramite piattaforma online o raccolta fondi) è lo strumento individuato per lo stadio di micro-rigenerazione, ossia per le attività di cura e rigenerazione dei beni comuni della città. Questo mezzo è funzionale anche a sensibilizzare e mobilitare la comunità locale. Il *fundraising* (trust e corporate) prevede il finanziamento delle azioni di meso-rigenerazione, volte a costruire una forma innovativa di governance, a promuoverla e a riqualificare aree o zone. Ci si avvarrà infine dell'*impact investing* (investimenti ad impatto sociale) per lo stadio di policentricità, in cui si intende realizzare una co-governance di quartiere, infrastrutture di prossimità e circuiti economici complementari, con lo scopo di sviluppare un sistema economico collaborativo capace di camminare sulle proprie gambe. L'intero percorso è strutturato per poter essere sostenibile nel tempo, cioè per far in modo che i benefici su cui è stato sviluppato possano avere continuità. Esso è stato disegnato per rispondere ai bisogni della comunità ed è co-costruito con la stessa, che seguendo le diverse tappe di questo cammino può acquisire sempre più un senso di *ownership* (partecipazione e responsabilità) e diventare protagonista del proprio stesso sviluppo, in alleanza e co-governance con tutte le forze del territorio che si sono messe in gioco. La rigenerazione e il riuso dei beni esistenti e le infrastrutture di prossimità, concepite anche per ridurre l'impatto energetico-ambientale, sono ulteriori elementi che andranno a contribuire a creare un sistema di sviluppo sostenibile.



Sezione II | Il protocollo applicato a Bologna



2.1 Conoscere: le conferenze e il “politecnico dei beni comuni”

2.1.1 La conferenza “*The City as a Commons*”: *Re-immaginare lo spazio urbano, i beni comuni e la governance della città*

Il 6 e il 7 novembre 2015 la città di Bologna ha ospitato la conferenza **The City as a Commons**, il primo momento di disseminazione a livello internazionale sul tema dei beni comuni urbani. La conferenza tematica IASC (*International Association for the Study of the Commons*), organizzata da LabGov in collaborazione con l’Università Fordham di New York e con l’International Center on Democracy and Democratization (ICEDD) dell’università LUISS di Roma, rappresenta uno dei momenti più significativi all’interno della prima fase del processo previsto dal Protocollo Co-Cities, dedicata al *knowing*, ossia alla creazione e alla diffusione di conoscenza.

La conferenza è stata fortemente ispirata al percorso di CO-Bologna, che ha visto l’implementazione del *Regolamento di Bologna sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani*, e alle numerose sperimentazioni condotte da LabGov in diverse città italiane sul tema dei *commons* urbani.

L’evento ha visto la partecipazione di alcuni tra i principali studiosi, ricercatori, professionisti, politici e innovatori sociali impegnati nello studio interdisciplinare dei *commons* urbani, che sono stati chiamati a fare il punto sugli avanzamenti dell’analisi in corso in ambito urbano. Nonostante i *commons* urbani abbiano recentemente guadagnato maggiore rilievo in quanto materia di ricerca accademica, è infatti necessario rivolgere l’attenzione alle metodologie e agli approcci disciplinari applicati a questo ambito, che devono essere osservati in maniera più approfondita per consentire una concettualizzazione completa dell’idea di *commons* urbani.

La conferenza ambiva ad approfondire la conoscenza dei *commons* su diversi livelli e a comprendere quali circostanze e contesti favoriscano l’emergere di *commons* urbani e quali condizioni ne garantiscano la durata e l’efficacia, o al contrario ne determinino il malfunzionamento. Durante l’evento ampio spazio è stato dedicato alla discussione della questione della *governance* urbana e all’esplorazione delle differenti modalità di *governance* applicabili ai *commons*.

La conferenza ha sottolineato inoltre l’importanza del generare una “narrativa dei *commons* urbani” applicabile alle infrastrutture, al welfare e allo sviluppo urbano.



La conferenza è stata strutturata attorno a sei questioni tematiche (track), ossia: *concepire i commons urbani, mappare i commons urbani, i commons urbani e l'innovazione democratica, l'economia collaborativa come base di un'economia urbana fondata sui commons, l'innovazione sociale come base di un welfare urbano fondato sui commons e disegnare e governare la città come commons.*

Co-chair della conferenza sono stati il coordinatore di LabGov, Professor Christian Iaione (UniMarconi e Luiss Guido Carli) e la Professoressa Sheila Foster (Università Fordham, New York), la cui pubblicazione “The City as a Commons”, di cui sono co-autori, ha avuto un ruolo pionieristico nel concepire e diffondere l’idea della città come bene comune.

La commissione scientifica internazionale, incaricata della revisione dei numerosi contributi raccolti, ha visto la partecipazione di numerosi tra i principali studiosi ed esperti di *commons* urbani. Tra i membri si annoverano: Tine De Moor (Università di Maastricht e IASC Olanda), Christian Borch (Copenhagen Business School), Richard Burdett (London School of Economics), Leonardo Morlino (Leonardo Morlino, Luiss Guido Carli, IPSE e ECPR), Markus Kip (Humboldt-Universität), Antonio Calafati (Programma di dottorato internazionale in studi urbani, GSSI), Insa Theesfeld (Martin-Luther Universität), Paola Cannavò (LabGov e Università della Calabria), Juliet Schor (Boston College), Marco Meneguzzo (Università degli studi di Roma Tor Vergata), Emiliana De Blasio (Luiss Guido Carli), Eduardo Staszowski (Parsons Desis Lab e The New School), Mary Dellenbaugh (Humboldt-Universität e Georg Simmel Center for Metropolitan Studies), Ivana Pais (Università Cattolica del Sacro Cuore), Michele Sorice (Luiss Guido Carli), Daniela Selloni (Politecnico di Milano e POLIMI Desis Lab), Alberto Lucarelli (Università Federico II Napoli e Université Paris I) e Thamy Pogrebinski (WZB Berlin Social Science Center, Democracy and Democratization Department).

Tra i relatori principali troviamo Tine De Moor (Università di Maastricht e IASC Olanda), Richard Sennett (London School of Economics), Michel Bauwens (Commons Strategies Group), David Bollier (Commons Strategies Group), Ezio Manzini (University of the Arts London, Politecnico di Milano, Tonji Univeristy e Jiangnan University) e Silke Helfrich (Commons Strategies Group).

Il programma completo della conferenza è disponibile sul sito dedicato (<http://www.labgov.it/urbancommons>), mentre i relativi materiali di resoconto, contenenti sia gli interventi dei *keynote speakers* che le singole *track*, sono disponibili all'allegato 3.2: Atti del Convegno “The City as a Commons” - L'antologia dei paper presentati al primo convegno internazionale sui beni comuni urbani in collaborazione con IASC.



2.1.2 Il Convegno “Bologna Città Collaborativa: il Regolamento sui Beni Comuni Urbani”

Il secondo momento di disseminazione scientifica della fase del conoscere, questa volta nazionale, è avvenuto il 22 marzo a Bologna, nella sede della Fondazione Del Monte di Bologna e Ravenna, che ha ospitato il Convegno “Bologna Città Collaborativa: il Regolamento sui Beni Comuni Urbani”. Si è trattato di un importante momento di riflessione sul Regolamento approvato nel 2013 e sulle conseguenze che ha generato, prima fra tutti la costituzione di più di 200 patti di collaborazione. Obiettivo del convegno è stato infatti quello di fare il punto sullo stato di implementazione del Regolamento sui beni comuni urbani sotto il profilo giuridico-amministrativo: è stata infatti un’occasione per fare il punto sotto il profilo normativo del regolamento non solo in sé, in termini di natura dei patti di collaborazione e relativo regime giuridico, ma anche alla luce delle indicazioni offerte dalla prima esperienza di attuazione che ne è seguita. Il convegno, moderato dal prof. Cammelli, ha visto la partecipazione di due giuristi, Giorgio Calderoni (Presidente del Tar Lombardia, Brescia, Sez. II) e Paolo Michiara (Professore di legislazione delle opere pubbliche, Università di Parma), di due esperti del settore, Donato Di Memmo (Responsabile Promozione Cittadinanza Attiva del Comune di Bologna) e Anna Rita Iannucci (Capo Area Affari Istituzionali e Quartieri Comune di Bologna), due pattisti che hanno riportato la loro esperienza, Annabella Losco (Patto di collaborazione di Croce del Biacco) e Stefano Brugnara (Forum Terzo Settore, ARCI), di Giusella Finocchiaro (Presidente della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna), Luca Rizzo Nervo (Assessore Sanità, Integrazione Socio-sanitaria, Sport, Coordinamento e riforma dei Quartiere, Cittadinanza attiva del Comune di Bologna) e Giacomo Capuzzimati (Direttore Generale del Comune di Bologna).

I materiali di resoconto del Convegno sono disponibili all’allegato 3.3: Atti del Convegno “Bologna Città Collaborativa – Il Regolamento sui Beni Comuni Urbani”. Il resoconto è stato già pubblicato sul sito di progetto www.co-bologna.it. I due interventi sulla doppia cornice dei patti di collaborazione e sull’esperienza di Bologna in merito al Regolamento e ai patti di collaborazione, rispettivamente dei giuristi Giorgio Calderoni e Paolo Michiara, sono stati pubblicati anche sul secondo numero del 2016 di Aedon – rivista di arti e diritto online edita da Il Mulino.

2.1.3 Il convegno “La città cooperativa per lo sviluppo delle periferie”

Il 26 Aprile 2016 ha avuto luogo il convegno “La città cooperativa per lo sviluppo delle periferie”, organizzato da Cubo Unipol in collaborazione con: Comune di



Bologna, Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Regione Emilia Romagna, Quartiere San Donato, Urban Center Bologna, Pilastro è Bologna, Co-Bologna e LabGov.

L'evento si è dimostrato l'occasione per condurre un'analisi approfondita sul ruolo che beni comuni e cooperazione possono svolgere nei processi di rigenerazione delle periferie, nella lotta alle diseguaglianze, nell'innovazione sociale e nello sviluppo di comunità. Il confronto tra esperti provenienti da diversi ambiti ha permesso di costruire un quadro generale molto ricco, composto di osservazioni di carattere economico, sociologico e giuridico che ci aiutano a comprendere le trasformazioni in corso nella nostra società, a ripensare i concetti di cooperazione, collaborazione e l'idea di comunità in luce della mutata realtà in cui viviamo e a sviluppare nuove forme di *governance* adatte a rispondere alle nuove necessità emerse in ambiente urbano.

Tale analisi è stata ulteriormente arricchita dalla presentazione di alcune esperienze di rigenero particolarmente significative sviluppatesi in diverse aree del territorio italiano, da città come Bologna, Torino e Napoli a realtà di dimensioni più piccole, come il borgo di Melpignano. Osservare questi casi ha permesso di integrare l'analisi teorica con una maggiore comprensione di come lo sviluppo di comunità possa contribuire alla crescita di un territorio, non solo dal punto di vista economico ma soprattutto in termini di capitale umano, sociale e culturale.

Il resoconto integrale del convegno è disponibile all'allegato 3.4: Atti del Convegno "La città cooperativa per lo sviluppo delle periferie".

2.1.4 Il "Politecnico dei beni comuni"

Il Politecnico dei beni comuni è stato pensato come una cabina di regia messa a sistema il percorso di CO-Bologna, con l'obiettivo di lavorare a medio-lungo termine. Da una parte il suo compito è quindi quello di sintetizzare un pensiero unitario, dall'altra far mettere le radici a un gruppo di esperti che possa fare coordinamento tra tutti gli innovatori sociali e istituzionali del paese. Il politecnico ha la funzione di coordinare tutto questo. Il politecnico deve essere una cabina di regia a diretto contatto con il sindaco: il politecnico deve essere incastonato dentro la PA ma avere dei poteri speciali. Tra i cinque pilastri della città collaborativa, il politecnico fa parte della strategia del governare insieme: si tratta di ripensare la struttura della pubblica amministrazione dal suo interno. Il Politecnico dei Beni Comuni si è strutturato in tre incontri, 10 dicembre 17 dicembre e 14 gennaio presso l'Urban Center. Nel corso delle riunioni, cui hanno partecipato esperti di innovazione sociale e istituzionale a livello nazionale, hanno avuto come oggetto di lavoro dei tre cantieri di sperimentazione CO-Bologna.



Hanno partecipato innovatori istituzionali di altre realtà amministrative locali e regionali italiane che stanno conducendo progetti ad alto tasso di innovazione, come Annibale d'Elia della Regione Puglia e Michele Fatibene del Comune di Torino; esperti di progettazione europea come Saveria Teston, del gruppo Maccaferri; Eloisa Susanna, architetto del gruppo Renzo G124; innovatori sociali ed esperti di sharing economy come Marta Mainieri, fondatrice di Collaboriamo.org; esperti di comunicazione come Edoardo Montenegro di Twitteratura; ricercatori come Michele Gradoli, ricercatore universitario della LUISS Guido Carli. I feedback degli esperti del Politecnico sono stati posti alla base della progettazione dei cantieri.

2.2 Mappare/ascoltare: Collaborare è Bologna

Il Comune di Bologna, nel corso del 2015-2016 ha lanciato “Collaborare è Bologna” per coordinare all'interno di un'unica politica pubblica progetti di innovazione sociale ed economia collaborativa che recano tutti una forte impronta collaborativa: in questo progetto risiede la fase della mappatura. Per mettere a sistema queste politiche di innovazione civica è stato necessario supportare gli sforzi dell'amministrazione con una “unità di ricerca per l'innovazione pubblica” per condurre attività di ricerca, sperimentazione e innovazione democratica, istituzionale e amministrativa volte a favorire un maggiore coordinamento organizzativo tra gli uffici esistenti nell'attuazione del regolamento e delle altre politiche di collaborazione civica.

La partecipazione agli incontri nei quartieri nell'ambito del percorso di deliberazione organizzato dal Comune di Bologna “Collaborare è Bologna” tra ottobre e dicembre 2015, volto a individuare le aree di intervento e le priorità dei cittadini sui progetti da realizzare nei quartieri è stata la principale direttrice della fase di mappatura, poiché ha contribuito in maniera sostanziale alla strutturazione dei laboratori e dei loro ambiti di intervento.

2.3 Co-progettare e praticare – i laboratori di sperimentazione di CO-Bologna

CO-Bologna è frutto di un patto di collaborazione aperto tra la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e il Comune di Bologna. La gestione del patto è coordinata da LabGov – LABORATORIO per la GOVERNANCE dei beni comuni. CO-Bologna nasce per supportare scientificamente gli sforzi dell'amministrazione e/o delle comunità locali nell'implementazione degli aspetti più complessi o sperimentali del Regolamento e nel far emergere la collaborazione civica come principio di disegno di altre politiche



pubbliche locali (come Incredibol, il progetto Pilastro 2016, le politiche abitative). Sul piano metodologico CO-Bologna mira poi a sintetizzare un processo o protocollo che consenta alle politiche pubbliche locali di essere ripensate avvalendosi dell'immaginazione civica.

Sotto il profilo scientifico CO-Bologna è il principale cantiere del progetto “CO-città”, un progetto di ricerca-azione finalizzato a testare, adattare, sviluppare in ambito urbano i principi di disegno di dispositivi e strategie di *governance* dei beni comuni enucleati dal premio Nobel per l'Economia Elinor Ostrom e, tra questi, il principio di collaborazione civica. Uno degli obiettivi scientifici più ambiziosi di CO-Bologna è quello di contribuire alla definizione di uno *standard* internazionale per la creazione di dispositivi di governance dei beni comuni in aree urbane.

Per questo motivo, la prima azione di CO-Bologna è stata un'accelerazione cognitiva avvenuta attraverso la prima conferenza mondiale sui beni comuni urbani: “The City as a Commons”, organizzata sotto l'egida dell'IASC (International Association for the Study of the Commons), l'associazione fondata da Elinor Ostrom per raccogliere i maggiori esperti e studiosi mondiali dei beni comuni e coltivare le pratiche e gli studi sul tema dei beni comuni. La conferenza ha visto la partecipazione di circa duecento tra studiosi e attivisti dei beni comuni urbani a livello mondiale. Il secondo passaggio è stata la costituzione di un'unità tecnica per l'immaginazione civica, il cd. “politecnico dei beni comuni”, con il compito di accompagnare il processo di mappatura dell'energie o comunità della collaborazione civica svoltosi attraverso 12 incontri nei sei quartieri di Bologna nell'ambito di Collaborare è Bologna. Successivamente l'unità tecnica ha avviato con alcune delle energie/comunità mappate tre sperimentazioni connesse al Regolamento sulla collaborazione civica e alle altre politiche pubbliche collaborative che ricadono sotto l'ombrello di Collaborare è Bologna.

2.3.1 Il cantiere Bolognina

Durante lo sviluppo della sperimentazione condotta nel quadro di CO-Bologna, è emerso in maniera sempre più chiara come i tre pilastri (economia collaborativa, innovazione sociale e gestione dei beni comuni urbani) fossero presenti a diverso titolo in tutti e tre i cantieri, evidenziando la necessità di agire nella direzione di una integrazione delle politiche, e portando di conseguenza ad identificare un macro-ambito comune, corrispondente al tema dell'**abitare collaborativo urbano**.

La necessità di concentrarsi sul tema dell'abitare collaborativo urbano è nata anche in virtù della presenza della residenza pubblica in tutti e tre i cantieri, che ha posto un soggetto pubblico quale ACER Bologna al centro dell'attenzione, inserendolo di diritto come soggetto rilevante nel sistema di *co-governance* urbana in fase di gestazione. La

rilevanza assunta dal tema dell'abitare ha consentito inoltre di estendere la sperimentazione anche a nuclei residenziali privati, obiettivo ottenuto tramite il coinvolgimento di ASPPI Bologna.

Fine ultimo della sperimentazione è stato quello di favorire l'evoluzione del rapporto tra pubblico-soggetto e pubblico-comunità verso la creazione di un ecosistema collaborativo capace di migliorare concretamente la qualità di vita degli abitanti; a tal fine, il percorso svolto ha permesso di elaborare un possibile sistema di *co-governance* urbana collaborativa capace di supportare la creazione e la realizzazione di strategie di sviluppo locale, inserendo gli interventi puntuali (la cui frammentazione è forse uno dei punti deboli nell'applicazione del Regolamento) in un percorso di valorizzazione collettiva.

Sulla base di queste considerazioni, è stato quindi avviato in Bolognina, uno dei quartieri "storici" più vivaci e in movimento della città, un progetto di facilitazione e prototipazione di servizi collaborativi partendo dagli spazi privati condivisi per poi estendersi agli spazi pubblici. La co-città, infatti, passa anche dai condòmini, dai loro bisogni o desideri di condivisione, che poi possono essere triangolati e accordati con i servizi offerti dai soggetti semi-pubblici dell'area. Il processo è stato supportato da Federcasa che lo ha considerato una sperimentazione utile in chiave di innovazione delle politiche abitative di livello nazionale. Esso è stato coordinato da [LabGov](#) e si è avvalso della collaborazione di [ACER Bologna](#), [ASPPI](#), Quartiere Navile e delle competenze di [Kilowatt](#) e [CBS-Abita](#).

Rispetto ai temi di co-Bologna, nel percorso della Bolognina si vuole dunque porre l'attenzione in particolare sul tema del **vivere insieme**. Il percorso ha previsto sin dall'inizio la definizione di azioni concrete e tangibili, volte al miglioramento della qualità della vita degli abitanti in rapporto a fattori critici, partendo da questioni molto concrete quali i costi e le modalità di gestione dei servizi e delle utenze. La sperimentazione è avvenuta su due livelli, complementari e coordinati tra di loro: quello delle istituzioni e quello degli abitanti, con il fine di intersecare esigenze, opportunità e disponibilità e di costruire in questo modo una consapevolezza condivisa, come base per lo sviluppo di soluzioni comuni e di dispositivi di *co-governance* urbana.

2.3.1.1 La metodologia adottata

Alla base della metodologia utilizzata nel Cantiere Bolognina c'è l'unione di alcuni strumenti decisionali e co-progettuali di lavoro collaborativo afferenti al *design* dei servizi nord-europeo (in particolar modo l'approccio Cultural Probes) con quelli di gestione dei talenti e delle competenze presi dalla co-creation methodology proveniente dalla community based public art.

La metodologia adottata determina fasi e dimensioni del lavoro di gruppo, strumenti pratici, approcci e direzioni. Si struttura secondo le 3 macrofasi della progettazione: analisi (osservazione), *concept generation* e restituzione (azione); si aggiunge poi una quarta macro-fase, l'integrazione, che determina la sostenibilità del gruppo e dell'azione nel tempo.

A questa sensibilità si aggiunge il lavoro di *community organizing*, per cui è necessario creare strumenti di contatto tra diverse dimensioni di cittadinanza. La gestione delle *community* fa leva su azioni di maieutica reciproca e di delega rispetto ai partecipanti più attivi che possano aiutare nella conduzione del gruppo di lavoro. La metodologia prevede dunque, oltre all'uso di un approccio *multi-stakeholder* (alla luce del quale sono stati coinvolti, oltre al Comune e al Quartiere, anche ACER Bologna e ASPPI), anche la ricerca, l'individuazione e la facilitazione decisionale e progettuale a vantaggio dei cosiddetti "leader situazionali", partecipanti che aiutano gli osservatori/conducenti del percorso (esterni) a rendere l'azione sostenibile nel tempo ed "integrabile" in una comunità.

2.3.1.2 Descrizione del percorso e criticità incontrate

Il percorso ha previsto tre fasi:

- fase di cantieramento e di costruzione dei requisiti di successo con le istituzioni: questa fase ha permesso l'avviamento di un'associazione di commercianti, ma anche la creazione di un tavolo condiviso con tutti gli operatori istituzionali dell'area (Comune, Quartiere, ACER Bologna e ASPPI);
- fase di lavoro laboratoriale con i condomini (di due tipi: edilizia popolare di proprietà ACER ed edilizia residenziale con alcuni inquilini soci di ASPPI);
- fase di lavoro laboratoriale con i soggetti innovatori, operatori commerciali del quartiere, gestori di spazi semi-pubblici e operatori sociali che operano a vario beneficio sulla collettività.

È poi seguito un momento di ulteriore confronto e restituzione con tutti i soggetti coinvolti, che ha compreso un incontro per ogni condominio e un *workshop* dove è stato chiesto un riscontro sui primi esiti del percorso.

I tre tipi di attori coinvolti sono stati:

- gli abitanti di due condomini Acer in via Serra e di tre condomini in via Dall'Arca;
- i commercianti della zona;
- i gruppi e le organizzazioni che lavorano su progetti di interesse pubblico, che fanno attività di carattere culturale, di innovazione sociale e progetti di vicinato.

Le persone coinvolte:

- 6 nuclei familiari dai condomini Acer di via Serra
- 8 nuclei familiari dai condomini in via Dall'Arca
- 12 tra associazioni e gruppi informali che lavorano su progetti di interesse pubblico

Il metodo di coinvolgimento è stato volto a costruire, con gli strumenti del *design* dei servizi e dell'arte relazionale, un'emersione collettiva dei bisogni e la creazione di una prima *community* con cui ipotizzare passi successivi di co-progettazione.



Figura 7. Primo Lab a Bolognina

- Primo incontro del Laboratorio del cantiere Bolognina_07.06.2016

Il primo laboratorio ha previsto la partecipazione degli abitanti di via Serra nn. 24 e 26, due immobili di proprietà ACER, dal quale sono emerse pratiche di collaborazione già esistenti tra condòmini e la voglia di incrementarle.

Il laboratorio aveva come obiettivo quello di attivare un primo contatto ed iniziare a coinvolgere le famiglie e gli inquilini degli immobili di proprietà ACER (invitati a partecipare con una lettera) per far emergere i loro bisogni, in termini di beni e servizi, le passioni e i talenti presenti, e comprendere dunque la disponibilità a costruire congiuntamente soluzioni, attraverso la collaborazione tra condòmini, la valorizzazione delle risorse di ciascuno o l'aggregazione della domanda per trovare risposte esterne.

- Secondo incontro del Laboratorio del cantiere Bolognina_13.06.2016

Il secondo laboratorio si è svolto presso il condominio di via Nicolò dall'Arca n. 19/2 segnalato da ASPPI: nel cortile condominiale è stato individuato il primo elemento dal quale muovere per verificare la volontà degli abitanti a riflettere insieme su servizi e spazi di interesse collettivo. All'inizio solo una famiglia ha vinto la diffidenza ed è scesa in cortile, incuriosita dalla lettera di presentazione del progetto. Dopo aver compreso meglio i contenuti del laboratorio, si è resa disponibile ad aiutare i facilitatori a coinvolgere anche altri condòmini. La costruzione della fiducia è infatti un passaggio

indispensabile di cui sono gli inquilini stessi il ponte più efficace. Le perplessità rispetto alla fattibilità della sperimentazione, per di più in un condominio in cui moltissimi sono gli anziani, spesso origine di un elevato livello di diffidenza, restano alte. La fattibilità è anzi lo scoglio principale indicato da coloro che, intercettati sulle scale o all'ingresso, hanno comunque riconosciuto interessante il progetto. La reazione di molti abitanti è stata quindi quella di interesse verso la sperimentazione, ma di sfiducia nei confronti delle sue potenzialità, a causa del contesto.

La prima criticità riscontrata è di carattere fiduciario e relazionale dal lato degli abitanti, che nel caso dei condomini ACER è concentrato nel rapporto abitanti-ACER, mentre nel caso del condominio ASPPI si concentra nel rapporto abitanti-resto del quartiere. Di certo influiscono su questo tema le difficoltà gestionali e di uso degli spazi privati a uso pubblico (il cortile e le scale in via Serra, il giardino in via Nicolò dall'Arca). La seconda criticità nasce dal carattere evenemenziale degli incontri, nonostante siano stati anticipati e seguiti da comunicazioni e contatti diretti ai singoli soggetti. Questa criticità sottende una domanda relazionale e comunitaria, dunque una richiesta di accompagnamento più duratura nel tempo.

- Terzo incontro del Laboratorio del cantiere Bolognina_14.07.2016

Giovedì 14 luglio si è svolto presso il “Laboratorio di comunità” Happy Center Bolognina (HCBo+), in via di Vincenzo n. 26/F, il primo laboratorio con le associazioni, le cooperative e i commercianti della zona. L'incontro aveva l'obiettivo di attivare un confronto e una progettazione collaborativa tra tutti i partecipanti al fine, da un lato, di identificare le sinergie e le occasioni di collaborazione e mutualizzazione esistenti e, dall'altro, di riflettere sui bisogni del quartiere a cui poter rispondere in modo collaborativo, a fronte dei laboratori con gli abitanti dei condomini già condotti e raccontati in precedenza.

L'incontro ha avuto una buona partecipazione: a fronte di una mappatura dei servizi e dei beni che queste realtà già offrono, si è lavorato intrecciando le richieste dei condòmini con le esigenze dei soggetti presenti al tavolo. È così emersa, da parte di tutti i partecipanti, la volontà di proseguire l'approfondimento e la progettazione delle idee disegnate insieme. La criticità trasversale risulta essere il rischio di aver aperto delle porte, spiate dentro, in alcuni casi generato dalle aspettative, a cui è necessario dare continuità e strumenti.

- Quarto incontro del Laboratorio del cantiere Bolognina_06.10.2016

Il 6 ottobre si è svolto il secondo incontro con gli abitanti del condominio segnalato da ASPPI Bologna, in via Dall'Arca 19/2. Obiettivo del laboratorio era quello da un lato di proseguire il lavoro già intrapreso di esplorazione di bisogni e talenti, sulla base dei quali innestare forme di collaborazione, e dall'altro di ripensare la gestione condivisa del cortile condominiale, in accordo con quanto emerso nel corso del primo incontro. Il laboratorio ha rilevato un forte interesse nello sperimentare un modello di condivisione di spese per generare un risparmio utile ad avere le risorse per allestire il giardino condominiale, così come una volontà di iniziare un percorso a tappe, a partire dall'assemblea condominiale.



- Quinto incontro del Laboratorio del cantiere Bolognina_10.10.2016

Il 10 ottobre, presso il Centro Montanari, si è svolto l'incontro di restituzione con i partner di progetto, gli innovatori e i commercianti delle vie degli artisti. Lo scopo era quello di restituire ai partner e ai partecipanti al *workshop* dedicato gli esiti del lavoro, nonché raccogliere eventuali interessi per lo sviluppo delle direzioni di lavoro emerse.

Figura 8. Quarto Lab a Bolognina

L'attività condotta ha portato all'elaborazione di 5 direzioni di lavoro:

- la prototipazione di scambi di condominio per lavorare all'implementazione ed all'eventuale parziale ripensamento del Regolamento per le modalità d'uso degli alloggi di E.R.P. e delle parti comuni, per le modalità di accertamento e di contestazione delle violazioni;

- la composizione del “*pool* abitativo” a partire dai condomini Acer, con l'obiettivo di estrarre elementi di ragionamento utili ad apportare aggiustamenti al sistema di assegnazione degli alloggi e/o all'uso dei “fondi” (i piani terra delle palazzine) e altri locali inutilizzati;

- un progetto polifunzionale di “giardino di condominio” per l'area verde del condominio di via Nicolò dall'Arca n. 19/2 segnalato dall'ASPPI Bologna;

- un progetto di narrazione comune del quadrante che rompa la polarizzazione che si è creata sull'arte muraria bolognese e che valorizzi il “distretto degli artisti”, costruendo sulle esperienze già avviate di Baumhaus nel mercato Albani e che porti un immaginario anche agli spazi comuni dei condomini;

- il rapporto con le scuole di quartiere per innovare il modello di scambio tra generazioni e costruire un tessuto di continuità tra il distretto odierno e le possibili evoluzioni future: un progetto da costruire tenendo presenti alcuni casi chiave, uno su tutti 826 Valencia¹⁹⁵ creato da Dave Eggers a San Francisco, caso *benchmark* suggerito da Baumhaus.

2.3.1.3 Gli esiti ottenuti

Durante le prime due fasi del percorso sono emerse numerose occasioni di mutuo aiuto, di cura degli spazi comuni, di servizi per terzi. Si tratta di un'auto-organizzazione tra piccoli nuclei (specialmente nel condominio ACER), per la maggior parte dei casi riguarda persone che vivono sullo stesso pianerottolo, come risposta a bisogni non soddisfatti dalla gestione esistente nel condominio (la pulizia del cortile, la sostituzione di una lampadina delle scale, la riparazione della serratura del portone principale). Siamo di fronte ad una base importante su cui innestare un allargamento della fiducia anche tra piani e scale diverse, diffondendo così gli esempi virtuosi di collaborazione già esistenti, come l'assistenza di bimbi e anziani tra famiglie.

Sono state individuate nella prima parte del percorso quattro modalità collaborative di vicinato, trasversali alle categorie di *sharing*, *pooling*, *commoning*:

¹⁹⁵ <http://826valencia.org/>.

- beni INTERNI: quei beni (es: utensili e strumenti domestici) che possono essere condivisi a partire dalle risorse già presenti nel gruppo degli inquilini,
- servizi INTERNI: quei servizi che trovano soluzione mutuale all'interno del condominio (es: dopo scuola per i ragazzi),
- beni ESTERNI: quei beni potenzialmente condivisibili per i quali è necessario un apporto dall'esterno (es: servizio di spesa a domicilio tramite un gruppo d'acquisto),
- servizi ESTERNI: quei servizi potenzialmente condivisibili per i quali è necessario un apporto dall'esterno (es: il servizio condiviso di badante).

I due workshop hanno fatto emergere l'esistenza di processi e situazioni già consolidate di condivisione e mutualizzazione delle risorse, su cui si potrebbe lavorare molto. Hanno fatto inoltre emergere l'esigenza di dedicare tempo alla costruzione e rafforzamento di questi legami fiduciari, su cui poi innestare percorsi di condivisione, collaborazione e mutualità.

Durante l'incontro con gli operatori degli spazi semi-pubblici si è invece lavorato su sei categorie di servizi, estendendo la suddivisione già illustrata in precedenza: beni MUTUALIZZABILI, servizi MUTUALIZZABILI, beni ESTERNI, servizi ESTERNI, beni PER TERZI, servizi PER TERZI.

È emerso un patrimonio di attività e beni interessante e ricco, che non sempre dialogano tra di loro ma che potrebbero generare sinergie e spazi di mutualità molto interessanti. Sono stati aggregati in:

- SPAZI che possono essere offerti/condivisi;
- STRUMENTI di proprietà delle singole realtà e che potrebbero essere messi in condivisione;
- COMPETENZE che ad oggi spesso vengono offerte in modo individuale o che ancora sono “sommerse” e che potrebbero essere offerte al quartiere;
- EVENTI/FESTIVAL che vengono organizzati con finalità diverse ma riconducibili alla valorizzazione del quartiere e che potrebbero essere occasioni di valorizzazione congiunta di ciò che succede in Bolognina;
- occasioni di LAVORO da offrire al quartiere.

In questa occasione si è verificato un interessante cambio di paradigma: si è passati dal pensare a uno specifico spazio, puntuale, a cui collegare servizi, ad una visione per condividere una strategia comune e pensare in maniera corale a servizi legati agli spazi semi-pubblici dedicati a tutta la cittadinanza.

2.3.1.4 Le prospettive e i possibili sviluppi

Da entrambi i primi due incontri nei condomini è emersa la richiesta di dare seguito al primo appuntamento, a testimonianza del bisogno anzitutto relazionale che sta dietro alla condivisione di qualsiasi tipo di servizio. Le prime esperienze e i primi risultati sono stati molto ricchi ed interessanti e aprono a possibilità di collaborazione più ampia nel quartiere, per prendersi cura e organizzare servizi in modo condiviso sia dentro che fuori il condominio.

È emerso come già ribadito un tema di fiducia molto importante, per cui non sempre tra abitanti, o con l'ente gestore o ancora tra vicini esiste un canale fiduciario che permette di scambiarsi servizi o costruire insieme le soluzioni ai problemi.

A fronte di questi primi risultati, ci piacerebbe continuare a capire in che modo le realtà che già sono impegnate nel quartiere, che realizzano attività e occasioni di incontro e di servizio, che gestiscono spazi pubblici o semi-pubblici, possono far parte di questo percorso, per farlo crescere promuovendo rapporti di collaborazione nel quartiere.

Un tema interessante che è nato in seno alla fase di cantieramento con gli *stakeholder* di progetto, ma emerso come potenzialmente molto produttivo ha a che fare con la prospettiva dell'applicazione del *Regolamento per le modalità d'uso degli alloggi di E.R.P. e delle parti comuni, per le modalità di accertamento e contestazione delle violazioni*, approvato a marzo 2016. Esso prevede due novità sostanziali: l'introduzione di un sistema "a punti" da portare in detrazione per gestire le violazioni al regolamento stesso e l'introduzione della specifica figura dell'Agente Accertatore, ai sensi dell'art. 34 bis comma 2° Legge Regionale 8 agosto 2001 n. 24 e s.m.i., di cui ACER si potrà avvalere. L'applicazione del Regolamento potrebbe prevedere lo studio di una modalità di recupero punti basata sulla messa a punto di servizi mutuali e autogestiti dai condòmini. Seguendo questa linea progettuale, potrebbe essere interessante valutare una formazione a detti agenti accertatori che sviluppi le cosiddette "*soft skills*" relazionali, perché non diventino semplici controllori, ma facilitatori dell'impianto collaborativo messo in avviamento. Tali figure potrebbero collaborare a vario titolo con il sistema collaborativo degli spazi semi-pubblici oggetto della terza fase del percorso.

2.3.2 Il cantiere Pilastro

Il cantiere di sperimentazione Pilastro è un'area progettuale di cruciale importanza nell'ambito del programma "CO-Bologna". Il cantiere prevede un'attività di accompagnamento del gruppo "Mastro Pilastro" per la creazione di strumenti di *co-governance* urbana che attingano anche alle esperienze di cooperativa di comunità per ora nate per lo più in zone rurali e montane. Pilastro rappresenta il cantiere del crescere insieme, sviluppo economico, progresso sociale, scuola, giovani, lavoro, spazi



collaborativi ed economia collaborativa, cultura e creatività urbana, agricoltura di comunità.

A Pilastro, il percorso CO-Bologna si è innestato sulla progettualità strategica del Comune “Pilastro 2016”.

Pilastro 2016 è un progetto promosso dal Comune di Bologna nell’ambito della politica pubblica “Collaborare è Bologna”. Il progetto è stato realizzato con il contributo di Regione Emilia Romagna e Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, coordinato dalla Cooperativa sociale Camelot – Officine Cooperative. Il progetto Pilastro 2016 ha previsto l’attivazione di tre *asset* principali per supportare l’evoluzione del quartiere da periferia urbana marginalizzata a porta di ingresso per Bologna città metropolitana: un’Agenzia Locale di Sviluppo, strumento di *governance* territoriale che rappresenta una *partnership* stabile e formalizzata pubblico-privato-comunità (attivata); una Cooperativa di Comunità urbana, composta dal gruppo di cittadini ad oggi soci fondatori della neonata Associazione di Promozione Sociale Mastro Pilastro e una Casa di Comunità, luogo fisico e spazio comune catalizzatore di risorse e laboratorio di cittadinanza attiva. Nello specifico, LabGov, AICCON e Social Seed, sotto la supervisione del Comune di Bologna, hanno accompagnato la neonata Associazione di Promozione Sociale Mastro Pilastro, la Cooperativa Camelot e gli altri soggetti coinvolti nella costruzione di un percorso verso la costituzione della prima cooperativa di comunità urbana: una sperimentazione che costituisce uno dei primi prototipi di impresa ibrida territoriale a dimensione sociale. Inoltre, il percorso ha supportato l’Agenzia Locale di sviluppo, una volta identificati i principali *asset* strategici del territorio su cui concentrare le azioni di sviluppo, nella definizione di una mappa di opportunità di livello regionale ed europeo, finalizzata all’individuazione di possibili linee di finanziamento che supportino la fase di *start-up* della Cooperativa e dell’Agenzia stessa.

2.3.2.1 La metodologia adottata

La sperimentazione nell’ambito del processo CO-Bologna è consistita quindi nella costruzione di *business model* e *business plan*, nonché di un modello di *co-governance* interna ed esterna attraverso una rete *peer to peer*. Nello specifico, LabGov con AICCON e Social Seed, sotto la supervisione del Comune di Bologna, ha accompagnato il gruppo Mastro Pilastro, la Cooperativa Camelot e gli altri soggetti coinvolti nella costruzione del dispositivo di *governance* iper-locale della cooperativa di comunità e del suo piano di sostenibilità.

Il percorso si è dipanato in una prima fase di co-progettazione con quattro sessioni da quattro ore, ciascuna tenute da esperti di Social Seed e AICCON sui temi delle nuove forme cooperative e di imprenditorialità sociale, della creazione del valore sociale e del *business model* della nuova forma organizzativa.

Al termine di ogni laboratorio i partecipanti hanno avuto occasione di confrontarsi con esperti sui temi trattati e ogni sessione è stata disegnata e riadattata di volta in volta in base ai *feedback* e alle aspettative dei partecipanti ed è stata organizzata in tre momenti:

- *Design*: sessioni di lavoro in gruppo in cui si sono sperimentati strumenti che stimolano la creatività dei partecipanti e aiutano a trovare nuove strade per la forma di *co-governance* e il modello di *business*. Sono stati usati strumenti come, a titolo esemplificativo: la mappa degli attori, l'*empathy map*, lo *user journey*, la mappa servizi etc...;
- *Test*: sessioni di lavoro in cui si sono approfondite questioni nodali venute fuori nella fase di *design* e si sono immaginate nuove possibili soluzioni;
- *Inspire*: brevi *talk* da cui i partecipanti hanno preso ispirazione per le fasi successive del laboratorio e in cui si sono presentati casi rilevanti nazionali e internazionali e approcci teorici che possono guidare la pratica.

Al termine del percorso che ha condotto all'individuazione delle principali opportunità imprenditoriali per l'avviamento della Cooperativa di comunità, è stato formato un gruppo di lavoro con competenze specifiche in programmazione e progettazione regionale ed europea, affinché venisse predisposta una matrice che supportasse i referenti dei soggetti territoriali (Cooperativa e Agenzia locale di sviluppo) nella scelta delle linee di finanziamento più coerenti con gli obiettivi da perseguire.

I referenti della comunità sono stati chiamati a confrontarsi per costruire la mappa delle opportunità, da attuare nel periodo 2017-2020. Con il supporto dei tabelloni rappresentanti il lavoro di *scouting* compiuto dal gruppo tecnico, per ciascun programma/obiettivo tematico identificato si è proceduto nel seguente modo:

- presentazione, da parte dei tecnici competenti, delle caratteristiche della linea di finanziamento (punti di forza e criticità);
- descrizione delle connessioni immaginate tra linea di finanziamento e assi strategici locali e confronto tra parte tecnica e referenti del territorio in merito alla coerenza tra opportunità e idee progetto da sviluppare sul territorio;
- decisione sul livello di rilevanza che la linea di finanziamento presenta, avendo la possibilità di: scartare la linea di finanziamento, valutarne il livello di rilevanza tra alto, medio e basso.

2.4.2.2 La descrizione del percorso

- Primo incontro del Laboratorio di *co-design* del cantiere Pilastro_16.02.2016.

Strumenti usati: *actor pic*, *actor canvas*, *empathy map*, mappa servizi.

Il primo laboratorio è stato finalizzato ad individuare gli attori coinvolti nel processo e quelli da coinvolgere (*actor pic*), identificando per ognuno il grado di coinvolgimento (*actor canvas*). Tramite l'*empathy map* i presenti hanno individuato esigenze, bisogni e desideri di ogni stakeholder in relazione al progetto; infine sono stati mappati i servizi, con l'obiettivo di allineare tutti i soggetti e identificare insieme le sfide per la cooperativa di comunità.



Figura 9. Primo lab a Pilastro: Actor Canvas

L'incontro ha visto anche la testimonianza di Giovanni Teneggi, Direttore di Confcooperative Reggio Emilia, che ha raccontato l'esperienza della cooperativa Valle dei Cavalieri, nata come atto di "resistenza" volto a mantenere in vita un centro di identità e aggregazione fondamentale per il paese di Succiso, e a rivitalizzare l'azienda agricola del paese, e diventata una piattaforma aggregante del territorio. Al termine dell'incontro il gruppo ha acquisito maggiore consapevolezza sul tema imprenditoriale e sul percorso di produzione di *business*.

Il laboratorio è servito anche per definire ed analizzare il ciclo di vita di una cooperativa di comunità, che si struttura essenzialmente in quattro fasi:

- Nascita sociale: la fase che porta alla costituzione della cooperativa, che può nascere da fatti scatenanti di crisi o di opportunità-tempestività, dall'affermazione di una nuova idea imprenditoriale per la valorizzazione delle risorse locali o dal ripristino di un servizio pubblico cessato;
- Promozione: l'iniziativa viene promossa da un gruppo di cittadini (minoranza profetica) che traina il percorso;
- Attivazione imprenditoriale: nascita di attività che generino reddito e nuova occupazione;
- Maturità e crescita: fase che inizia quando il ciclo di affermazione economica e comunitaria è sufficientemente lungo da garantirsi sostenibilità attraverso i propri autonomi flussi di attività, di relazione e di *governance*. A questo punto la cooperativa è in grado di affermare la propria interdipendenza verso le *policy* territoriali e gli attori del territorio (imprese, soci, cittadini, enti locali), evitando che ci siano problemi di disequilibrio tra le parti.

- Secondo incontro del Laboratorio di co-design del cantiere Pilastro_23.02.2016

Strumenti usati: *Value Proposition Canvas* e *Business Model Canvas*.

Il secondo laboratorio è stato finalizzato ad affrontare le condizioni di sviluppo per la cooperativa di comunità, mettendo in rilevanza il ciclo virtuoso per il territorio. Si è inoltre continuato a lavorare sulla dimensione imprenditoriale immaginando un possibile *business model* e soffermandosi sui servizi e le attività attuali e potenziali di Mastro Pilastro, dei terreni agricoli e dei negozi in cui, una volta riqualificati, potranno lavorare.

Il laboratorio ha previsto anche l'intervento di Paolo Venturi, direttore di AICCON (Associazione Italiana per la promozione della Cultura della Cooperazione e del Nonprofit), che ha parlato della cooperativa di comunità come ibrido organizzativo, in quanto modello che non rientra all'interno delle categorie giuridiche esistenti, per via delle seguenti caratteristiche: è *multi-stakeholder* (sono presenti più soggetti interessati); è multi-servizio (essendoci più soggetti, vi sono più bisogni da soddisfare, e quindi più servizi da erogare); è multi-settore (dovendo erogare più servizi, sono molteplici anche i settori di riferimento); produce valore attraverso la co-produzione (ovvero chi fruisce del bene contribuisce anche a produrlo).

- Terzo incontro del Laboratorio di co-design del cantiere Pilastro_01.03.2016

Strumenti usati: *User Journey e Skills Map*.

Nel terzo laboratorio sono stati usati strumenti di service design per approfondire come le persone si avvicinano e partecipano alla co-produzione del servizio Mastro Pilastro (*User Journey*). Inoltre si è lavorato sulle competenze individuali e sulle meta-competenze del gruppo (*Skills Map*). Ad ogni partecipante è stato chiesto di fare delle interviste usando la skills map ad almeno tre membri della comunità, con l'obiettivo di strutturare un gruppo più ampio rispetto alla minoranza che porterà avanti le attività.



Durante l'incontro ha portato la sua testimonianza Mauro Marconi, Direttore della cooperativa For.B, che ha raccontato il caso dell'ex Limonetti, ossia il recupero di un terreno confiscato alla mafia, sottolineando l'importanza di individuare attività che generino reddito, per poi svilupparle anche attraverso l'attivazione di una rete territoriale di collaborazioni tra più realtà.

- Quarto incontro del Laboratorio di co-design del cantiere Pilastro_29.03.2016

Strumenti usati: *Road Map to regeneration* e teoria del cambiamento.

Durante il quarto laboratorio si è continuato a lavorare sulle competenze del gruppo e si sono analizzati i risultati delle interviste. Si è costruita la *road map to regeneration* individuando possibili risorse, *stakeholders*, tecnologia di *business* e strumenti economici, in relazione alla casa colonica, al terreno e ai negozi. Infine si è lavorato sul modello della teoria del cambiamento, strumento di analisi di processo che permette di tracciare una sequenza logica del progetto da input, attività, *output*, ad *outcome* e *impact*.

Durante l'incontro è intervenuto Flaviano Zandonai, segretario di Iris Network, esperto di cooperative di comunità e di rigenerazione urbana, che ha ribadito l'importanza dell'aspetto imprenditoriale e dell'individuazione di una struttura che abiliti le economie esterne partendo dalla rigenerazione dei luoghi del rione attraverso l'implementazione di attività che diventano core business della cooperativa.

- Primo Incontro Programmazione Pilastro_07.06.2016

Le principali linee di sviluppo sulle quali si è deciso di concentrare le energie e le risorse presenti a Pilastro sono:

- attività connesse all'agricoltura urbana, declinata in una logica di multifunzionalità (dalla didattica alla vendita);
- costituzione di un network territoriale con aziende agricole e altre realtà imprenditoriali;
- supporto all'avvio di diverse tipologie di imprenditorialità (dal negozio al ricettivo).



Sulla base di queste premesse, nel corso del primo incontro l'attenzione si è concentrata su:

- il programma EaSI (Employment and Social Innovation)¹⁹⁶, che apre due possibilità estremamente interessanti: il finanziamento diretto a imprese sociali che si pongano obiettivi quali la riduzione della disoccupazione giovanile e il supporto a processi di inclusione sociale; l'accREDITamento di realtà locali quali erogatori di micro-credito a supporto delle imprese sociali;
- il Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020 della Regione Emilia-Romagna, nel quale sono previsti anche aiuti per progetti rivolti all'agricoltura sociale.

- Secondo incontro programmazione Pilastro_ 07.07.2016

Figura 10. Primo incontro di programmazione Pilastro

Continuando il lavoro avviato nel corso del primo incontro, il secondo meeting si è concentrato sull'analisi dei seguenti programmi: H2020; programmi di cooperazione territoriale (ovvero Central Europe, MED, ADRIAN, INTERREG Europe e URBACT); Erasmus +; LIFE (Environment and Climate).

¹⁹⁶ <http://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1081>

2.3.2.3 Gli esiti ottenuti

Fin dal primo incontro del Laboratorio di *co-design* del cantiere Pilastro si è sviluppata maggiore consapevolezza del gruppo sul tema imprenditoriale, sul percorso di produzione di business e sul "ciclo di vita" delle cooperative di comunità. Il secondo incontro è risultato nella prima ipotesi di *Value Proposition Canvas* e di *Business Model* e ha generato consapevolezza del modello organizzativo e possibili ipotesi su soluzioni innovative. Si sono identificati inoltre i servizi principali della futura cooperativa di comunità, che sono:

- per quanto riguarda Mastro Pilastro: attività che rispondono a bisogni sociali reali offerti sul mercato a prezzi accessibili, come servizi di manutenzione, traslochi, servizi di mobilità per anziani, pulizie, riparazioni elettriche, sfalcio del verde e servizi di formazione, sia dentro che fuori dal Pilastro, e collaborando con altre realtà e ioni limitrofi;
- nell'ambito dell'agricoltura sociale: coltivazione, produzione e vendita di prodotti coinvolgendo la Facoltà di Agraria e FICO, attivare percorsi di educazione alimentare coinvolgendo la cittadinanza.

Durante il terzo incontro si è lavorato alla mappatura delle competenze e delle aspirazioni del gruppo, al rafforzamento della dimensione imprenditoriale, all'individuazione dei canali principali che la futura cooperativa di comunità dovrà seguire per raggiungere i propri beneficiari (canali fisici e canali online) e alla condivisione delle competenze ed abilità di ogni partecipante ai fini di una visione futura imprenditoriale individuale, da cui è emersa una grande eterogeneità del gruppo. Infine il quarto incontro è risultato in una maggiore consapevolezza del percorso svolto e delle possibili azioni da compiere nei mesi seguenti, in una presa di coscienza della necessità di procedere per *step* da qui a due anni e nell'individuazione degli strumenti finanziari possibili per prime raccolte di fondi che possano dare spinta al progetto nel breve periodo.

Dagli esiti dei quattro laboratori sono state quindi sintetizzate un'ipotesi di governance e un'ipotesi di *business plan* per la Cooperativa di comunità.

I due incontri di programmazione, invece, hanno riguardato la realizzazione di una medesima azione, suddivisa in due momenti per una mera questione organizzativa, e sono risultati nei seguenti esiti:

- alto interesse su entrambe le linee del programma EaSI;
- interesse per le misure del PSR a supporto dell'agricoltura sociale e dell'innovazione;
- interesse per l'obiettivo specifico 3.3 del programma Central Europe;
- interesse per l'obiettivo specifico 3.2 del programma MED;
- interesse per l'obiettivo 4.2 di INTERREG Europe;

- interesse per le *strategic partnership* di Erasmus+, dando priorità all'occupazione dei giovani e ponendo in secondo piano la formazione degli adulti (pur di interesse);
- interesse per le tematiche *green* e *circular economy* del programma LIFE Environment;
- ritenuto utile monitorare i temi che comporranno il Work Programme 2018-2020 di Horizon 2020, pur ritenendo troppo distante dai temi del territorio il taglio del programma a supporto di ricerca e innovazione (si rimanda all'Università, presente dentro l'Agenzia, la valutazione delle opportunità);
- interesse nullo rispetto ai seguenti programmi: ADRION, LIFE Climate e URBACT (programma strettamente connesso al livello del Comune e non del territorio).

2.3.2.4 Le prospettive

Si illustrano di seguito i passi operativi che si possono compiere nel breve periodo per sostanziare quanto emerso dagli incontri e dal *business plan*:

- Accompagnare l'associazione e la cooperativa Camelot a lavorare sul territorio e definire le prossime attività (rete con attori locali, promozione delle attività, ecc.);
- Immaginare un laboratorio *ad hoc* per ideare in maniera collaborativa due campagne di *crowdfunding* per associare i cittadini che poi diverranno soci utenti, promuovere il progetto e creare consapevolezza;
- Lavorare sulla definizione del comprensorio Pilastro e su come interagiscono i tre poli del quartiere, CAAB e cuneo agricolo;
- Costruire un percorso condiviso tra Agenzia e Cooperativa dove ognuno stabilisce il proprio ruolo e dove nasce un processo virtuoso che permetta alla cooperativa di proseguire nel percorso imprenditoriale e alla agenzia di occuparsi del riposizionamento del quartiere, lavorando anche sulla progettazione europea e sulla ricerca di finanziamenti;
- Completare la programmazione delle opportunità di finanziamento definendo il cronoprogramma di attuazione, funzionale all'organizzazione delle risorse umane competenti che possono supportare nella stesura delle proposte;
- Condividere con il Comune la programmazione elaborata, al fine di verificare la compatibilità delle scelte attuate con la programmazione di livello superiore;
- Costruire un gruppo di progettazione strutturato che, conoscendo adeguatamente strategia e obiettivi dell'Agenzia, possa supportarla nella fase di start up;
- Identificare le opportunità del PSR alle quali sarebbe opportuno rispondere tra la fine del 2016 e i primi mesi del 2017;



- Avviare la costruzione del *network* con le aziende agricole del territorio, anche al fine di creare le condizioni necessarie, affinché Cooperativa e Agenzia abbiano i requisiti necessari per rispondere ai bandi PSR.

2.3.3 Il cantiere Piazza dei Colori

CO-Bologna ha avviato un processo di coalizzazione delle forze civiche, sociali, economiche, cognitive e istituzionali presenti su Piazza dei Colori con l'obiettivo di costruire un gruppo di lavoro territoriale che realizzi la gestione collaborativa e condivisa della Piazza in vista però di una macro sfida: la costituzione di un distretto collaborativo che includa anche Croce del Biacco e le realtà attive che già hanno sottoscritto il Patto di Collaborazione per Bella Fuori 3. In questo cantiere, infatti, il percorso si è concentrato sul fornire alla comunità il supporto necessario per progettare una forma di *co-governance* in grado di gestire un distretto di economia collaborativa e innovazione sociale. Il processo che il percorso CO-Bologna ha avviato prevedeva il coinvolgimento di residenti e associazioni del Patto di Collaborazione Area Croce del Biacco, di innovatori sociali selezionati attraverso il bando Incredibol, in una progettualità condivisa riguardante Piazza dei Colori, una piazza al centro di un complesso di edilizia residenziale pubblica.

1. La metodologia adottata

Il percorso del laboratorio del cantiere Piazza dei Colori ha previsto cinque incontri in cui si è lavorato sul fornire alla comunità il supporto necessario per progettare una forma di *co-governance* in grado di gestire un distretto di economia collaborativa e innovazione sociale.

La metodologia adottata ha previsto l'utilizzo di diversi strumenti, come il LEGO® Serious Play®, un percorso di esercitazioni guidate attraverso l'uso dei mattoncini LEGO utilizzato nella prima sessione, che in un "gioco serio" ha avuto la finalità di far emergere valori e motivazioni personali e di gruppo, e la tecnica del *Value Proposition Design*, attraverso cui negli incontri successivi è stata costruita una mappa degli attori della Piazza declinata in competenze e *assets* (beni, servizi, spazi e strumenti) e di una seconda mappa che ha identificato azioni, bisogni e difficoltà (denominata "Mappa dell'attuale valore della Piazza"). In seguito si è costruita una "Matrice delle Azioni Possibili e dei Riduttori i Difficoltà", allo scopo di capire come le azioni degli attori della Piazza possano rispondere a bisogni condivisi, ridurre le difficoltà e porre le basi di un primo piano d'azione collettivo. Il quarto incontro è stato invece strutturato come un workshop di allineamento pensato nelle tre fasi di: *empathize*, per andare più in profondità nelle esperienze dei singoli individui, esplorando e condividendo il ruolo di

ciascuno all'interno del team e realizzare le connessioni critiche; *envision*, per immaginare insieme un futuro che generi valore aumentando, ricaricando e rifocalizzando gli sforzi; *evaluate*, per articolare i principi guida per la scrittura della Bozza Preliminare di Collaborazione. In questa fase si è lavorato con il supporto del *framework* HMW (“*How might we*”), attraverso cui si è cercato di rispondere alla questione del come prendersi cura della Piazza sviluppando l’analisi più in profondità.

Nell’explorare il possibile ruolo di ciascuno all’interno di una progettazione partecipata, e comparandola con lo stato iniziale (del mese di settembre) della collaborazione in Piazza dei Colori, è stato poi costruito il “Landscape temporale” che comprende un futuro possibile, fortemente contestualizzato sull’identità degli attori, e un presente non collaborativo. Una volta individuati i cosiddetti “*Moments of Truth*”, ossia i punti in cui il singolo o la singola associazione, di fronte a una possibile interazione con il gruppo, matura un’opinione e sceglie se partecipare o non partecipare, sono stati costruiti dei *touch point*, vale a dire le connessioni mancanti tra presente e futuro possibile, afferenti sia a dei punti di forza che a delle barriere. Sono emerse per la maggior parte le barriere che successivamente, tramite la tecnica di negoziazione “Indaba”, sono state indirizzate verso possibili soluzioni. Ciascun partecipante ha infatti dichiarato apertamente la propria linea rossa, il limite oltre il quale non si è disposti a collaborare. Stabiliti e condivisi gli elementi del *landscape*, il gruppo ha posto le basi di una prima attività di micro-rigenerazione.

Durante l’ultimo incontro, infine, il gruppo ha lavorato alla definizione degli elementi portanti di un protocollo di collaborazione da sottoporre al Tavolo di Progettazione Condivisa promosso dalla presidenza del Quartiere San Donato/San Vitale. Partendo dall’analisi emersa dello status quo della Piazza, condivisi i principi che devono guidare la collaborazione ideale (emersi nel primo lab), i bisogni e le difficoltà (secondo e terzo lab), le disponibilità a collaborare e i rispettivi limiti e la consapevolezza delle barriere da abbattere (quarto lab), il gruppo, tramite l’utilizzo del *Future Outcomes Framework*, ha negoziato obiettivi, modalità, sostenibilità, tempistiche e *governance* interna. Tali risultati hanno reso possibile la definizione dei principi guida di un primo strumento di *governance*, il Protocollo temporaneo di Collaborazione.

Durante i workshop ci sono stati momenti in cui la metodologia prevista ha ceduto il posto all’urgenza di un confronto collettivo spontaneo sulle già presenti forme di collaborazione, sulla situazione della Piazza venti anni addietro e sull’attuale alto tasso di innovatività che caratterizza le realtà presenti. Questi momenti, lungi dal rallentare il percorso, l’hanno invece arricchito attraverso l’apporto di elementi personali e spontanei, che hanno avuto l’effetto di generare maggiore coinvolgimento e rafforzare la comunità.

2.3.3.2 Descrizione del percorso e criticità incontrate

- Primo incontro del Laboratorio di co-design del cantiere Piazza dei colori_27/06/2016

Tutti i partecipanti, attraverso fasi individuali e di gruppo, hanno partecipato attivamente al percorso decisionale finalizzato alla costruzione di una soluzione e di un progetto condiviso. Nella fase iniziale ciascuno ha costruito il proprio personale modello di collaborazione; nella seconda fase tutti i partecipanti hanno messo insieme i propri modelli e hanno dato il via alla negoziazione collettiva di un modello condiviso. Tutti i partecipanti hanno così “messo le mani sulla Piazza dei Colori LEGO” per costruire un primo piccolo progetto di gruppo: la visione condivisa della collaborazione e della partecipazione ([qui](#) il video).

Non sono affiorate particolari criticità perché l'approccio ludico, stimolando l'immaginazione e facilitando la costruzione di processi creativi, ha consentito al gruppo di comunicare in modo efficace.

Il gioco serio, infatti, possiede un altissimo tasso di *engagement* perché aiuta la gente a costruire conoscenza costruendo cose.



Figura 11. Primo lab di co-design a Piazza dei Colori

- Secondo incontro del Laboratorio di *co-design* del cantiere Piazza dei colori_28/06/2016

Identificando le competenze (“cosa sappiamo fare”) e gli *asset* (“cosa possiamo mettere a disposizione”), è stato completato il quadro identitario collettivo che può generare valore per la Piazza. Il quadro si è poi evoluto nella mappa dell'attuale Valore di Piazza dei Colori definito da Azioni, Bisogni e Difficoltà.

- Terzo incontro del Laboratorio di co-design del cantiere Piazza dei colori_11/07/2016

Partendo dalla “mappa dell'attuale Valore di Piazza dei Colori” il gruppo ha negoziato le priorità dei bisogni e delle difficoltà secondo i criteri di urgenza per i bisogni (bisogni che, se appagati, potrebbero far guadagnare un primo importante valore alla piazza e al suo contesto), e maggior impatto per le difficoltà (ostacoli che maggiormente bloccano l'operatività sulla piazza).

Questa attività ha consentito di circoscrivere gli elementi di una prima operatività condivisa possibile. Si è passati così alla costruzione di una “Matrice delle Azioni Possibili e dei Riduttori di Difficoltà”. La Matrice ha permesso di incrociare tutti i contenuti emersi (Difficoltà e Bisogni) e ha consentito di identificare facilmente i possibili Riduttori delle difficoltà (“come fare”), e le Azioni possibili (“cosa fare”).

Nel fare le scelte sono state prese in considerazione tutte le risorse che la Piazza ha (risorse e valori che abbiamo identificato durante i nostri primi due incontri), quindi competenze, beni fisici e tangibili, beni immateriali, digitali e finanziari (anche inteso come partecipazione ai bandi e attività di *fundraising*).



- Quarto incontro del Laboratorio di co-design del cantiere Piazza dei colori_19/09/2016

Dopo l'ultimo incontro prima della pausa estiva, il gruppo di lavoro si è riunito autonomamente nella metà di luglio indicando all'ordine del giorno la collaborazione di tutti alle attività promosse da Angolo B per il bando "Accensione Civica" e la volontà di redigere una carta di identità per proseguire in maniera strutturata le attività di co-progettazione. Tuttavia, nel corso dell'estate le proposte non hanno riscontrato grande adesione suscitando un sentimento di sconforto e delusione.

Figura 12. Terzo laboratorio di co-design a Piazza dei Colori

È emersa quindi l'urgenza di riallineare il team e riprendere i lavori sul consolidamento dell'idea condivisa di collaborazione e partecipazione includendo anche l'area Croce del Biacco rappresentata dal presidente dell'Anceasco Luigi Luccarini e da Maristella Milani dell'Ufficio di Cittadinanza Attiva del Comune di Bologna che sono stati invitati ad unirsi ai lavori. Ripartendo dal modello ideale di collaborazione costruito con i mattoncini LEGO durante il primo incontro, è stato nuovamente ribadito il "cosa" condividere e i valori che sottostanno ai 3 processi, ma non sono state definite le buone prassi di collaborazione in grado di generare valore sulla Piazza per la Piazza. Tali valori (trasparenza, mutualità, uguaglianza nella diversità, responsabilità, cura per gli altri e per l'ambiente, fiducia, lealtà, dedizione e creazione di ponti verso una meta comune) si basano su dei punti cardine ben visibili a tutti: i ponti di collegamento, la lente per visualizzare i dettagli e il faro della trasparenza. Questo ecosistema è stato chiamato dal gruppo fiore delicato, ad identificare la fragilità delle relazioni sulla Piazza e la necessità di prendersene cura tutti insieme al fine di evitare asimmetrie e rotture.

Ci si è posti, così, la domanda: "come possiamo prenderci cura di questo fiore"? E ci si è addentrati in un'analisi su più livelli del fiore delicato. Il gruppo ha indicato nel suo centro lo *status quo* della collaborazione: frammentaria, discontinua, disincentivata, privi di obiettivi comuni, ma di fronte a un possibile momento di svolta. Attorno al cuore del fiore ciascun partecipante ha "messo in piazza" le proprie disponibilità in termini di collaborazione attiva andando a disegnare una prima bozza di corolla. Di fronte alla visualizzazione del fiore è subito emersa la mancanza di connessioni tra l'elemento centrale e i petali, ossia tra le potenzialità e l'effettiva realizzazione. Servono quindi connessioni chiare e specifiche per dare forza ai legami e stabilità alla corolla.

Appellandosi alla trasparenza a ciascun partecipante è stato chiesto di esplicitare la propria linea rossa. Questa richiesta ha suscitato qualche comprensibile imbarazzo, ma ha anche aggiunto stabilità e certezze a un fiore delicato sempre più delineato che ha bisogno di nutrirsi della visione di possibili soluzioni condivise.

La linea rossa non è un punto fisso e immobile, ma flessibile e declinabile all'occorrenza a condizione che sia apertamente esplicitato di fronte a possibili momenti

di collaborazione. È necessario adottare questa prassi per partecipare in maniera proficua e sistematica alle attività del gruppo. Considerati gli *step* condivisi, ovvero le modalità dettagliate con cui ciascuno è disposto a collaborare, i *touchpoint* (le connessioni) mancanti e la personale linea rossa, ciascun partecipante ha partecipato al disegno del terreno fertile in risposta proattiva alle esigenze organizzative della giornata di Accensione Civica. È stato così disegnato il terreno fertile su cui costruire una prima azione di micro-rigenerazione.

- Quinto incontro del Laboratorio di co-design del cantiere Piazza dei colori_28/09/2016.

La presenza istituzionale durante l'ultimo *lab* ha aggiunto una lampada dalla forte intensità al faro della trasparenza che illumina la costruzione dei ponti verso la meta comune: il distretto collaborativo. Il Tavolo di Progettazione partecipata è stato presentato come uno strumento finalizzato a fare rete tra associazioni e cittadini, tenendo conto degli obiettivi programmatici condivisi con il quartiere. Il tavolo, aperto ad associazioni e cittadini singoli, ha avuto anche il supporto dell'Ufficio Cultura e dall'Ufficio di Cittadinanza Attiva e ha consentito al gruppo di portare avanti in maniera sistematica le attività di co-progettazione successive alla redazione della bozza del Protocollo Preliminare di Collaborazione.

Raccordandosi alle dichiarazioni del Presidente di Quartiere, l'ultimo incontro del laboratorio ha sentito la necessità (anche per coordinarsi con chi non era stato presente la volta precedente) di ri-focalizzare l'attenzione sulla linea rossa, il luogo dove generalmente si annidano i fraintendimenti e le aspettative mancate. La reciproca approvazione di questi aspetti ha allontanato ogni forma di imbarazzo restituendo una maggiore stabilità alla metafora del fiore. Ciascun partecipante ha così condiviso le proprie aspettative in termini di performance verso la Piazza e di output verso la propria associazione. Raccolti questi ultimi fondamentali elementi e recuperati e sistematizzati i contenuti dei precedenti laboratori si è avviata la fase di convergenza verso i principi guida delle azioni collaborative: obiettivi, valori, modalità, sostenibilità, tempistiche e *governance* interna.

2.3.3.3 *Gli esiti ottenuti*

Dal primo incontro sono emerse importanti riflessioni sul “chi siamo” in profondità come individui, quali sono le motivazioni che ci spingono a volerci mettere in gioco nei processi partecipativi e qual è l'idea condivisa della partecipazione.

Il tutto si può sintetizzare in principi che devono guidare le collaborazioni ideali (trasparenza, mutualità, uguaglianza nella diversità, responsabilità, cura per gli altri e per l'ambiente, fiducia, lealtà, dedizione, sugli obiettivi, creazione di ponti per delineare

una meta comune), strumenti indispensabili (comunicazione, apertura verso nuove opportunità, ascolto reciproco, esplorazione, fare insieme, dialogo e coinvolgimento, approccio processuale, mettersi in gioco, togliere le barriere per catalizzare le energie) e **rischi** (la fragilità, efficacemente rappresentata da un "fiore delicato", che, se non adeguatamente curato, può creare forti asimmetrie e grandi rotture).

Dal secondo laboratorio sono emerse invece riflessioni sulla complessa identità della Piazza in termini di competenze e *asset*. La piazza sa dare nuova vita agli oggetti, sa costruire, riciclare, fare l'orto, svolgere attività sartoriali, sa fare animazione, organizzare eventi, gestire alcune problematiche sociali e di inclusione, insegnare, tradurre, decifrare, suonare, cantare, allestire spettacoli, progettare, creare videogiochi, recitare, "costruire quasi ogni cosa", cucinare, sa far divertire, ha competenze informatiche e tecnologiche avanzate, sa scrivere progetti, leggere e scrivere poesie, sa entrare in relazione con la diversità e sa trovare soluzioni con mezzi limitati. La piazza può mettere a disposizione di tutti: spazi, reti wi-fi, macchine CNC, strumenti artigianali tradizionali, proiettori, schede di prototipazione, strumentazioni elettroniche, strumenti musicali, uno studio di registrazione, corsi di italiano e di yoga, supporto ai compiti di scuola, una *community* esperta in meccanica, elettronica, *software* e *hardware*, tavoli e sedie, giardini, abiti, libri, spartiti, palloni da calcio e da basket, giochi, videocamere e macchine fotografiche...

Questa riflessione ha portato infine alla produzione della Mappa dell'attuale Valore di Piazza dei Colori, composta da:

- Azioni: l'insieme delle competenze e degli *asset* che i partecipanti possono mettere a servizio di tutta la piazza;
- Bisogni: l'esigenza di normalizzazione e integrazione interculturale, risoluzione dei problemi assicurativi, economici e burocratici, la necessità di un coordinamento sociale e creativo della rete, la cura degli spazi comuni, la frequentazione della Piazza anche da altri quartieri, l'accesso da parte delle scuole di altri quartieri, la riqualificazione creativa degli spazi verdi, una maggiore interlocuzione e conoscenza tra abitanti e associazioni insediate, una revisione degli spazi per rendere possibili attività di accoglienza dei piccolissimi (come un micro-nido all'interno della biblioteca). Poi ancora beni che vengono richiesti quotidianamente, soprattutto dai bambini, con molta insistenza: una fontana, un bagno e un punto ristoro con servizi;
- Difficoltà (ostacoli che impediscono di soddisfare i bisogni): poca conoscenza reciproca (sia tra "le serrande" che tra "le serrande" e gli abitanti), poco dialogo collettivo, fraintendimenti con gli abitanti che limitano le iniziative, complessità dei bisogni e complessità degli abitanti, sovrapposizioni di attività non



concordate, fragilità degli equilibri, poca partecipazione agli eventi, immagine di degrado proiettata all'esterno, mancanza di incontri strutturati e non.

L'esito più importante del terzo laboratorio è stato la costruzione di un primo piano d'azione condiviso.

Nello specifico:

- per costruire la comunicazione verso l'esterno, ottenere una maggiore partecipazione agli eventi, e ridisegnare in positivo l'immagine della Piazza verrà concordato un piano editoriale che si svilupperà su un sito internet/blog di Piazza dei Colori e su una Pagina Facebook della Piazza. È stato inoltre proposto un progetto Radio Piazza dei Colori (tramite la piattaforma della *start-up* bolognese Spreaker);
- per costruire la comunicazione interna e per risolvere la fragilità degli equilibri interni tutte le informazioni verranno veicolate da una mailing list con tutti gli attori della Piazza, un gruppo privato Facebook con i profili di tutti gli attori della Piazza e un gruppo WhatsApp con tutti i numeri di telefono degli attori della Piazza;
- per avviare i processi di normalizzazione dei richiedenti asilo (i migranti dell'Hub di via Mattei) e per pianificare attività di inclusione è stato deciso di comune accordo di avviare una progettualità condivisa per la partecipazione ai bandi di Cittadinanza Attiva;
- per consolidare il gruppo di lavoro di Piazza dei Colori, tutti gli attori della piazza verranno coinvolti nel progetto Culturability già avviato dall'Associazione Angolo B.

Dalle prime due giornate di co-design è certamente emersa la volontà di ciascuno di attuare buone pratiche di collaborazione. È tuttavia preponderante non solo l'oggettiva difficoltà di un territorio multiculturale e poco responsivo alle eventuali attività proposte, ma anche, nonostante alcune casi di progettualità collaborative tra pochi, una difficoltà di comunicazione di insieme tra tutte le realtà presenti e un forte desiderio di mettere a sistema condiviso risorse, idee e opportunità per una visione condivisa della partecipazione attiva. Su questo desiderio si è fatto leva durante il terzo incontro per la costruzione di un primo piano d'azione condiviso e collaborativo che tenterà di rispondere ai bisogni più urgenti.

Il quarto incontro ha decisamente centrato l'obiettivo di indagare e consolidare l'idea condivisa di collaborazione e partecipazione attraverso la realizzazione di una prima attività di micro-rigenerazione durante la festa di Accensione Civica del 16 ottobre. La *street art* ha dato nuova vita a circa 10 serrande blu con la collaborazione degli abitanti della Piazza e dei partecipanti ai laboratori. L'evento, pensato come una festa di vicinato, promossa da Angolo B, è stata in realtà l'occasione per creare un'opera d'arte

urbana collettiva che ha costituito un piccolo ma importante passo verso la riqualificazione della Piazza. Tale occasione, inoltre, ha dato la possibilità al gruppo di lavoro di confrontarsi concretamente e apertamente su un primo e proficuo momento di co-progettazione.

L'ultimo laboratorio è stato incentrato sulla sintesi di tutti gli elementi rilevanti emersi durante tutto il percorso di facilitazione partito nel mese di giugno 2016. I partecipanti sono stati invitati a porsi fisicamente di fronte alla visualizzazione e alla tangibilità della sintesi del lavoro svolto, un poster raffigurante il fiore delicato realizzato collettivamente, e in più step con i post-it recanti pensieri, proposte, impegni, limiti, bisogni e opportunità di ciascuno. Il risultato di tutto il processo creativo centrato sulle persone e partire dalle persone ha fortemente cementato il gruppo attorno alla bozza del Protocollo temporaneo di Collaborazione. Inoltre la partecipazione proattiva del Presidente di Quartiere Simone Borsari e dell'Ufficio Cultura San Donato/San Vitale, nelle persone di Raffaella Pirozzi e Clara Scarzanella, ha ulteriormente rafforzato il rapporto di fiducia con le istituzioni che hanno già avviato il percorso condiviso verso la realizzazione di un Patto di Collaborazione.

2.3.3.4 Le prospettive e possibili sviluppi

Il gruppo di lavoro che si è creato attorno al progetto ha mostrato sin dall'inizio molto entusiasmo verso l'idea di un processo guidato di coalizzazione delle forze civiche, sociali, economiche, cognitive e istituzionali presenti sulla Piazza. Tuttavia sono emerse fin dall'inizio le piccole conflittualità pregresse e le differenti prospettive tra associazioni commerciali e no profit che, nel corso della co-progettazione, sono però confluite in obiettivi comuni e strategie differenziate ma apertamente condivise.

Pertanto il lavoro, in fase iniziale, è stato prevalentemente centrato sull'ascolto e la comprensione al fine di sintetizzare il percorso di *need-finding* e innescare un processo empatico tra la facilitazione e il gruppo, e tra i singoli elementi del gruppo. Logica, immaginazione, intuizione e ragionamento sistemico hanno consentito l'esplorazione di problematiche, esigenze, opportunità e aspettative contestualizzando fortemente i risultati desiderati di cui tutta la Piazza potrà beneficiare. Tutte le informazioni raccolte dai bisogni degli attori sono state sistematizzate al fine circoscrivere la reale entità del contesto problematico.

L'approccio *solution-oriented* ha progressivamente evidenziato le opportunità da cogliere e facilitato le azioni e le decisioni nelle fasi successive. Per raggiungere dei risultati capaci di radicarsi sul territorio e permanere nel tempo, il gruppo si è da subito focalizzato su micro-rigenerazioni a breve termine (come ad esempio la giornata di *street art* in occasione di Accensione Civica) che hanno visto il coinvolgimento di Croce del Bianco e la partecipazione attiva delle istituzioni di Quartiere. L'esperienza concreta di un processo di co-progettazione facilitato, stimolando i driver

comportamentali (quali aspettative, credenze, comportamenti acquisiti e resistenze), ha generato un più alto livello di coesione, allineato gli equilibri e favorito il reciproco impegno.

Si sono poi svolti i lavori del Tavolo di Progettazione Partecipata sulla base del Protocollo Preliminare di Collaborazione generato dagli attori di Piazza dei Colori. Tuttavia il percorso di co-design, avendo incoraggiato e velocizzato il processo di coesione, potrebbe giovare di un *outcome* molto efficace attraverso successive fasi di *follow-up* finalizzate alla costruzione incrementale del valore del gruppo e alla co-progettazione di un sistema di *co-governance* collaudato.

2.4 Prototipare – Gli output di governance dei quartieri

2.4.1. L'output di governance del cantiere Bolognina

L'output di *governance* del cantiere Bolognina è stato la costituzione dell'Associazione delle strade e degli artisti della Bolognina. Lo scopo sociale dell'associazione è quello di contribuire con iniziative alla riqualificazione dell'area commerciale identificabile nell'area urbana della Bolognina, eventualmente insieme ad altri enti, associazioni o comitati. Il comitato non ha scopi di lucro e si propone, tra le altre cose, di migliorare lo sviluppo delle attività economiche presenti nell'area e favorire un'armonica integrazione delle nuove attività, pubblicizzare l'area commerciale e organizzare manifestazioni di carattere culturale, sportivo e ricreativo.

Lo statuto dell'Associazione è disponibile all'allegato 3.6: "Output di governance dei tre cantieri di sperimentazione di CO-Bologna".

2.4.2. L'output di governance del cantiere Pilastro

L'output di *governance* del cantiere Pilastro è stato la costituzione dell'**Agenzia locale di Sviluppo Pilastro/distretto Nord Est ONLUS** da parte dei soci fondatori: Comune di Bologna, Quartiere San Donato, ACER Bologna, Emil Banca, Centro Agroalimentare Bologna, Consorzio Centro Commerciale Meraville e Fondazione Unipolis.

Sviluppo Pilastro Nord Est ONLUS è un'associazione aperta, frutto del percorso tracciato dal Progetto Pilastro 2016, che prevede che l'Agenzia sarà anche uno dei soci della futura **Cooperativa di Comunità**. Tra gli obiettivi della ONLUS si evidenzia la volontà di coinvolgere altre realtà economiche e sociali (piccole imprese, esercizi commerciali...) in attività finalizzate allo sviluppo del territorio.

Lo statuto dell'Agenzia è disponibile all'allegato 3.6: "Output di governance dei tre cantieri di sperimentazione di CO-Bologna".

2.4.3 L'output di governance del cantiere Piazza dei Colori

L'output di *governance* del cantiere Piazza dei Colori è stato l'approvazione di una bozza di protocollo preliminare di collaborazione, stilato sulla base di quanto emerso dai laboratori.

La bozza di protocollo è disponibile all'allegato 3.6: "Output di governance dei tre cantieri di sperimentazione di CO-Bologna".

2.5. Valutare. La valutazione dei patti di collaborazione.

Il programma CO-Bologna prevedeva tra i suoi obiettivi una fase di "analisi, verifica, valutazione, della fase di sperimentazione e attuazione del Regolamento e dei patti di collaborazione". Il processo di valutazione, condotto da LUISS Icedd e da TrailLab dell'Università Cattolica di Milano, è suddiviso in tre fasi: a) un'analisi descrittiva dei patti di collaborazione; b) l'analisi delle risposte al questionario; c) una fase di approfondimento attraverso l'analisi dei casi che emergono come maggiormente significativi.

2.5.1. La domanda e il disegno della ricerca

La domanda di ricerca che guida quest'analisi è legata all'individuazione delle specificità nel processo d'implementazione della *governance* dei beni comuni nella città di Bologna, e la relazione esistente tra le politiche di *co-design* e collaborazione per la produzione dei beni comuni e la qualità della democrazia a livello urbano. Ci si concentrerà in questa fase sull'implementazione della *public policy* sulla *governance* dei beni comuni della città di Bologna dal 2014 al 2016. Oggetto di analisi è l'ecosistema abilitante per la costruzione di una "CO-City¹⁹⁷", nel quale s'ipotizza che gli attori di *governance* 1) Innovatori civici 2) Sociale organizzato/terzo settore 3) Istituzioni cognitive e culturali (Università, scuole, fondazioni e istituti culturali) 4) Attori economici mettano in atto pratiche collaborative e lo Stato, nello specifico le istituzioni pubbliche locali, si ponga come piattaforma, "*steering*" actor, che coordina le azioni dei diversi attori attraverso una *co-governance* urbana. In un modello di *co-governance* urbana¹⁹⁸, infatti, il processo di governo è articolato attraverso *layers* di *governance* che coinvolgono diversi attori, in un processo di *co-design* delle politiche pubbliche attraverso metodologie e strumenti innovativi. Nelle esperienze di

¹⁹⁷ S. FOSTER E C. IAIONE, *The City as a commons*, in *Yale L. & Pol'y Rev.*, 34:2, 2016.

¹⁹⁸ C. IAIONE, *The CO-City: Sharing, Collaborating, Cooperating, and Commoning in the City*, in *The American Journal of Economics and Sociology*, 75:2, (2016), p. 420.

collaborazione e innovazione nell'ambito dei beni comuni urbani s'intrecciano finalità legate al miglioramento dello stato delle risorse, innovazioni della democrazia urbana, implementazione d'innovazione sociale¹⁹⁹, economia della collaborazione²⁰⁰, innovazione digitale e servizi collaborativi. Le istituzioni pubbliche locali possono essere, dunque meglio concepite come una piattaforma che fornisce risorse, regole e competenze per costruire un ecosistema istituzionale²⁰¹ abilitante che permetta a tutti gli altri attori di collaborare²⁰². Il Regolamento per la collaborazione tra cittadini e amministrazione nella cura e rigenerazione dei beni comuni urbani rappresenta un esperimento di *policy*²⁰³, in particolare durante il primo periodo di applicazione (dal 2014 al 2016), attraverso il quale gli attori di *policy* della città di Bologna hanno sperimentato le modalità e gli strumenti per innovare i processi di *governance* dei beni comuni urbani.

L'obiettivo di questa prima analisi è di realizzare una **fotografia dell'applicazione delle politiche pubbliche di collaborazione** sui beni comuni urbani, nello specifico del *policy instrument* dei patti di collaborazione, ossia lo strumento regolatorio principale previsto dal Regolamento. L'analisi è dunque volta a **rilevare l'implementazione degli strumenti** previsti dal Regolamento per raggiungere gli obiettivi fissati dallo stesso.

I patti di collaborazione rappresentano infatti uno degli elementi cruciali del *policy design* sulla collaborazione civica portato avanti dalla città di Bologna con il Regolamento.

Come già gli sforzi di Laswell²⁰⁴ avevano messo in luce fin dagli anni Cinquanta, l'integrazione degli aspetti di *policy formulation* e *implementation* e la comprensione del *range* di strumenti di *policy* a disposizione dei *policy makers* sono aspetti fondamentali per lo studio delle politiche pubbliche. Il Regolamento definisce infatti un *toolbox* di *policy alternatives* che comprende l'agenda *setting*²⁰⁵ (finalità, principi generali, ambiti di intervento) e i *policy tools* attraverso i quali raggiungerli. I *policy tools* possono essere di diversi tipi (comunicativi, organizzativi, economici), in modo da

¹⁹⁹ P. VENTURI, F. ZANDONAI, *Innovazione sociale e imprese sociali*, in *Studi e ricerche*, Aiccon, 2012.

²⁰⁰ I. PAIS, M. MAINIERI, *Il fenomeno della sharing economy in Italia e nel mondo*, in *Equilibri 1*, 2015, pp. 11-20. I. PAIS, *Sharing Economy: a Step towards the Re-Embeddedness of the Economy?* in *Stato e mercato*, 105, 2015, pp. 347-378.

²⁰¹ C. IAIONE, *The CO-City: Sharing, Collaborating, Cooperating, and Commoning in the City*, in *The American Journal of Economics and Sociology*, 75:2, 2016, p. 420.

²⁰² T. O'REILLY, P. DUNLEAVY ET AL., quoted by E. DE BLASIO, D. SELVA, *Motivations for the adoption of Open Government policies*, in *Policy and Internet* 8:3, 2016, pp. 228-229.

²⁰³ M.M. HOWLETT, *From the old to the new policy design: design thinking beyond markets and collaborative governance*, in *Policy Sci*, 47:187-2017 (2014). Vd. anche C. ANSELL, *What is a democratic experiment?* in *Contemporary pragmatism*, 9:2, (2012), pp. 159-180.

²⁰⁴ H. LASSWELL, *Key Symbols, Signs and Icons*, in L. Bryson, L. Finkelstein, R. M. MacIver, and Richard McKean (Eds.), *Symbols and Values: An Initial Study*, Harper & Bros, New York, 1954, pp. 77-94.

²⁰⁵ H. LASWELL, *A pre-view of policy Science*, American Elsevier, New York, 1971.

offrire ai *policy makers* un ampio spettro di alternative per raggiungere gli scopi prefissati.

Se infatti una delle principali domande di ricerca nell'ambito degli studi sulla governance è quella di identificare gli elementi e i processi principali attraverso i quali la governance realmente si realizza²⁰⁶, questa analisi si pone l'obiettivo di comprendere gli elementi e meccanismi principali attraverso i quali si è implementata la policy agenda di governance collaborativa dei commons definita nel Regolamento. In questo caso, il range di policy instruments è definito dal Regolamento stesso che prevede che essi siano identificati dagli attori stessi attraverso una fase di co-progettazione e siano enucleati all'interno del patto, che fissa gli impegni e le responsabilità dei diversi attori ed è il frutto appunto di un processo di co-design.

Il modello di *governance* dei *commons* definito dalla città di Bologna si concentra sulla collaborazione²⁰⁷ come metodo applicato al governo dei beni comuni, attualizzata in diverse forme, che prevede la strutturazione di una *partnership* pubblico-privato-civico²⁰⁸. La domanda che guiderà questa fase di ricerca è se, nell'ambito di applicazione delle politiche di *co-design* dei beni comuni urbani, si sia realizzato empiricamente un modello di governo collaborativo che abiliti l'azione collettiva sui *commons*, e se questi processi di innovazione democratica²⁰⁹ portino alla genesi di innovazioni istituzionali di governo dei beni comuni urbani strutturali e durature.

²⁰⁶ G. CAPANO, M. HOWLETT, M. RAMESH, *Bringing governments back in: governance and governing in comparative policy analysis*, *Journal of comparative policy analysis: research and practice*, 17:4, 2015, p. 312.

²⁰⁷ Come ricostruito da E. DE BLASIO e D. SELVA, la variabile collaborazione è una delle tre variabili delle politiche di Open Government e è attualizzata in tre dimensioni principali: procedure orizzontali che coinvolgono stakeholder multipli; politiche trasversali condivise da più livelli istituzionali; sussidiarietà circolare, soprattutto nella forma di partenariati pubblico – privato – civico. E. DE BLASIO e D. SELVA, *Motivations for the adoption of Open Government policies*, in *Policy and Internet* 8:3 2016.

²⁰⁸ S. FOSTER, *The city as an ecological space: social capital and land use*, in *Notre Dame L. Rev.* 82, 527 2006-2007.

²⁰⁹ Graham Smith ha individuato tre categorie fondamentali di innovazioni democratiche: consultation innovation (volte principalmente a informare i decision makers sulle opinioni dei cittadini); Co-governance innovations (all'interno di questi processi o strutture è presente un certo grado di influenza dei cittadini rispetto ai processi decisionali); Self – governance innovations (permettono ai cittadini di definire l'agenda delle priorità e attribuiscono loro un potere decisionale). G. SMITH, *Democratic Innovations*, Cambridge University Press, Cambridge, 2010. Michele Sorice ha enucleato le variabili fondamentali per un *framework* analitico dell'innovazione democratica: inclusività (il design istituzionale favorisce un elevato impegno e attività da parte di cittadini, associazioni e altri attori di *governance*); istituzionalizzazione (le innovazioni trovano spazio nelle istituzioni per poter raggiungere tutta la cittadinanza); controllo popolare (i cittadini sono coinvolti anche nella progettazione delle innovazioni democratiche); legittimazione dei processi decisionali; trasparenza; efficienza (le innovazioni non possono limitarsi ad accrescere le virtù civiche della cittadinanza ma devono produrre effetti concreti in termini di public policies; trasferibilità (dimensione comunicativa delle procedure democratiche. M. SORICE, *Parole chiave e concetti dell'innovazione democratica*, in E. DE BLASIO e M. SORICE (a cura di) *Innovazione democratica: un'introduzione*, LUISS University Press, Roma, 2015, p. 25.

Il disegno della ricerca

Il disegno della ricerca prevede una fase di analisi del corpus complessivo dei patti di collaborazione siglati per effetto del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani (di seguito, Regolamento), lo svolgimento di un'analisi empirica basata sull'erogazione di un questionario ai firmatari dei patti, e l'approfondimento dell'analisi attraverso *focus groups* e interviste in profondità ad interlocutori qualificati e *policy makers*. L'analisi si sviluppa dunque in tre fasi: un'analisi descrittiva dei patti di collaborazione, integrata con l'analisi delle risposte al questionario e una fase di approfondimento attraverso l'analisi dei casi che emergono come maggiormente significativi.

Nel corso del 2016 è stato perfezionato il lavoro di costruzione del corpus dei patti di collaborazione per procedere a una prima fase di analisi direttamente sui patti che permetta di trarre alcune considerazioni e direzioni di ricerca.

Lo scopo finale della prima fase di analisi del corpus dei patti di collaborazione è falsificare le seguenti ipotesi:

- A) I firmatari dei patti appartengono a una classe sociale omogenea.
- B) Il Regolamento è uno strumento che ha funzionato soprattutto per promuovere interventi sullo spazio pubblico.
- C) Il processo di co-progettazione dei patti ha coinvolto soprattutto l'attore civico che ha proposto l'iniziativa all'amministrazione.
- D) La maggioranza dei patti è *mono-stakeholder*.
- E) Alcuni patti hanno a oggetto attività che non necessitano dell'approvazione di un patto di collaborazione, in quanto attività già esistenti e approvate attraverso formule amministrative preesistenti al Regolamento.
- F) Tra gli obiettivi che la città di Bologna promuove attraverso il Regolamento, quella che è stata implementata in misura prevalente è il miglioramento del decoro urbano e della fruibilità degli spazi pubblici.
- G) Esistono patti nei quali il Comune opera una disintermediazione favorendo la collaborazione privato-privato o *peer to peer*; questi si possono configurare come patti di *governance*.
- H)

2.5.2 L'analisi del corpus dei patti di collaborazione.

La fase di codifica del corpus dei patti di collaborazione, che in questo progetto rappresenta una modalità di valutazione *ex ante* dei patti di collaborazione, è volta a studiare e categorizzare i patti in modo tale da riflettere i diversi ambiti di *policy* isolando soltanto alcuni casi la cui analisi deve essere oggetto di uno studio approfondito e al fine di identificare le categorie principali nelle quali suddividere i patti, con una particolare attenzione a quelli che hanno a oggetto il patrimonio urbano, per indagare una delle ipotesi iniziali che il Regolamento fosse uno strumento molto più adatto al funzionamento sullo spazio pubblico che non sul patrimonio (edifici di proprietà pubblica e privata).

L'obiettivo di questa parte del lavoro è categorizzare e studiare i patti di collaborazione raccolti, per ottenere una **rappresentazione dello stato attuale** dell'implementazione del Regolamento nella città di Bologna.

La codifica è inoltre un utile strumento preliminare alla valutazione attraverso il questionario; ciò permette di capire se il numero dei questionari completati può essere considerato soddisfacente dal punto di vista analitico. È infatti importante che siano coperte tutte le macro-tipologie e gli ambiti di *policy*, soprattutto laddove rappresentino casi particolarmente incisivi oppure rappresentativi di una categoria di applicazione rara del regolamento, come può essere, ad esempio, nel caso degli interventi sugli spazi di proprietà privata ad uso pubblico.

2.5.3 Reperimento dei dati e descrizione del corpus.

L'analisi si è basata principalmente sulle seguenti fonti:

- Il testo dei patti di collaborazione.
- Il testo delle proposte di collaborazione inviate dai cittadini all'amministrazione, gli aggiornamenti sull'andamento dei patti di collaborazione approvati, le relazioni finali e altre informazioni sui patti di collaborazione disponibili nella sezione Comunità della piattaforma Iperbole.
- In alcuni casi, segnalati all'interno del *dataset*, non è stato possibile accedere al testo definitivo e firmato del patto ed è stato usato il testo dello schema di patto di collaborazione approvato, cui si ha avuto accesso, oltre che dalla piattaforma Iperbole, attraverso le determinazioni dirigenziali/atti dei Consigli di Quartiere/Delibere di Giunta aventi ad oggetto le linee di indirizzo o l'approvazione dei patti di collaborazione, o ancora degli schemi di patto di

collaborazione, consultate sull'albo pretorio *online*. Il testo delle determinazioni e delle delibere di Giunta o atti dei Consigli di Quartiere sono stati inoltre utilizzati per raccogliere informazioni sui patti di collaborazione non contenute all'interno del patto, funzionali allo studio del processo di genesi del patto, al fine di approfondire lo studio degli aspetti procedurali;

- Report e incontri istituzionali. Sono stati utilizzati in particolare: il Manuale Operativo (Manuale 1.0) per l'attuazione del “*Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani*” approvato con provvedimento 139033/2015 dalla Direzione Generale-Area Affari Istituzionali e Quartieri il 12 maggio 2015 e il report Cittadinanza Attiva 2012-2016, che sintetizza le attività svolte dall'Ufficio per la promozione della Cittadinanza Attiva e che contiene alcuni dei dati relativi alle collaborazioni attivate, con particolare riguardo ai patti di collaborazione. Infine, la partecipazione ai due eventi pubblici organizzati nella prima metà di dicembre, “*La collaborazione come metodo. Due anni di patti di collaborazione*” del 5 dicembre 2016 e i materiali presentati nel corso dell'evento “*Dalle idee alle scelte. Verso il piano per l'innovazione urbana*” del 15 dicembre 2016.

I patti sono stati rintracciati utilizzando diverse strategie:

- 1) i patti integrali disponibili sulla sezione Comunità/Beni Comuni della Rete Civica Iperbole;
- 2) l'archivio dei patti di collaborazione messo a disposizione dalla sezione Cittadinanza Attiva²¹⁰;
- 3) le Comunicazioni disponibili relative alle proposte di collaborazione e altre informazioni pubblicate da fonti istituzionali nella sezione comunità del sito Iperbole²¹¹.

Il totale del *corpus* di patti di collaborazione sui quali è stata svolta questa prima analisi è di **280²¹² patti**.

²¹⁰ L'archivio è disponibile a questo indirizzo: <http://www.comune.bo.it/cittadinanzaattiva/introduzione/163:21612/>.

²¹¹ Le informazioni sono disponibili al seguente indirizzo: <http://comunita.comune.bologna.it/beni-comuni>.

²¹² Il report di sintesi sulle attività di Cittadinanza Attiva, con dati aggiornati al 30 aprile 2016 (Report Cittadinanza Attiva 2012-2016, pag. 6) comunicava l'approvazione di 220 patti di collaborazione, mentre nel corso dell'evento del 5 dicembre "Due anni di patti di collaborazione" è stato segnalato che il numero di patti che il Comune aveva sottoscritto fino a quel momento corrispondeva a 280.

Questo numero totale include anche 20 patti con le “Grandi Proprietà” per il progetto “no-tag” (sottoscritti dal Sindaco di Bologna) e i 26 patti sottoscritti nell’ambito del progetto “Amici della Bici”. In entrambi i casi è stato sottoscritto un patto singolo con ognuno degli attori coinvolti, utilizzando un *format* di patto univoco che faceva riferimento alla stessa area di azione/progetto.

La finestra temporale che è stata presa in considerazione va dall’approvazione del Regolamento e comprende l’intero anno 2016. Sono stati quindi presi in considerazione i patti sottoscritti tra il 29 aprile 2014 e il 28 dicembre 2016.

2.5.4 Il metodo di analisi

Tutti i patti di collaborazione sono quindi stati studiati, analizzati e codificati utilizzando una griglia di valutazione, composta da:

- Gli **elementi di design del patto**: la genesi del patto (procedure e processo di co-progettazione);
- Gli **elementi strutturali e di contenuto del patto**:
 - o Tipologia d’intervento (cura occasionale, cura costante e continuativa, gestione condivisa, rigenerazione);
 - o Finalità del patto (qualità urbana, creatività urbana, innovazione sociale, servizi collaborativi e innovazione digitale);
 - o Altri elementi (impegno dell’amministrazione e impegno civico, durata del patto)

Si è dunque scelto di procedere in primo luogo scorporando il patto nei suoi elementi di *design* essenziali:

1) Quartiere/Istituzione firmataria

Data la rilevanza e il ruolo assunto dai Quartieri nell’ambito del Regolamento, si è scelto in questo caso di distinguere tra **patti siglati dai quartieri** e **patti siglati dal Comune** (inteso come Dipartimenti, Settori, Aree, Istituzioni) ed è stata inoltre tracciata la distribuzione dei patti nei quartieri della Città.

2) Partnership pubblico privato civico

I patti sono stati codificati guardando ai firmatari, tenendo presente il modello della **quintupla elica della governance urbana**, composta da cinque categorie di attori:

pubblico, privato, civico, attore cognitivo, innovatori sociali. I firmatari dei patti sono stati dunque analizzati in questa logica, tenendo presente anche il ruolo che essi svolgevano all'interno del patto. Sono state utilizzate due macro categorie:

- a. **Patti Bilaterali**, quando il patto è siglato tra l'Amministrazione e una categoria singola: singolo cittadino, singola associazione, società, fondazione etc.;
- o **Patti Plurilaterali**, che possono essere a loro volta:
 - *mono stakeholder*: quando sono presenti più soggetti appartenenti alla medesima categoria (raggruppamento di associazioni, gruppo informale di cittadini, esercenti attività economiche);
 - *multi stakeholder*: quando sono presenti diversi attori appartenenti a diverse categorie.

3) Tipologia di intervento

Il Regolamento prevede quattro livelli di intensità, relativamente all'intervento oggetto dei patti di collaborazione:

- cura occasionale;
- cura costante e continuativa;
- gestione condivisa;
- rigenerazione.

I tipi d'intervento possono applicarsi agli spazi pubblici, agli edifici pubblici e agli spazi privati a uso pubblico.

I livelli d'intensità e i tipi d'intervento, come segnalato anche dal Manuale Operativo 0.1, possono essere anche integrati e/o complementari tra loro.

Per la codifica degli interventi, ci si è attenuti all'interpretazione delle norme del Regolamento aventi a oggetto la descrizione degli interventi. I patti di **cura occasionale di spazi pubblici o edifici pubblici o privati a uso pubblico** sono quegli interventi previsti dall'art. 29.1 del Regolamento; essi prevedono un tempo predefinito, un intervento di carattere sporadico, per esempio un evento di una giornata o un festival di quartiere di breve durata.

I patti aventi a oggetto la **cura costante e continuativa dello spazio pubblico** sono invece di maggiore durata (superiore a sei mesi), non prevedono interventi sporadici ma attività di cura condivisa che si mantiene nel tempo, con delle scadenze a intervalli anche regolari.

I patti che ricadono nella categoria della **gestione condivisa dello spazio pubblico o di edifici pubblici** hanno anch'essi un orizzonte temporale più esteso, prevedono impegni di cura costante e continuativa tra i quali: apertura e chiusura dei cancelli, monitoraggio, pulizia settimanale, inoltre può prevedere l'uso di locali (magazzino/deposito oppure

per svolgere riunioni attinenti alle attività del patto) e responsabilità di gestione e pulizia/manutenzione anche ordinaria dello spazio.

Per gli interventi di **rigenerazione di spazi/edifici**, si è utilizzato l'art. 15 del Regolamento che prevede che gli interventi si possano realizzare su spazi pubblici, edifici e/o con un contributo economico del cittadino, totale o prevalente. L'intervento di rigenerazione comporta una modifica, un'innovazione o un miglioramento rispetto allo stato in cui versava il patrimonio pubblico.

4) Finalità dell'intervento

Il Regolamento prevede **quattro finalità** per le attività di cura e rigenerazione dei beni comuni, (Art. 6/9 del Regolamento):

I. Qualità Urbana

- integrazione o miglioramento degli standard manutentivi garantiti dal Comune o miglioramento della vivibilità e qualità degli spazi;
- assicurare la fruibilità collettiva di spazi pubblici o edifici non inseriti nei programmi comunali di manutenzione.

Tutti i patti siglati per effetto del Regolamento perseguono la finalità generale del miglioramento della qualità urbana, passando da interventi aventi a oggetto la rimozione del vandalismo grafico e pulizia come nel caso del patto *Adotta i Portici* oppure di manutenzione e tutela igienica di un'area verde, fino a interventi di rigenerazione complessa che incidono profondamente sulla vivibilità e fruibilità dello spazio urbano come il patto per la *riqualificazione di un marciapiede e rampa per abbattimento barriere architettoniche, via Massarenti 175*

II. Creatività urbana

Gli interventi di promozione della creatività urbana sono quegli interventi aventi a oggetto la realizzazione di opere di arte muraria, festival di *street art* come nel patto "*Writers a scuola*", eventi di rigenerazione di spazi pubblici attraverso l'arte urbana come nel caso del patto di collaborazione "*Riqualificazione sottopasso il Guado-Associazione il Parco*", che prevede la realizzazione di un murales e di un graffito "*Aresol Art*" oppure il patto avente a oggetto l'intervento artistico di narrazione visiva sulle serrande del mercato rionale di Via Albani. Ci sono naturalmente diversi patti di creatività urbana che hanno a oggetto gli edifici pubblici, ad esempio il "Patto di collaborazione per la realizzazione di un intervento di riqualifica dell'edificio sito in via del Lazzaretto 11" che prevede la realizzazione di un intervento di riqualifica e gestione



condivisa di un edificio, con il coinvolgimento di un collettivo di artisti e la collaborazione attiva delle famiglie che abitano lo spazio.

III. Innovazione sociale e servizi collaborativi

La promozione dell'innovazione sociale e dei servizi collaborativi, come prevede il Regolamento, passa attraverso l'attivazione di connessioni tra le diverse risorse presenti nella società, per creare servizi che soddisfino bisogni sociali e che nel contempo attivino legami sociali e forme inedite di collaborazione civica, anche attraverso piattaforme e ambienti digitali. Hanno questa finalità, per esempio, i patti siglati con le social streets, per esempio il patto per la *Valorizzazione del pannello pubblicitario via Eleonora Duse*. Perseguono finalità d'innovazione sociale anche molti dei patti di rigenerazione o di gestione dello spazio pubblico o degli immobili, come il *Patto Di Collaborazione Per La Realizzazione Di Interventi Di Riqualificazione Dell'immobile Situato In Via Pieve Di Cadore N. 3* che ha permesso la riqualificazione di un ex centro civico di proprietà di ACER (Azienda casa Emilia Romagna) concesso in comodato modale e la creazione di un centro di comunità per svolgere attività di animazione del quartiere e laboratori.

Il Regolamento prevede inoltre che il Comune promuova l'innovazione sociale per la produzione di servizi collaborativi, per ottimizzare e integrare l'offerta di servizi pubblici e offrire risposta all'emersione di nuovi bisogni sociali. Il Regolamento prevede inoltre che, per perseguire questo obiettivo, si debba incentivare la nascita di cooperative, imprese sociali, start-up a vocazione sociale e lo sviluppo di attività e progetti a carattere economico, culturale e sociale. È questo il caso di quei patti che hanno creato una rete di servizi collaborativi o hanno creato sinergie, come ad esempio il patto che ha visto la nascita della "Biblioteca degli Oggetti", nella quale si svolgono attività di prestito oggetti agli associati, i quali mettono in condivisione o donano un oggetto e possono poi usufruire dei prestiti; oppure patti che hanno promosso la creazione di circuiti di economia collaborativa come il *Patto di collaborazione per la gestione e il funzionamento dei mercati di comunità di via Fioravanti e via Udine e dei mercati sperimentali ancora non conclusi di piazza Puntoni e via Paolo Fabbri*, oppure il patto *Piantala!*

IV. Innovazione digitale

La promozione dell'innovazione digitale, secondo il Regolamento, passa dalla "partecipazione all'ideazione, dal disegno alla realizzazione di servizi e applicazioni per la rete civica da parte della comunità, con particolare attenzione all'uso di dati e infrastrutture aperti, in un'ottica di beni comuni digitali".

Sono stati quindi interpretati come patti aventi finalità d'innovazione digitale tutti i patti Reduce Digital Divide, con i quali sono stati realizzati sportelli informatici in tutti i quartieri riguardano attività di supporto dei cittadini nell'accesso ai servizi di e-government oppure quelli i patti aventi ad oggetto lo sviluppo di applicazioni. Un esempio, in particolare, è quello del patto di collaborazione per la realizzazione di georeferenziazione dei percorsi seguiti dal Torrente Aposa attraverso un *software* e lo sviluppo di un'applicazione che verrà donata al Comune e potrà poi essere utilizzata per la promozione del turismo oppure come supporto tecnico in situazioni di emergenza: grazie alla digitalizzazione è, infatti, possibile riprodurre luoghi ai quali non si può avere accesso fisico.

Conclusioni

I risultati dell'analisi, disponibile integralmente nell'allegato 3.7 del presente rapporto, permettono di avanzare delle riflessioni rispetto ad alcune delle ipotesi avanzate nell'introduzione del disegno della ricerca. L'analisi degli elementi di design del patto, ovvero la comparazione dell'iter e delle procedure attraverso le quali il patto viene sottoscritto, e in particolare la fase di co-progettazione, è, come accennato in premessa, un elemento di analisi molto importante. Dalle fonti analizzate, non è possibile tuttavia ottenere informazioni complete circa la fase di genesi del patto per tutti i casi analizzati. In particolare, si segnala la necessità di disporre di maggiori informazioni circa

1. il lavoro dell'Unità di *Governance*,
2. lo svolgimento del processo di *co-design*,
3. le modalità di determinazione dei reciproci impegni,
4. il ruolo assunto dal proponente del patto all'interno delle diverse fasi di co-progettazione e quello assunto dall'amministrazione.

Sarebbe inoltre interessante conoscere la composizione dei tavoli di co-progettazione e le modalità decisionali dell'Unità di Governance (veniva invitato il proponente? Il tavolo veniva allargato ad altri proponenti che stavano sviluppando progettualità simili? Si sono create delle connessioni tra attori grazie ai tavoli di partecipazione?). Si ritiene dunque necessario procedere con un contatto con gli uffici dell'Amministrazione per richiedere chiarimenti rispetto all'iter procedurale.

Sempre nell'ambito dell'analisi del ruolo di politica e amministrazione della città nei patti di collaborazione, è stata codificata la firma del patto da parte dell'amministrazione e della Politica. Allo stato è noto che il numero dei patti a firma del Direttore del Quartiere (Amministrazione) è massiccio, mentre i patti che portano la firma anche dei politici locali che hanno partecipato alla co-progettazione sono solo quelli firmati dal Sindaco (n. 3). Si potrebbe dunque concludere che i patti sono stati

configurati prevalentemente come atti amministrativi, non di indirizzo politico amministrativo. Nell'ambito della richiesta di contatto agli uffici dell'Amministrazione, dovrebbe tuttavia essere verificato anche questo aspetto attraverso l'accesso a un numero maggiore di informazioni e documenti.

L'analisi degli elementi strutturali e di contenuto del patto, realizzata attraverso codifica qualitativa dei patti di collaborazione approvati tra il 2014 e il 2016 e attraverso una survey ai firmatari civici dei patti seguita da un'approfondimento attraverso interviste ha permesso un approfondimento ulteriore delle ipotesi di ricerca. La prima parte del questionario ha permesso di raccogliere informazioni sul profilo dei referenti del Patto di collaborazione, utili a mettere alla prova il "modello della centralità sociale" (Milbrath 1965, Pizzorno 1966; Biorcio 2003; Biorcio, Vitale 2016), ossia il fatto che abbia maggiori probabilità di prendere parte alla vita politica e sociale chi si trova in posizione elevata in una delle molteplici gerarchie sociali, verificando in questo modo l'ipotesi A. Questa ipotesi interpretativa sembra trovare conferma anche nel caso dei Patti di collaborazione. I referenti dei Patti sono prevalentemente uomini (62%) che provengono dal mondo associativo e – in misura inferiore - delle imprese. Pur essendo in inferiorità numerica, le donne rappresentano una più ampia varietà di organizzazioni: oltre a imprese e associazioni, anche istituzioni, università e – dato molto interessante – gruppi informali. Altrettanto interessante il fatto che nell'esperienza dei Patti non trova conferma il legame generalmente osservato tra formazione di una famiglia e calo della partecipazione sociale femminile: al contrario, in questo caso si registra il coinvolgimento attivo di donne con figli conviventi (49% del totale), persino superiore a quello degli uomini in analoga condizione (30%). Allo stesso modo, non si riscontrano differenze di genere particolarmente rilevanti per età, soprattutto tra i trentenni, quando i carichi familiari possono ridurre la presenza nella sfera pubblica. Al contrario, la partecipazione è fortemente concentrata nelle classi di età centrali, con una prevalenza femminile tra i quarantenni e maschile tra i cinquantenni. La centralità sociale è confermata soprattutto dai livelli di istruzione: i laureati sono il 59% del totale (di questi quasi la metà ha anche una specializzazione post laurea); si ricorda che tra gli italiani in età attiva (15-64 anni) i laureati rappresentano il 15,6%. Allo stesso modo, tra i referenti dei Patti gli occupati sono il 74% (vs 37,1% popolazione italiana) e si registra una quota piuttosto limitata di pensionati (15% vs 34,7% della popolazione italiana), un dato in controtendenza rispetto alla loro presenza nell'associazionismo. In termini professionali, è molto elevata la quota dei dirigenti (17% del totale, mentre rappresentano lo 0,8% dei lavoratori dipendenti italiani) e non sono presenti operai (pari al 54,9% dei dipendenti in Italia), mentre è rilevante la presenza di imprenditori (17% senza dipendenti e 6% con dipendenti) e liberi professionisti (11%). Il posizionamento alto in termini di status sociale è confermato anche dai titoli di studio dei genitori (30% ha il padre laureato e il 23% la madre laureata).

Il questionario offre informazioni anche sul capitale sociale e la propensione all'impegno sociale dei referenti dei Patti, rilevate nell'ipotesi – non confermata – che il coinvolgimento nel Patto fosse guidato da motivazioni prevalentemente personali. La prevalenza di motivazioni professionali rende meno rilevanti queste informazioni che, dal canto loro, restituiscono in ogni caso informazioni utili alla profilatura dei referenti del Patto. Dai dati rilevati non emerge una specificità degli intervistati in termini di reti sociali, amicali e di supporto: la frequenza degli amici è in linea con la media nazionale (con una perdita di qualche punto percentuale nella frequenza quotidiana, recuperato nella frequenza settimanale). Una batteria di domande più approfondita consente di declinare la fiducia a livello locale: emerge che la fiducia verso gli abitanti del quartiere del Patto è – seppur di poco – più forte rispetto a quella verso i cittadini di Bologna.

Anche in termini di partecipazione sociale e politica, i referenti del Patto sono ampiamente più attivi della media italiana in termini di iscrizione ad associazioni (i dati di confronto che seguono sono tratti dall'indagine Istat Aspetti della vita quotidiana del 2013): il 12% degli intervistati è iscritto a un partito politico (la media italiana è 4,1%), il 27% a un sindacato (vs media del 6,1%), il 55% a un'associazione culturale o ricreativa, il 51% a un'associazione o gruppo di volontariato, il 17% a un'associazione ecologista, per i diritti e per la pace, il 12% a un'associazione professionale e di categoria (il dato nazionale generale di iscrizione ad associazioni sociali è pari al 16,2%). La maggiore capacità del Regolamento di abilitare interventi sullo spazio pubblico rispetto a quelli sugli edifici sembra essere confermata (Ipotesi B). Per lavorare sull'ipotesi prevista al punto C ovvero che pochi fossero i patti frutto di una co-progettazione complessa in cui diversi attori si siano interfacciati per elaborare una proposta condivisa in una cornice predisposta dall'amministrazione, come già accennato nel paragrafo dedicato all'analisi è necessario approfondire lo studio per ricostruire lo svolgimento del percorso di co-progettazione e i rapporti tra politica e amministrazione nell'approvazione dei patti, anche su questo punto è necessario inoltrare una **richiesta di integrazione di informazioni**. L'analisi della partnership nei patti, realizzata per verificare l'ipotesi D ha permesso di gettare luce sul grado di aggregazione dei diversi attori urbani nei processi di co-governance dei beni comuni promossi attraverso il Regolamento, in particolare si rileva la netta prevalenza di partenariati bilaterali, in cui il Comune ha interagito con un singolo firmatario (associazione, attore economico o singolo cittadino).

Per quanto riguarda infine la capacità dei patti di essere uno strumento di politica economica per la realizzazione di finalità di inclusione e solidarietà (Ipotesi F), investigata in particolare attraverso l'analisi delle finalità dei patti di collaborazione, si rileva che la promozione di servizi collaborativi e gli interventi volti a favorire l'innovazione digitale, hanno avuto una diffusione minima. Guardando all'universo dei patti di collaborazione, possiamo dunque avanzare l'ipotesi che ci sia un gruppo minore, seppur con esempi di particolare rilevanza, di patti volti a ridurre disuguaglianze

economiche e creare opportunità economiche e lavorative attraverso la collaborazione civica per i beni comuni urbani, i quali necessitano dunque di approfondimenti caso per caso. Dalle risposte al questionario emerge come nel confronto tra aspetti su cui è intervenuto il Patto e impatto migliorativo, l'unico scarto positivo riguarda le relazioni tra gli abitanti dei quartieri; tra quelli che hanno avuto risultati inferiori all'investimento si segnala in particolare la qualità dei servizi, la disponibilità di luoghi di ritrovo e la conoscenza della città. Nell'interpretare questo dato è però utile tenere presente che proprio la qualità dei servizi è uno degli aspetti rispetto ai quali gli intervistati dichiarano maggiore soddisfazione; mentre le criticità evidenziate riguardano la sicurezza, il benessere economico e l'inclusione sociale, aspetti rispetto ai quali l'intervento dei Patti è stato limitato nella percezione degli intervistati.

Questi primi risultati stimolano riflessioni e necessitano di ulteriori approfondimenti. Le analisi dei dati alla luce di queste ipotesi e dell'ipotesi G hanno inoltre permesso di avanzare alcune riflessioni sul ruolo del Regolamento come strumento di disintermediazione della collaborazione *peer to peer*, tra cittadini, come esempi di patto di *governance* che operano una disintermediazione tra cittadini e istituzioni. In questo quadro, emerge come dato significativo dalle risposte al questionario – un dato che richiede ulteriore approfondimento - la valutazione negativa espressa dagli intervistati rispetto alla loro possibilità di intervento nella vita del quartiere, a conferma di un interesse dei cittadini verso modalità di collaborazione attiva, in un'ottica di patti di *governance*. Il focus più ricorrente tra gli ambiti di intervento dei patti riguarda le “relazioni tra gli abitanti del quartiere” a conferma della centralità della socialità come priorità in termini di interesse per interventi che si caratterizzano – rispetto alle più tradizionali politiche sociali – per un'apertura alle istanze provenienti “dal basso” e alle logiche della *governance*. Sempre alle prime posizioni si registrano: decoro e arredo urbano, cura della città, ambiente e inclusione sociale. Meno rilevanti, invece, questioni già al centro dell'intervento pubblico – a livello nazionale e locale – e rispetto alle quali sono necessarie progettualità più complesse e integrate: partecipazione politica, politiche per la casa/accoglienza, benessere economico, lavoro, tutela della salute, sicurezza, disponibilità di esercizi commerciali. La centralità relazionale emerge anche agli obiettivi del Patto: quello che ha raggiunto maggiori consensi è “creare nuove relazioni”, seguito da “sperimentare nuove modalità di collaborazione con l'Amministrazione” e “con il territorio”. Questo aspetto è stato confermato anche nel corso delle interviste realizzate nella seconda fase di valutazione. In particolare, è emerso che uno dei punti di forza dell'esperienza dei Patti è l'aspetto “relazionale”, ovvero il fatto che il Patto ha rappresentato l'occasione per includere nuove persone, sperimentare dinamiche di mutuo apprendimento, osservare interessanti dinamiche di lavoro di gruppo e “*leadership diffusa*”. I rapporti tra i Pattisti e l'amministrazione, dal punto di vista degli intervistati, sono positivi: il 43% valuta la collaborazione ottima, il

26% buona e il 14% sufficiente; il 4% registra rapporti inizialmente difficili ma in via di risoluzione e solo il 7% si dichiara insoddisfatto. Anche nel corso delle interviste, la relazione con l'amministrazione è stata segnalata come elemento positivo: nello specifico, le persone che, all'interno dell'Istituzione, hanno accompagnato i referenti dei Patti nella gestione si sono rivelate capaci e competenti. In particolare, molti intervistati riconoscono nell'Amministrazione la volontà di attivare attraverso i Patti forme di partecipazione più attiva, in cui non ci si limita al coinvolgimento del cittadino in iniziative promosse dall'amministrazione, ma si pratica l'ascolto delle istanze e – in alcuni casi – la co-progettazione delle pratiche e delle politiche. A questo proposito, nel corso delle interviste è emerso che nei casi in cui gli obiettivi e i fini condivisi tra quartiere e territorio sono stati definiti nel Patto in maniera puntuale, «è stato possibile identificare da subito una chiara direzione di marcia che ha portato l'esperienza a risultati molto positivi». Uno degli obiettivi del Regolamento è infatti quello di abilitare l'azione collettiva promuovendo la creazione di un sistema policentrico in cui gli attori di *governance* sono centri di decisione autonoma, che condividono l'indirizzo politico e co-disegnano gli strumenti. Si verrebbe in questo modo a creare uno stato piattaforma, il cui ruolo all'interno della *governance* dei commons è quello di creare le condizioni e favorire la collaborazione e cooperazione tra gli attori della quintupla elica. Tra i patti sottoscritti dal Comune in particolare quelli che vedono il Sindaco come firmatario, il patto quadro siglato con Agesci emerge come uno dei patti assimilabili a questa categoria, in quanto prevede la semplificazione delle procedure previste dal regolamento e abilita l'auto organizzazione dei gruppi che potranno procedere direttamente con l'organizzazione degli interventi sulla base di un patto quadro che fa da cornice alla collaborazione. Alla domanda su cosa si sarebbero aspettati di più dall'Amministrazione, solo l'opzione relativa alla riduzione dei vincoli burocratici raccoglie più di un terzo delle risposte (35%), tra le altre risposte si segnala “più risorse” e “maggiore comunicazione interna tra istituzioni” (entrambe 31%). Tra i maggiori ostacoli che in generale si sono frapposti alla realizzazione del progetto, le opzioni che hanno ricevuto più consensi sono l'eccesso di burocrazia, la conseguente lentezza nella comunicazione e il prevalere di aspetti procedurali su quelli relazionali. Come valutazione di sintesi, è stato chiesto agli intervistati di esprimere la propria soddisfazione rispetto al Patto in scala fino a 10 e la media registrata è stata 7,29, con deviazione standard 2,051. Rispetto alle attività future, nel corso delle interviste condotte nella seconda fase della valutazione è emerso che potrebbe essere utile pensare a un confronto reciproco tra Patti analoghi, ma anche socializzare le esperienze per arrivare a un'ibridazione tra Patti.

2.6 Modellizzare

In questa sezione si illustrano delle prime ipotesi di correttivi da adottare per il Regolamento e le linee guida per il futuro, tratte dai risultati delle sperimentazioni implementate. In particolare si identificano i seguenti punti:

a) Il livello di quartiere/distretto è quello più adatto per promuovere sperimentazioni in una fase successiva. Come emerge dall'analisi dei patti di collaborazione nei quali emerge il ruolo attivo dei quartieri e dall'analisi dei casi studio dell'Urban Commons Transition Report, il livello di quartiere o distretto rappresenta l'ambito privilegiato di sviluppo delle sperimentazioni di *governance* sui *commons*, che può offrire maggiori risultati e spunti di riflessione.

b) Bisogna diversificare l'approccio a seconda della scala del commons considerato (*Ostrom/sharing commons*, *open/collaborative commons*, *infrastructure/pooling commons*). Gli schemi di *governance* devono avere la caratteristica dell'adattività e devono prevedere diverse strutture per poter adattare alla scala della risorsa alla quale si applicano. Governare una città come un *commons* difatti, impone di prendere in considerazione il fatto che esistono all'interno del contesto urbano risorse estremamente complesse e stratificate ed è dunque necessario tenere conto di questo per disegnare strumenti di *governance* appropriati e differenziati. Uno dei compiti sui quali si è focalizzato il percorso CO-Bologna era infatti proprio quello di lavorare sul passaggio dal settimo principio di *design* del governo delle risorse comuni teorizzato da Elinor Ostrom (“*Minimal recognition of rights to organize. The rights of appropriators to devise their own institutions are not challenged by external governmental authorities*”²¹³) all'ottavo principio di *design*, (*Nested enterprises. Appropriation, provision, monitoring, enforcement, conflict resolution, and governance activities are organized in multiple layers of nested enterprises*²¹⁴). Come emerge anche dalle sperimentazioni sul campo, che mettono in luce la complessità delle situazioni e il bisogno di strutture altrettanto complesse, questo processo si tradurrebbe nel mantenimento, per il livello small scale, degli strumenti previsti dal Regolamento che ha avuto un funzionamento ottimale a questo livello, prevedendo invece, per interventi di media e larga scala sono invece necessari schemi legali e finanziari²¹⁵ più complessi, illustrati nella sezione I del presente Rapporto.

²¹³ E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1, p. 56.

²¹⁴ E. OSTROM, *Governing the commons*, cit. at 1, p. 56.

²¹⁵ Nella sezione dedicata ai legal e financial tools viene enucleata una prima ipotesi di schema per una struttura giuridica e di finanziamento/sostenibilità che sia applicabile a diverse scale di grandezza e ai diversi principi di *design* della co-governance urbana: *sharing/collaboration/pooling*. Per

c) La necessità di prevedere adattare anche un chiarimento sulla natura giuridica del patto di collaborazione come strumento di *governance* (ossia programmazione negoziata) e non come atto amministrativo. Questo processo di analisi può essere utile a definire i contorni del rapporto tra politica e amministrazione oltre che del trattamento giuridico (art. 11, art. 15 o art. 1 comma *1bis* della l. 24/1990, tra gli altri)²¹⁶. Accanto alla qualificazione giuridica del patto di collaborazione, deve accompagnarsi una specifica analisi in ordine all'utilizzo del patrimonio urbano, ossia se questo possa essere effettuato attraverso i patti di collaborazione oppure con nuovi diversi strumenti giuridici: nuove fattispecie emerse dal codice dei contratti pubblici, decreto legislativo 50/2016; il ricorso agli strumenti del Codice Civile, come previsto dal Regolamento per quanto riguarda la proprietà privata a uso pubblico; strumenti utilizzati in altri contesti urbani, ad esempio Barcellona e Napoli. d) La necessità investire di più sui *tool digitali* e comunicativi per aumentare *outreach* (al momento c'è una certe classi/gruppi sociali e solo certe zone di reddito medio alto che adottano questa collaborazione) e su *policy instruments* di *learning* per equipaggiare i cinque attori di *governance* a collaborare e in particolare l'amministrazione a diventare piattaforma; e) La costruzione di una rete nazionale e internazionale di città collaborative per applicare e sperimentare il protocollo in contesti diversi che presentano condizioni diverse, per operare una comparazione che sia funzionale a identificare le variabili determinanti per l'elaborazione di schemi di *governance* di successo. Per questo motivo è stata sviluppata una versione beta della piattaforma *commoning.city* e un'analisi dei casi studio mappati e intervistati, dalla quale è stato tratto un report, disponibile come allegato 3.1 del rapporto, che possono rappresentare materiale utile per costruire una *summer school* dove far convenire i migliori casi italiani e internazionali selezionati attraverso quest'analisi esplorativa.

un'approfondimento sul *framework* teorico della co-governance urbana, si veda S. FOSTER e C. IAIONE, *The city as a commons*, cit. at 9, e E. DE NICTOLIS e C. IAIONE, *Urban pooling*, in *Fordham Urb. L. J.*, 2, 2017.

²¹⁶L'aspetto della natura giuridica dei patti di collaborazione è stato ampiamente discusso nel corso del seminario organizzato nell'ambito di CO-Bologna il 22 marzo "Bologna città collaborativa. Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani", il cui report è disponibile come allegato 3.3 a questo rapporto. Si vedano in particolare i contenuti degli interventi di Paolo Michiara e Giorgio Calderoni, pubblicati anche in *Aedon*, n. 2 (2016).



Sezione III | I materiali





I seguenti materiali allegato al rapporto sono scaricabili nella sezione “materiali” del sito di progetto www.co-bologna.it a questo link: <http://co-bologna.it/algorithmobologna/>.

3.1 Urban Commons Transition Report - il rapporto sulle prime fasi della ricerca internazionale sulle CO-Cities realizzato in collaborazione con P2P Foundation

3.2 Atti del Convegno “The City as a Commons” - L'antologia dei paper presentati al primo convegno internazionale sui beni comuni urbani in collaborazione con IASC

3.3 Atti del Convegno “Bologna Città Collaborativa – Il Regolamento sui Beni Comuni Urbani” in collaborazione con Aedon

3.4 Atti del Convegno “La città cooperativa per lo sviluppo delle periferie” in collaborazione con CUBO Unipol

3.5 Rapporti dei tre cantieri di sperimentazione di CO-Bologna realizzati in collaborazione con Social Seed e Kilowatt

3.6 Output di governance dei tre cantieri di sperimentazione di CO-Bologna

3.7 Report sulla valutazione dei patti di collaborazione approvati per effetto del Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e amministrazione per la cura e rigenerazione dei beni comuni urbani.

3.8 HUB 2015 – Report sulla collaborazione online a Bologna attraverso una prima implementazione di Human Ecosystem Bologna



Credits e Ringraziamenti

CO-Bologna è un progetto di Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e Comune di Bologna, con la direzione scientifica di LabGov (una partnership tra LUISS ICEDD e Fordham Urban Law Center), con il supporto di Federcasa, in collaborazione con P2P Foundation, Urban Center Bologna.

LUISS ICEDD: Prof. Leonardo Morlino.

Fordham Urban Law Center: Prof. Sheila Foster.

LabGov: Christian Iaione; Elena De Nictolis; Paola Santoro; Saveria Teston; Paola Capriotti; Elisabetta De Medici; Chiara De Angelis; Francesca Spigarolo.

LUISS CMDI: Prof. Michele Sorice.

Il Politecnico dei beni comuni: Eloisa Susanna; Marta Mainieri; Michele Fatibene; Edoardo Montenegro; Annibale d'Elia; Michele Gradoli.

Comune di Bologna: Ilaria Daolio (Pilastro 2016), Chiara Manaresi, Anna Rita Iannucci, Donato Di Memmo, Antonio Carastro, Marco Guerzoni, Giorgia Boldrini.

Kilowatt: Nicoletta Tranquillo, Gaspare Caliri.

Federcasa: Luca Talluri, Alessandro Almadori.

Aedon: Marco Cammelli, Giuseppe Piperata.

Social Seed: Francesca Battistoni, Giulia Sateriale.

Aiccon: Paolo Venturi.

Urban Center Bologna: Giovanni Ginocchini, Michele D'Alena.

Quartiere Navile: Daniele Ara.

Quartiere San Donato-San Vitale: Simone Borsari e Raffaella Pirozzi.

TRAILab : Prof.ssa Ivana Pais, Michela Bolis.



Cooperativa Camelot: Eris Giannella, Federico (??)

ACER Bologna: Carmen Cappello e Piergiacomo Braga.

ASSPI Bologna: David Pierinelli.

Cubo UniPol

Ringraziamenti

Mastro Pilatro (Tiziana Zullo) Piero Ingrosso (Legacoop), Francesca Magrefi (Dipartimento di Scienze agrarie), Anna Romani (Baumhaus e Fermento), Luca Padova (Baumhaus) Antonella e Martina Bonato (Happy Center), Luca e Diego Segatto (Concibò), Valentina e Chiara Loli (Checkpoint Charly), Giancarlo Morisi (Hotel Guercino e Associazione commercianti delle vie degli Artisti), Andrea (Ostello We-Bologna), Giampiero (Barnaut), Ruzell e Monia (petizione per progettazione partecipata del vuoto urbano d via Serra), Franco Cima (Associazione Colori del Navile), Francesco Minora (CBS-Abito), Estrella Guerrera (Righerosse), Mauro Scandellari (Convivere Bolognina), Giulia Bommaci (Arca di Noè), Annabella Losco (Angolo B), Anna Filippini (Ass. Arti e Restauro), Andrea Sartori e Livio Talozzi (FabLab Bologna e Make in Bo), Giulia Pentella (Sums Architects), Antonio Mugnolo Francesca Filangeri Susanna Guarzoni e Simone Marcandalli (Ass. Mattei Martelli), Valentina Paolini (Teatrino 2 Pollici), Giacomo Rossi e Tamara De Cassan (Coop. Arca di Noè), Marianna Bovini (Coop. CEMI)

Ringraziamenti ai singoli partecipanti ai workshop: Yusef, Saida, Laila, Matei, Giovanna, Lina, Nicola, Stefania, Giovanna, Alfredo, Pietro, Chiara, Loredana.